



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

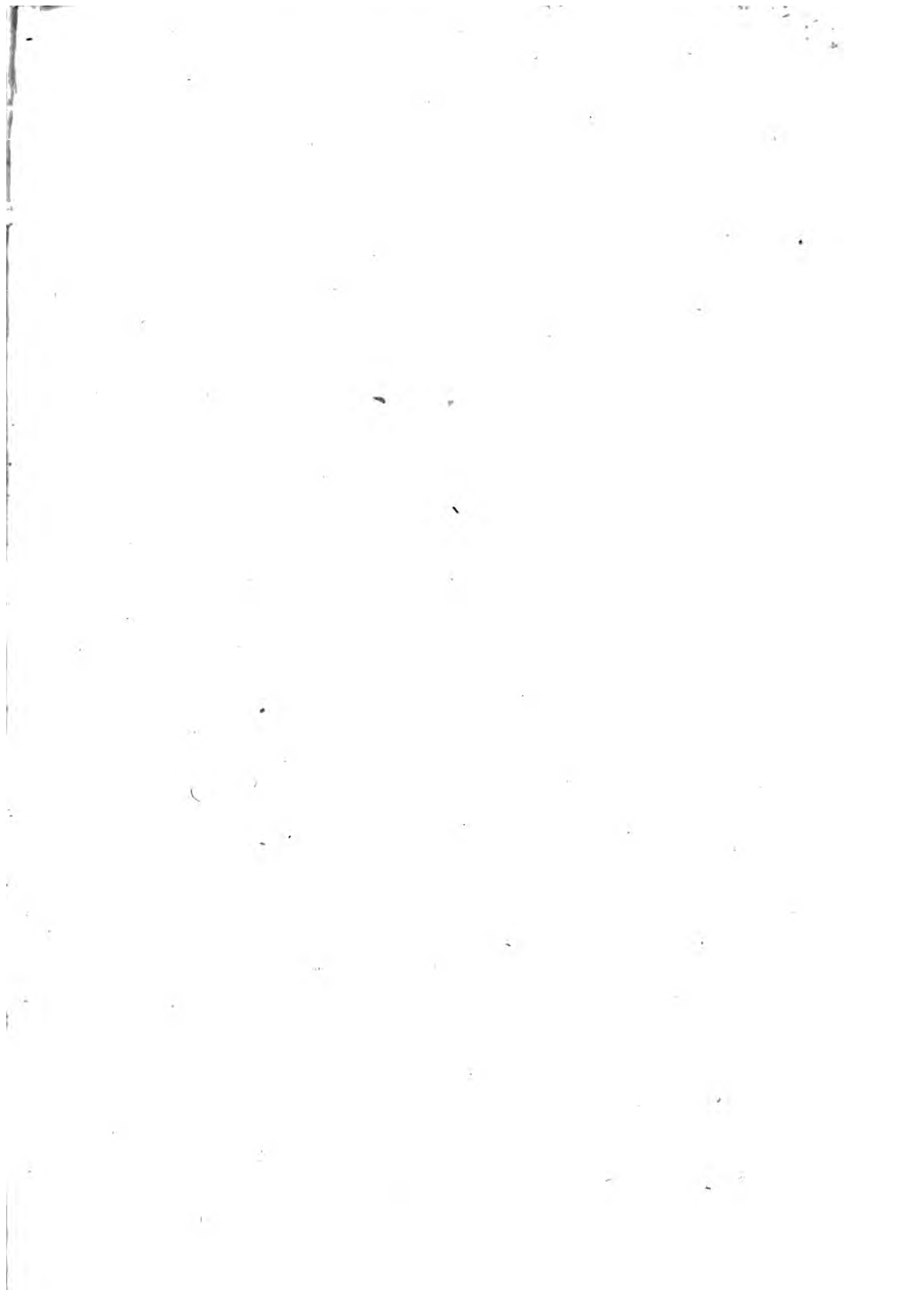


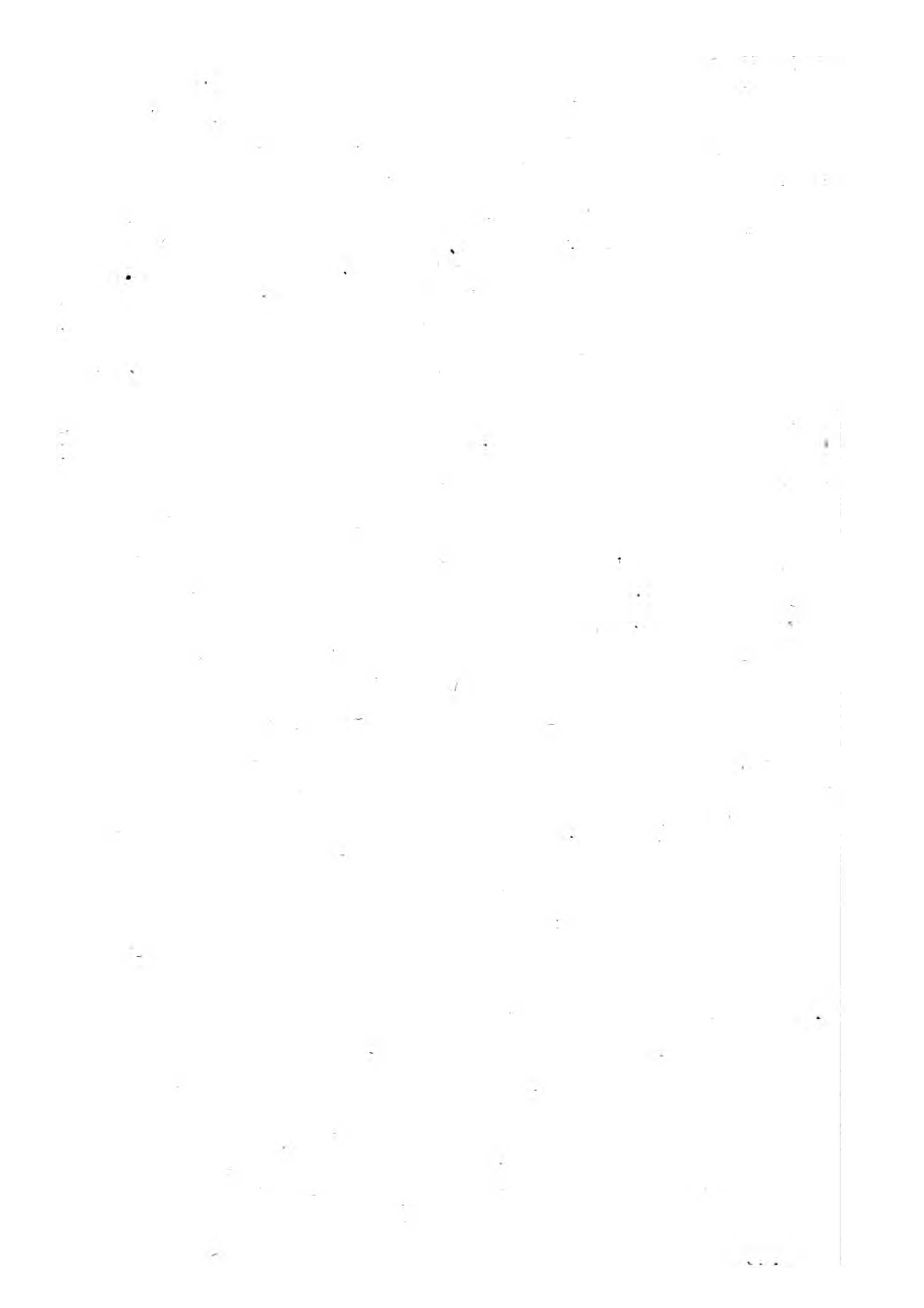
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

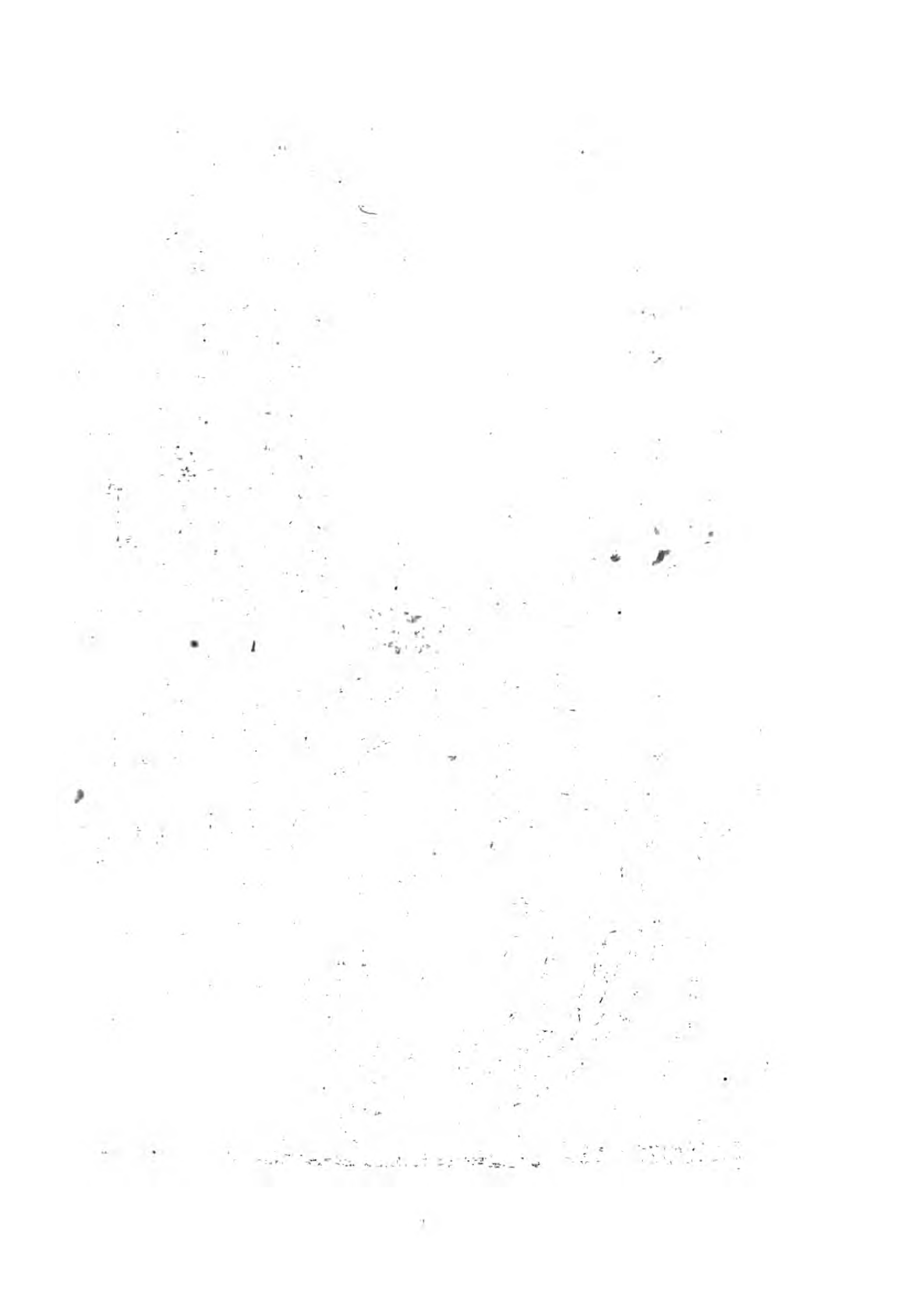
42

Mason

G. 17.









Stephanus
Figatelli Centen. delin.

Andr. Bulgonus
Sculpt. Ferrar. ien. 1752.

VOLUME PRIMO
D E'
BACCANALI
DI
GIROLAMO BARUFFALDI
SECONDA EDIZIONE
AMPLIATA, E CORRETTA.



IN BOLOGNA

Nella Stamperia di Lelio dalla Volpe . (1758)
Con licenza de' Superiori.



L O S T A M P A T O R E .

A L L E T T O R E .

Fino dall' anno 1722 furono stampati in Venezia dieci di questi Baccanali, con felice incontro, e con universale applauso, per la loro novità, cosicchè fattisi gli esemplari di questo Volume assai rari, e ricercati, è convenuto stimolar l' Autore a volerne permettere la ristampa. Egli per la sua natural gentilezza, vi ha condesceso, ma ha volute accordar meco prima alquante condizioni, le quali conosciute da me ragionevoli, e giuste, m' è convenuto sottoscriverle. Primieramente non si è egli contentato della sola ristampa de' dieci primi già pubblicati: ha voluto aggiugnervene altri sedici ancora d' argomento diverso, fatti da lui alquant' anni dopo, alcuni de' quali erano anche stati separatamente impressi, di tal maniera, che dove il Tomo era di dieci soli Baccanali, ora d' un' altra metà, fino a' venticinque ha voluto accrescerlo, per levarsi d' attorno la dimanda, che gli ne veniva fatta da più parti. S' è combattuto poi fra di noi, e s' è cercato consiglio da gli Amici, e Letterati, se fosse meglio stampare gli ultimi dieci Baccanali da per se soli, e così formarne una seconda Parte, •

pure de' primi, e de' secondi insieme farne un Tomo solo per la facilità di così averli tutti uniti. Ma considerando egli, che la stampa de' primi era riuscita con molte scorrezioni, le quali a lui molto dispiacevano, s'è conchiuso miglior partito essere ristampare bensì i primi, e i secondi, ma in due Tomi distribuendone tredici per Tomo susseguentemente, e in questo mentre farne una diligente correzione, non potutasi avere dall'Autore nella prima edizione. E questa è stata la condizione seconda, che m'è convenuto seco accordare, alla quale colla diligenza delle mie stampe, ho procurato di corrispondere. Con tal' occasione, ha avuto campo l'Autore d'aggiugnere, levare, e mutare qualche cosa ne' primi, secondo che ha giudicato meglio essere convenevole. Ricevi adunque, o Lettore, questa nuova edizione con buon' animo, e aggradisci qualunque ornamento io le abbia fatto, provenendo ciò da una stima particolare, ch'io professo all'Autore; e vivi felice.



DEL

DEL
BACCANALE.
PROGINNASMO
POETICO.

FU concesso a i Poeti, secondo che narra Orazio, un privilegio amplissimo d'essere in ogni componimento liberi, e audaci più di tutti gli altri Scrittori. (1) Quindi è che con la loro mente creativa, e produttrice vagliono a far ciò appunto, che talvolta suol far la natura nel generare Animali viventi nel corpo d'altri Animali viventi, mostrando così una soprabbondante proliferazione per istinto naturale di conservare la propria specie.

Il Ditirambo, Poema fantastico, e libero, passato dalla Greca all' Italiana Poesia con tanto strepito d'entusiasmi, e di parole nove, stravaganti, e trasnaturate, partorite dall'ebrietà, e dall' invasamento fanatico, portossi dal cantare, che si facea con esso il nascimento di Bacco, a celebrarne ancora tutte le lodi (2), e dagli encomj di quel Dio, fu portato dappoi a quelli d'altri Dei, e Semidei, come fece Simonide, Menalippide, Prasilla, et altri annoverati dal Patrizio (3) li quali colla fantasia, e col ver-

a 3

fo

[1] *Horat. Art. Poet.* (2) *Patrit. Poet. dec. ist. p. 120.*
(3) *D. p. 172.*

so Ditirambico, celebrarono Apollo, Venere, e diversi Uomini Eroi. In questa guisa cominciarono a diramarsi, et a prodursi germogli da una Pianta sì nodosa, e intralciata: Nè gran tempo andò, che laddove Arione di Mesina di Lesbo (il quale intorno alla 38. Olimpiade fiorì, e fu discepolo d' Alcmane) (1) fu del Ditirambo inventore, ne nacquero presto le Bacchiche d' Orfeo, di Nicia, d' Eumolpo, di Teano, d' Arignote, di Pindaro, di Teolito, e di Dionisio di Mitilene: le quali Bacchiche, benchè non siano a noi passate, che in soli pochi frammenti, contuttociò sono bastanti per darci a conoscere la natura di tal Poema, il quale, quantunque Ditirambico, Ditirambo però non può dirsi; e il divario si conosce nontanto dalla diversità dell' argomento, quanto dal metro, e dalla fantasia; più moderata di quella, che feco porti la natura del Ditirambo.

La Poesia Latina non ha gran ricchezza di Ditirambi, e di Bacchiche, se non vogliamo piuttosto dire, che ne sia povera, e nuda affatto, confessandola tale, dopo molte ricerche, Alessandro Adimari nella sua Lettera sopra la Poesia Ditirambica: Qualunque ne sia stata la cagione, o che la lingua Latina non porti la stravaganza, e l' innestamento di tanti Vocaboli di diversa mistura, e quantità (per quanti ne porti Macrobio ne' suoi Saturnali) (2) li quali
per

(1) *Arist. Poet. c. 1.* (2) *Macrobi. l. 6. c. 5.*

per vero dire, atterriscono, o rompono, più di quello, che dilettono l' orecchio dilicato: o pure perchè non porti la Latina lingua tanto foco d' invenzione, e di bizzarria, come nata a parlar cose serie, e di mente sana, con maestà.

La Poesia Italiana ben si pare, che abbia ereditato con fortuna un tale Poema, fino dacchè Agnolo Poliziano, col suo Orfeo, ne diede quel picciolo, ma prezioso saggio, che tutti possono vedere, e servì per regola, et esemplare (1) a tanti valorosi Poeti, e specialmente al Chiabrera, et al Redi, Poeti d' immortal nome, ne' prossimi passati secoli. Ben è vero, che Udeno Nisiely, o sia Benedetto Fioretti da Vernio, si volle arrogar egli d' essere stato il primo fra gl' Italiani, a porre, dopo tanti secoli, il piede in questo gineprajo, senza spezial esempio nè de' Greci, nè de' Latini Poeti, chiamando la sua Poesia una mostruosa maschera figurata con gran difficoltà dell' arte, rispetto alla lingua Italiana, la quale, secondo lui, non è atta, nè accomodevole a partorire simili mostruosità (2) ed in vero, mostruosità si può dire, che sia il suo *Polifemo Briaco*, quando pretenda egli, che sia un Ditirambo, nel quale non considera altro particolare, o principal privilegio, che l' accozzamento di più Voci in una sola dizione, delle quali Voci mostruosamente da esso lui

[1] *Crescimben. Comm. T. 1. l. 3. c. 14. 15.* (2) *Nisiel. Prog. T. 3. 513.*

composte in quel Poemetto di soli 184 versi, se ne potrebbe fare un Vocabolario molto sgradevole, e nauseoso anzi non poco scorretto in materia del buon costume, se si considera, che ha volute articular le Voci, o per meglio dire il suono de' crepiti, e de' rutti: quando mostrato si era sì dilicato, e sì fastidioso, che notar volle d'oltre secento, e più voci, e frasi barbare, secondo lui, nel Furioso dell' Ariosto, delle quali compose un'amplo, e non mai terminato catalogo (1).

Ma quanto a i Baccanali, la Poesia Italiana non credo, che fin' ora si sia accorta d'esser rimasa erede delle antiche Bacchiche Greche, figliuole de' Ditirambi, perocchè non s'è ancora con alcun Poema, o altr'atto possessorio mostrata padrona di questo fare: et io (se non è titolo di troppa presunzione) mi crederei d'aver trovate le sue antiche ragioni, e postala il primo, nel suo legittimo, e naturale possesso, con questi miei Baccanali, che suppongo essere i primi, i quali fra le Italiane Poesie facciano comparfa, riducendo a mio profitto il non avere nè Alessandro Adimari, nè Carlo Murucelli, nè Francesco Maria Gualterotti, nè altri forse chiamate col titolo di Baccanali certe loro Poesie Ditirambiche raccolte in un Volumetto, e stampate in Firenze con una lettera dell' Adimari, l'anno 1628, e pure secondo quello che
pare,

(1) *D. T. 5. Prog. 31.*

pare, non trattandosi sempre di Bacco, e usandosi varj metri anche di Canzone con le parole composte, delle quali abbiamo di sopra parlato, più propriamente poteano chiamarsi Baccanali: onde ne avviene, ch' io non amo d'arrogarmi ciò, che non è. Non intendo, che lo stile sia mio, conciossiacchè questo stile tanto è antico, quanto lo è il Ditirambo: ma pure qualche, e non leggier divario corre fra 'l Ditirambo, e 'l Bacchanale, come tra 'l Padre, e 'l Figliuolo.

Io lo scoprirò adunque, e con tal mezzo darò la definizione di questo Poema per erudirne i curiosi, e insieme per istabilirne que' pochi precetti, che occorreranno, con insegnarne l'uso a chi amasse di metter mano ad una tal sorta di lavoro.

Il Bacchanale per tanto è un Poema fantastico d'astrazione, e di commovimento: non eroico, ma, che partecipa di tutti i caratteri, e fino del popolare carnevalesco: tantochè potrebbe anche chiamarsi il Bacchanale, *Canto Carnascialesco*, nella maniera appunto, che tali si chiamano que' *Canti Carnascialeschi*, o *sia Trionfi, Carri, e Mascherate*, andate per Firenze nel tempo del Magnifico Lorenzo de' Medici fino all'anno 1559, già raccolti, e pubblicati colle stampe di Firenze in detto anno, et ora accresciute, e rivedute colla ristampa fattane in Cosmopoli l'anno 1550 tanto solennemente, dove si può vedere la diversità del metro tenuto in detti canti Carnascialeschi: nella qual maniera è riuscito il

Bac-

Baccanale irregolare anch' esso nel verso, e capace d' ogni metro, d' ogni linguaggio, e d' ogni parola composta. Il suo soggetto può essere qualunque si voglia, purchè sia d' argomento lieto, e festevole, non perchè anche nell' eccesso del dolore non si possa dare commozion d' animo, ma perchè l' intenzione di cantare tai versi è tutta carnevalesca, onde tal Poema potrebbe dirsi un misto del Ditirambo, e del Canto Carnascialesco, anzi una terza cosa fra d' essi. Nè può dirsi Ditirambo, perchè, o poco, o affai il Ditirambo tratta di Bacco, e se non di quel furioso Nume, al certo termina in qualche ubbriacchezza, da qualunque cagione provvenga: e il Canto Carnascialesco è per le sole maschere, coll' intercalare, siccome veggiamo quelli del Lasca, e dell' Ottonajo e d' altri nella Raccolta de' Canti Carnascialeschi sopraccennata.

Chiamasi Baccanale, non da Bacco, ma dalle Baccanti, le quali erano donne invasate e fanatiche, e per opera degli spiriti sopravanzavano l'uso del saper femminile in varie dimostrazioni (1) e le feste da loro instituite, e fatte, comechè aveano non so qual dipendenza da Bacco, che n' era il Proto, Baccanali, e Baccazioni chiamavansi, dalle quali, secondo il Menagio, et il Ferrari (2) derivò il nome, che strepitò, e tumulto di popol lieto significa, e dicesi Baccano: dalle

(1) D. T. 5. Prog. 21. (2) Menag. e Ferrar. Orig. V. Baccano.

le quali cose tutte però io non tengo molto lontana, anzi direi necessaria l'ubbrachezza, ch'è propria di Bacco.

Egli pare, che il moderno maestro della buona Poetica, Benedetto Menzini, volesse intendere di questa sorta di Poema, allorchè nella sua Poetica parlando del Ditirambo, disse (1).

Che molte son le forme a cui s'ammoglia;

E se non sei sì risentito, e forte,

Di men feroce stil già non ti doglia.

Nè sempre è d'uopo infuriar di sorte,

Che al nerboruto collo ed alle braccia,

V'abbisognin tenaci aspre ritorte.

Imperocchè appunto il Bacchanale, è componimento, che da uno stile salta in un'altro, e in uno stesso tempo, s'alza, e s'abbassa. E' eroico, è amoroso, è giocoso, è satirico; e s'acomuna con tutti i caratteri, che da una Maschera su d'una scena, e in un corso, si possano rappresentare, ma senza canto, perchè allora veramente, che si cantassero farebbono Canti Carnascialeschi, come si vede dal loro intercalare, che gli accompagna: nel che fare fa di mestieri, che il Poeta giuochi bene di fantasia, e d'entusiasmo, siccome conviene, che abbia ottimo discernimento per esprimere ciascheduna cosa, secondo la natura del proprio suo essere, nè voglia biasimar colle lodi, o lodare col pungolo della Satira. Insomma conviene lavorare col micro-

(1) *Manzini Art. Poet. l. 3.*

croscopio sapendo ingrandire le cose piccole, ed approssimar le lontane, vestendo le materie alla signorile, e da feste nobilitandole, ed anche trasnaturandole.

Bensì deve avvertire il Poeta, che allora quando prende un' argomento basso, o piacevole, ma non vile da trattarsi, volendolo nobilitare con questo Poema, ha da ingegnarsi di sollevarlo ad un aria, e grado nobile, che lo renda degno di canto, ma non talmente, che mostri col troppo alzarlo, di beffarlo, e renderlo oggetto delle risa, come avviene quando s' esce fuori della dovuta proprietà coll' ironia. Il che si farebbe, per ragione d' esempio, da chi celebrare, o lodar volendo la Pescagione ne prendesse il soggetto dalle ranocchie, e dai granchj. Le cose si hanno da esprimere nei termini più signorili; ma cotal signoria non ha da essere vanità, che le trasformi. In somma la Metafora, e l' Iperbole hanno un gran luogo in questo Poema, e ne maneggiano molta parte; ma amendue queste figure, per recar quell' onesto diletto, ch' è l' unico fine del Bacchanale, non amano d' oltrepassare la linea del verisimile, come ogn' altro Poema vive di quest' alimento, e si lavora su questo torno, non essendo poesia quella, che della pura verità si contenti.

Chi non dirà argomento festivo, o almeno giocoso, e piacevole, i Sughi, le Slitte, la Zanzara, l' Antenna, l' Altalena, il Granoturco, e la Trita? soggetti tutti famigliari in parte, in
par-

parte domestici, e rusticali, e di bassa levata? e pure col sublimarli chi a battaglia di steccato, chi a sacrificio, chi a farmaceutria, chi a documento morale, e chi in somma a Trasformazione, et a Favola, allora quando le proposizioni del vero si abbraccino col verisimile, se ne vede nascere concetto se non nobile, e maestoso, almeno dottrinale, e sentenzioso, che fa passare tal Poesia dal dilettevole all' utile, col purgar gli animi da qualche passione, o col destarli a qualche affetto moderato, il che rende fruttuosa questa invenzione.

Intorno alle parole composte, le quali sogliono essere il distintivo carattere di questo poema, dirò coll' Adimari, dover esserne l' uso bensì frequente, ma non così spesso, che annoj, e faccia ad ogni verso arrestare chi legge. Insomma debbono essere seminate, non buttate; e dee osservarsi, che bene si compongano, e facciano una parola graziosa, e pronunziabile, non rozza, e non impossibile a rilevarsi come allora quando molte stivate consonanti vi concorrono.

Questo è ciò, che d' una tale, se non nova, almeno moderna sorta di poetare, io mi trovo di saper dire, se pure è ben detto: e lo dico per due ragioni e motivi, che a questo Proginnasmo mi hanno portato. Il primo si è di dar ragione di ciò, ch' io sono stato portato dal genio a fare nella tessitura de' miei Baccanali: il secondo per illuminare chiunque in questo sentiero poetico
cam-

camminasse allo scuro. Ben è vero, che del primo, io non posso esser buon giudice per trattarsi d'una causa, dirò quasi mia propria, e del secondo, io farò forse incapace di dar buon lume, quando io stesso cammini per sorte alla cieca.

Qualche cosa di più si legge nella Storia della Volgar Poesia di Saverio Quadrio, là dove tratta del Ditirambo, e de' Baccanali molto magistralmente. Ma molto più si ricava da quanto ne ha scritto il vivente dottissimo Professore di Padova Volpio, in quelle sue Prose Latine nelle quali tratta *de Utilitate Poeticæ* al cap. 13. ove dice. *Dithyrambici haud raro veram, & propriè dictam imitationem absolvunt, cum exprimant alienos affectus, tanquam si alii quidam, non ipsi loquerentur.* E segue con Pier Vittorio. *Petrus Victorius in Poet. Arist. animadvertit Platonem in altero de Rep. libro tribuisse Dithyramborum Authoribus modum quemdam peculiarem imitandi, qui modus est quum Poeta eundem sermonem perpetud servat, omnia proferens tanquam ex unius Personæ ore prodeuntia, quæ nunquam varietur, atque immutetur, e nel Cap. XI. Dithyrambus proprium id, & singolare habet, ut deum, resque divinas laudibus efferat: Festos, dies, & convivia exilaret: celebret sacrorum certaminum victores: Juvenum, & Puellarum amores tractet: funera defleat, quæ singula partim honesta sunt, partim jucunda &c.*

PRO-

**PROTESTA
DELL' AUTORE.**

E Ssendovi ne' presenti Baccanali mischiate diverse espressioni poetiche, come Dio, Nume, Divino, Eterno, e simili, devonfi intendere per frasi, et ornamenti della Poesia, non per sentimenti d' un Cattolico, quale si professa d' essere immutabilmente l'Autore.

IN.

INDICE

DE' BACCANALI

Contenuti nel presente Volume.

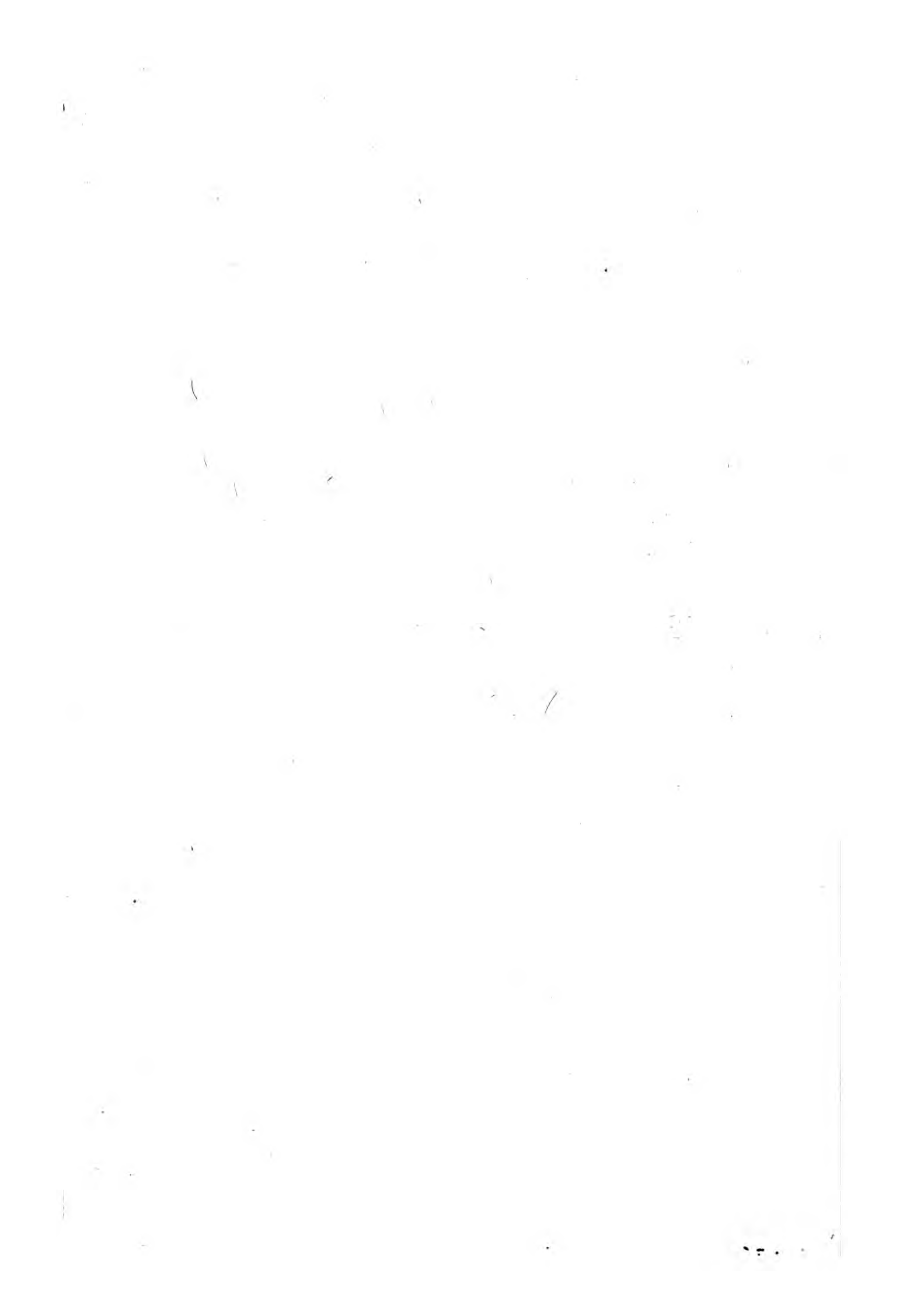
I.	BACCO IN GIOVECCA.	<i>Pag.</i>	I
II.	LO SWIMERO.		17
III.	LE NOZZE SACCHEGGiate.		27
IV.	SAGRIFIZIO DELLA ZANZARA.		47
V.	I SUGHI.		61
VI.	MUSEO VOLPIANO.		75
VII.	LE SLITTE.		117
VIII.	L'ANDRIENNE.		129
IX.	IL CASTELLO D'ATLANTE.		149
X.	CERERE ALLA TRITA.		161
XI.	L'ANTENNA.		181
XII.	VESUVIO.		193
XIII.	L'ALTALENA.		219

BAC-

BACCO
IN GIOVECCA

BACCANALE

I.



ARGOMENTO.

FRa le molte nobili, ed ingegnose Maschere, che faceffero comparfa nel Carnevale dell' Anno 1710 fuffa Giovecca di Ferrara, quella, per comune opinione, guadagnò l' applaufo della maggior proprietà, la quale rappresentò il folenne Trionfo di Bacco, per invenzione del Conte Borfo Bonacoffi Cavaliere di tanta pratica nelle Teatrali, e cavallerefche azioni, di cui, poco dopo, fi pianfe l' immatura morte con univerfale rammarico di tutta la Patria. Fu perciò l' Autore di quefto Bacchanale impegnato da non pochi di que' nobili, e gentili fpiriti, che v' intervennero a descriverla in verfi follecitamente, per leggerne la defcrizione poi nell' Accademia pubblica degl' Intrepidi alla prima fua tornata: il che felicemente, non folo una volta, ma replicatamente, a richiefta comune, gli fu conceduto, reggendofi quel Principato dal Conte Antonio Eftenfe Mofsi indefeffo mantentore del buon gufto nella pulita letteratura. Fu eziandio in que' medefimi giorni ftampato replicatamente quefto Bacchanale, e fatto comune, trovandone piacere i dilettranti della Poetica facoltà. A ciò, che di vero accadde, s' aggiunfe ciò, che portava il verifimile delle Vendemmie Ferrarefi,

4

fattesi rifiorire anche nel cuore dell' inverno; allora, che fu riaperto il Carnevale, il quale da molte continuate calamità era stato in questa Città per molti anni interdetto: ad onore del quale riaprimiento fatto da Monsignor Giustiniani Vicelegato, fu composto questo Bacca-



BAC.



BACCO IN GIOVECCA.

F*In che tien scettro reale
Carnevale,
Che ogni tristo umor dissecca:
Per far corte al Bacchanale,
Su, si corra alla Giovecca.
Su la strada arcireale
Giusto è ben, che un dì ritorni
Il seren de' prischi giorni,
Il girar del Bacchanale.
E già, mercè colui, che noi governa;
Mercè colui, che impera, ecco dell' anno
L' aureo costume i lieti giorni alterna,
E l' età prime rifiorir si fanno:
Già sotto il vel d' obblivione eterna
Sta la memoria del sofferto danno,*

A 3

E in

*E in lui, che rasserena ovunque mira,
 La gran Donna del Pò lieta respira.
 Ecco là dal bel boschetto
 Ombrosetto,
 Vago ostello
 Di Lisargo Pastorello,
 Spunta fuori in ordinanza,
 Tutta in danza,
 La gran turba pampinifera,
 Ederifera,
 Bacchifera,
 Solazzevole, e baccante,
 E per mezzo alla contrada
 Tiene a bada
 La Masnada
 Della gente scioperata,
 Strabiliata
 Incantata
 Come Biscia al Negromante.
 Su, su, largo alla bella brigata,
 Par che gridin le trombe foriere;
 E ripiglia su lento destriere,
 Largo, largo, una gran Timballata,
 Che sul Talaballacco alla moreasca
 Batte la nota, e 'l popol tutto adesca.
 Di Satirucci
 Barbatucci,
 Orecchiutellucci,
 D'ogni pelo, e d'ogni forma,
 Segue poi l'ispida torma.*

Bat-

*Battendo nacchere,
 Girando il Crotalo,
 Scuotendo il Cembalo,
 Toccando il Piffero,
 E Siringhe, e Flauti, e Timpani,
 Cornamuse, Sistri, e Zuffoli.
 Chi soffia, chi gonfia,
 Chi batte, chi mormora;
 E rimbomba quella via
 Di confusa melodia,
 Di stragrande salmeria.
 D' edera cinto, e di pampinea fronda
 Ecco il drappello
 Leggiadro, e bello
 Delle Baccanti
 Lussurianti
 Come l' Api intorno al Re,
 Alternando gli evoè:
 Ognun segua Bacco Te:
 Bacco, Bacco, evoè:
 Viva Bacco nostro Re.
 Fate piazza alle Bassaridi,
 Mimalonidi,
 Triateridi,
 Alle Tracie, Menadi, Eleidi,
 Che si trafelano,
 E si arrandellano,
 Le man sciolte, e 'l piè succinte,
 Di bei pampini strettocinte
 Co' vicini*

Porporini,
 Scarlattini
 Mattaccini,
 Che di volo
 Su un piè solo,
 Spiccan' alti
 Carole, e salti,
 E le braccia divincolando,
 Saltellando, ballando, guizzando,
 Percotendo, scuotendo, agitando
 L' ederocorimbifera corona,
 De' bronzini
 Sonaglini
 Tutta l' ampla, e real strada risuona.
Ma che veggio? o buon per me!
 Ecco i Fauni, per mia fe,
 Carchi d' urne, ma non so
 Se sian piene, sì, o no.
 Pure; ardir: chi sa? chi sa?
 Una almen piena sarà;
 Che di Bacco l' equipaggio
 Senza Vin non fa viaggio.
Alla vista di quell' anfora
 Mi si sveglia un pizzicore,
 Un prudore
 Sulla lingua, e dentro 'l core,
 Che m' abbrucio come canfora;
 E grido subito
 Come farnetico:
O: per me serbisi

Sola

*Sola una gocciola
 Di quel buon Nettare,
 Di quell' Ambrosia
 Prelibatissima,
 Preziosissima,
 Sola una gocciola.
 Ma un vecchio Satiro,
 Che per custodia
 Dell' Urne vigila,
 Risponde in collera
 Col Tirso in aria;
 Che non de' intingere
 Mio vile esofago
 Liquor sì nobile.*

*Al Dio del Vino il riserbar le vigne,
 E le stelle vinpleiadi benigne.*

*E in così dir, alto m' accenna: ed ò!
 Io vidi allor premer gli argentei velli
 Del celeste Capron barbuto, et ispido,
 Un Dio, non mica un Dio
 Della plebe selvaggia degli Dei,
 Ma fra i più furibondi il più indomabile,
 Il più fiero, e formidabile:
 Vidi 'l Nume Bassareo
 Euebioneo, Dirceo, Melleo,
 Semeleo, Cadmeo, Briseo,
 Nittileo
 Agenoreo,
 Il feroce, l' indomito Lico.
 Dionisio arcipotente*

Domator dell' Oriente :
 Bacco eterno roseggiante,
 E spumante,
 Pingue, tronfio, e pettoruto,
 Che un saluto,
 Un sorriso
 A lieto viso
 Non dimostra, e non dispensa
 Alla turba folta, e immensa,
 Che d' intorno a lui si prostra,
 Ma superbo, e forte in sella
 Si puntella,
 E la mano con la patera
 Sfericolatera
 Di Vin piena brillantissimo
 Alza, e versa, e cionca, e ciombola,
 Di se stesso sicurissimo,
 Che per ber non farà tombola.
 Finch' io bevo d' uva forte
 Io non vo' temer di morte:
 Tema solo chi s' inzuppa
 Nella truppa
 De' Vin aspri minerali
 Bestiali,
 Che assaliscono,
 Che imbestialiscono,
 Che vi conquassano,
 Che insatanassano,
 Che fendon l' anima,
 Che disfan gli uomini,

E gli

*E gli fan matti, o lunatici,
 Furiosi, ebbri, e fanatici.
 Gli Artimini,
 I Pomini,
 I Claretti, i Montalcini,
 E gli Asprini
 Sono Vini,
 Son liquori
 Assassini,
 Traditori,
 Che lusingano, e v' ammazzano
 Nel più bel del potatorio
 D'omicidio proditorio.
 Lascio i Vini amari, e cotti
 A i palati sassengotti;
 Tutti i Vini oltremontani
 Dono agli Ufferi, e a i Prussiani;
 Salvolatili, e Bitumi
 Se l'ingojno dell' Erebo i Numi.
 Moscadello, e Lamporecchio
 Chi ne vuol, lo beva a secchio,
 E s'immerga nel Trebbiano,
 O nell' Ambra, o in San-lorano,
 Finchè ha gli occhi fuor di testa,
 Che bevanda per me non fu mai questa.
 Nè 'l polpacciuto barbaro Tocai,
 Che tinge 'l labbro, e non disseta mai.
 Io vo' ber, grida Bacco, oro potabile;
 Voglio Vino, che sia amabile,
 Voglio Vin di buon sapore*

Ani-

Animallegratore ;
Quintessenza
Di Voghenza :
Ambra nera
Di Voghiera :
Vo' Rubin del Verginese,
Che fa credito al Paese ;
Del recente , e del gagliardo,
Che si sprema in Belriguardo :
Vo' un Bicchier di quel di Cona,
Che fra tutti ha la corona,
E di quel ne vo' una pentola,
Che vindemmiasi in Ducentola.
Poi ne voglio per conforto
Un bicchier di quel di Porto,
Che com' è Porto maggiore ,
Ha il miglior d' ogni sapore.
Ma di quel di Quartesana,
Quartesana prediletta ,
Di Cluento stanza eletta ,
Non mi basta una fumana.
Fra Medelana ,
E fra 'l Boattino,
Vo' ingojarne più d' un Tino :
Vo' che s' empiano i miei maggior vasi
Con il Nettare de' Masi ,
O sia nero , o pur sia bianco
Voglio ber fin ch' io sia stanco ;
Voglio ber fin ch' io sia caldo
Il mellifluo liquor , che stilla in Gualdo.
Voglio

Voglio in somma, o si cenì, o si desine,
 Il dilicato Vin del mio Polesine;
 Ch'è 'l giardino Ferrarese
 Di buon Vin sempre cortese,
 Dov'io vindemmio lietamente, e dove
 Ambrosia, e Nettar non invidio a Giove.
 Mi ridea del Gallispano
 Quando fu coll'arme in mano
 A recidere i miei tralci,
 Perchè avvinti a i debil falci,
 O all'Elettro, o alla Nocella,
 E diceva in sua favella
 Cet Vein est si foible, e peu piqué,
 Ch'd'abord que je l'ai beu, il est passé.
 Passa è vero il sottilissimo,
 Leggerissimo
 Ferrarese Vin balsamico
 Cocciniglia viva, e brillante,
 E una Tazza festiva spumante
 Non v'atterra,
 Non fa guerra
 Alle viscere od al cerebro,
 Ma v'alletta, vi nutre, e vi ricrea
 Piucchè 'l Montepulciano, o la Verdea,
 Ben lo sa la Gente Lanza,
 Che per bere ha gran possanza,
 E a decider dei Vin la corona
 Ne sa più, che un dottor di Sorbona.
 Co' miei pampini io la avvinsi,
 E la strinsi,

*Tal che l'ira deposta, et il brando
 Tutta andava festosa gridando:
 Trinche trinche de Campulache:
 Cente Pocale nix imbriache.
 Che ho da far di que' zolfi stillati,
 Che in eterno imprigionano i sensi,
 E fan gli occhi tra aperti, e serrati,
 E gli spirti fan tardi, e melensi,
 Sicchè l'Uom cangiar fanno in cadavero,
 Piucchè Alloppio sonnifero, o Papavero?
 Questo Vin di mia campagna
 Non m'incendia, ma mi bagna,
 M'ingentilisce,
 M'incoraggisce,
 E se m'empie di ciarle la bocca,
 Il cervel però nol tocca,
 Ma sta forte entro sua Rocca;
 Mi fa ridevole,
 E solazzevole:
 Sempre son quello, nè mai son altro,
 Oltre ogn'uso allegro, e scaltro;
 Se la barca pende all'orza,
 La ragion mai non s'ammorza;
 Si rinforza, e si raddrizza,
 E barcollando si corre la lizza.
 Alta la fronte, gli occhi lucenti,
 Rosse le guance, le labbra ridenti,
 Sono segni aperti, e chiari,
 Che nel cor fuman gli Altari:
 Ma però ben si può senz'indugio,*

Dell'

Dell' ostello trovare il pertugio,
E sdrajarsi sulle piume
Fin che l' Alba porti 'l lume,
E così, senza ch' altri s' avvegga,
Bonacciare 'l cervello, che ondeggia,
Perchè tutto 'l mio mal si suol dividere
In cicalare, fornacchiare, e ridere.
Così gridando,
E tracannando
Del *Vino il Re*:
Risponde il *Coro*
Lieto, e canoro:
Ciascun segua Bacco Te:
Evoè, evòè, evòè,
Viva Bacco nostro Re.
Tal passa il bel *Trionfo*, e al tuo cospetto
Giunto il gran *Nume*, alto imbrandisce un vetro,
E la lingua sfidando a nuovo metro,
Col grondante *Calicione*
Ritto in piè, ti fa ragione.
Signor, cui 'l *Ciel* donò per nostra cura,
E me chiamasti dal sì lungo bando,
Questa a tuo prò, *Tazza brillante*, e pura
Di stemprato *Rubino* io vo libando:
Te salvi 'l *Ciel* per tua maggior ventura,
E serbi a noi tuo signoril comando:
Più, tua mercè, l' antico duol non torni,
E duri in pace il bel seren de' giorni.
Il così esprimere,
E 'l *Vino* spandere,

E 'l

16 BACCO IN GIOVECCA.

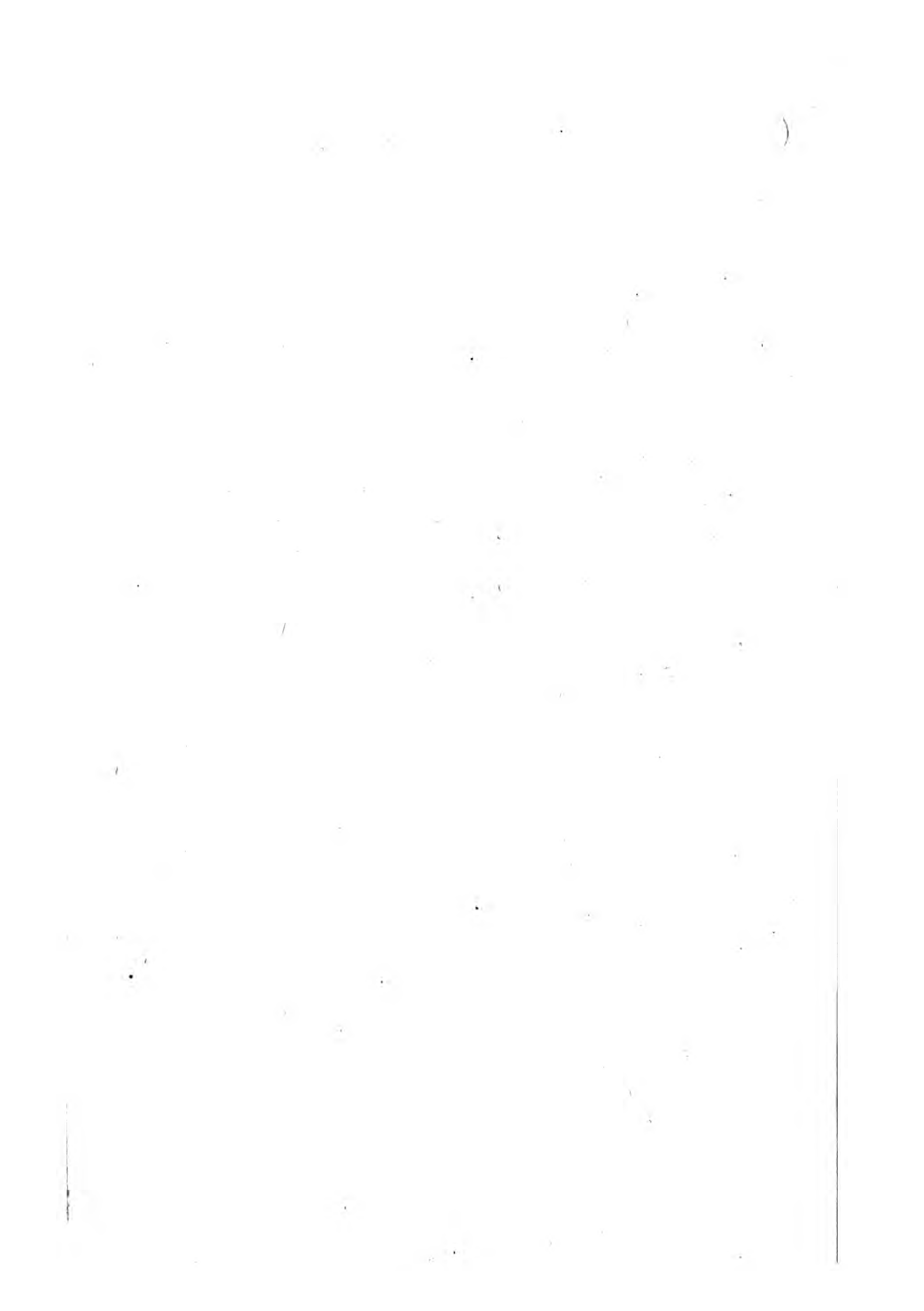
*E 'l vetro frangere
Fu lo stessissimo,
Medesimissimo,
Che fe ripetere
Quel Coro armonico
Per tutti i Vicoli,
E diverticoli,
Con voci altissime
L' antico Prologo:
Fin che tien scettro reale
Carnevale,
Che ogni tristo umor dissecca:
A far corte al Bacchanale,
Su, si corra alla Giovecca.*



L O
S W I M E R O

BACCANALE

II.



ARGOMENTO.

IL civil conversare portando seco ogni agio non solo, ma eziandio ogni nobiltà d'agio, ha introdotto nelle nobili comunanze degli Uomini onesti un' arte sottilissima di speculare nuovi, e nuovi ritrovamenti per rendere così più sempre aggradevoli le comodità. L'uso del Cocchio, che per se è antichissimo, non è stato sempre il medesimo, nemmeno fra gli antichi: Quindi è, che vediamo i Carri, le Bighe, le Quadrighe, e i Carpentieri essersi l'un l'altro dato luogo, secondo la declinazione de' tempi, e fino essersi trovata l' arte di farsi strascinare in Carro senza le Ruote. Quella varietà, ch' ebbero i più lontani, l' hanno eziandio avuta, e tuttavia la conservano anche i vicini, e i presenti Popoli. Chi conta molti anni di cognizione, potrà agevolmente ricordarsi la cronologia de' Cocchj, e de' Legni, che nelle nobili Città hanno adornati i corsi, le strade, e le piazze. Una novissima moda fu, agli anni presso passati portata in Italia; e fu d' un Cocchio, che per la sua leggierezza potè dirsi volante, e da questa velocità guadagnò il nome di SWIMERO, che *veloce* appunto nel linguaggio Tedesco significa. Comparve la prima volta sul Corso di Ferrara l' anno 1714, e fu da diverse gentilissime Dame fatto condottiere di

molte luminose stelle della Città, le quali nè vollero in poetica dipintura la descrizione, la quale nel seguente Bacchanale fu dall' Autore fatta comparire nell' Accademia degl' Intrepidi, sotto 'l Principato del Conte Ascanio Bonacossa, prendendone le varie denominanze anche metaforiche, secondo la varietà de' Veicoli, che dagli antichi furono usati, e dai moderni s' adoprano, non solo in tempo di gala, ma nelle quotidiane occorrenze, le quali di precipitosa sollecitudine abbisognassero.





L O
S W I M E R O.

SU, su presti
 Snelli, e lesti
 I Corsieri mettan l' ale,
 E con molle leggier morso
 A tirar volin sul Corso
 Un bel Carro trionfale.
 Noi frattanto la man diamci;
 Su d' un bivio soffermiamci,
 E guatiam quanti girino intorno
 Pel contorno,
 Lungi dai Vicoli,
 Carri, e Veicoli,
 Basterne, e Bighe,
 Birbe, e Quadrighe,
 Sterzi, Landò, e Cupè
 Pomposissimi, e da Re;

B 3

N2

Nè i più bei reffero unquanto
 Per le strade d' Ilione
 O Patròclo, o Autumedone,
 Nè fu mai sì ardito, e franco
 D' imperterite pupille,
 Il cocchier de' morfi, Achille.
 Ma fra le tante,
 Che vanno innante
 Ricigolando,
 Scricchiolando, e scalpitando,
 Sola quest' una
 Biga pomposa,
 Come centro in se raduna
 Il bel fior d' ogn' altra cosa.
 Tutte avanza
 In maggioranza
 Quest' onorifico
 Plaustro volante,
 Questo magnifico
 Barcollerrante
 Superbo Cocchio,
 Questo dell' occhio
 Diletto effimero,
 Questo leggiere germanico Swimero.
 Sopra quattro obeliscose,
 E striate, o noderose,
 Ma gentili colonnette
 Sgolate e strette,
 Come quattro forti braccia,
 Due per faccia,

Una

Una Testuggine
Color di ruggine
Nera nerissima,
E pulitissima,
Con doghe, e costole
Stese in tetragono,
Od in ottagono,
Come Ciel, che fermo posisi,
Stassi avvinta a quattro cardini:
Anzi del Cielo in ritratto, e in figura
(Opra di rara famosa scultura)
Per quanti angoli spuntante intorno,
Sul gentil scanalato contorno,
Alza in nuova bizzarra maniera
Di più mostri una lucida schiera,
Che Lisippo,
Lisia, Piti, Egia, e Papippo,
E i perfetti Aurigomastri
Disser Pomoli, e son' Astri.
Quindi giù scende
La macchinuccia,
Che si distende
Dal sommo scapo,
E appoco appoco
S' incapperuccia
Nell' imoscapo
Del basso loco,
Tante minute
Spine, e volute
Fuora porgendo,

Quante un' orrendo
 Serpe ne forma
 Còlto da grave Ruota allor che dorma .
 L' arte pittrice ,
 Della natura
 Imitatrice
 Copre al di fuore
 Ogni giuntura
 D' oro, e colore :
 E chimere , e grotteschi impossibili ,
 Impercettibili
 L' una all' altra tutte accozza :
 Fior , frond' erbe , e frutti abbozza
 D' un verde antico
 Colore aprico
 D' un chiaroscuro
 Cedro immaturo ,
 Di giallo in giallo ;
 E in questo , e in quello
 Brieve intervallo ,
 Dove 'l pennello
 Più s' ingalluzza ,
 Qualche testuzza
 Fuori ne sbuccia ,
 Che par carnuccia ;
 E rassembra Lampetusa ,
 O Medusa ,
 O il vago Adone ,
 O Narcisso , o Endimione ,
 O un Leone , o un Agno , o un Capro ,

O 'l Centauro , o 'l Semicapro ,
O il Ciclopo , o la Ciclopa ,
O ingroppata al Toro Europa ;
Con quel più , che a i nostri giorni
Negl' Italici contorni
A far rustico il Paese ,
Ne portò l' uso Chinese ,
Che ben sembra uso moderno ;
Ma s' io scerno
La soffitta , e l' orticello
Del tetragono Atestio Castello ,
Egli è un uso antico , e stracco
Quanto Giotto , o Buffalmacco .
Or di questo castel mobile
Sta il più nobile
Nel leggier suo portamento ,
Sicchè voli a par del vento .
Perciò tutto di guinzagli ,
E di fasce , e di fregi , e d' intagli
Sottilissimi l' ornaro
Quei , che primi in Italia 'l portaro ;
Talchè tutto gondolando ,
Tracollando ,
Barcollando ,
Penzolando più che puote ,
E ondeggiando sulle Ruote
Par , che inviti nel gran mare
Popolare
Tutti quanti
Degli Amanti i sospiri , e le smanie ,
E di

*E di tanti i deliri, e le insanie,
 I deliri, le insanie, e i furori,
 I furori de' donneamatori
 A dar voga al leggiro navilio
 Perchè vada invisibilio.
 Ma non sia poi chi si doglia,
 E le grida,
 O le strida
 Alzi forte, se s' imbroglià,
 O si cozze
 Nell' altr' ordin di carrozze
 In balia de' suoi Cavalli,
 Tal che infrangansi i cristalli,
 O discompongasi in quel duro istante
 Il padiglione del bel Guardinfante,
 O si rinovi, per alto giudizio,
 Di Fetonte il precipizio:
 Perchè tanto è lo splendore,
 Che di voi, donne gentili,
 Dal bel Carro sbocca fuore,
 Che i Cavalli signorili
 Strascinando un sì gran lume,
 Metton piume,
 E superbi oltre 'l costume,
 Fin colà dal lido Eoo
 Eto sfidano, e Piroo;
 E del nuovo Cocchio angusto,
 Benchè angusto,
 La superba onorifica mole
 Move invidia al bel Carro del Sole.*

LE NOZZE
SACCHEGGIATE
BACCANALE

III.



A R G O M E N T O .

NON è minore il fine dell' umano desiderio vendicatore, nell' aspirare alla distruzione d' una Città , di quello , che sia alla devastazione d' una Mensa solennemente imbandita . In amendue codesti affalti nulla più si cerca , che di distruggere in disordinata maniera , e l' impinguare se stesso nel rumoroso bottino . Il disfiutare una cosa comincia dal metterla in disordine : il consumarla vuol dire distruggerla , nè lasciarvi altro avanzo , che quanto basti a mettere orrore a chi resta . L' ingordiggia pertanto fu quella la quale inventò il saccheggio ; e questa è , che nel presente Bacchanale viene descritta , ma ingordiggia non affamata , conciossiacchè il suo principal fine è di dare il guasto , non di divorare . Le pubbliche conversazioni fatte , anni sono , in una Città coll' occasione d' uno Sposalizio solenne , chiamarono gl' Iddii tutti del Paganesimo ad onorarle : ma questi sdegnando , e non sopportando , che sontuosità sì nobili si celebrassero altrove , che nei loro Elisj , in un momento saccheggiarono le imbandite Mense , e fecero sparire ogni preparata imbandigione , con tanta maraviglia insieme , e con tanta letizia di tutti li Convitati , che vollero celebrato questo Sacco con un Bacchanale nell' Accademia degl' Intrepidi , il Carnevale 1715 ,
 fot-

fotto 'l Principato felicissimo del Marchese Francesco Saccati. Qui si veggono Iperboli stragrandi, e solo proprie del Verso ditirambico, che al dire di Demetrio, è il più audace di tutti i Versi: e per questo si credono perdonabili. La storia è vestita da favola, ma chi ebbe la disgrazia d'intervenirvi potrà confessarla *istoria miserabile, ma vera.*





LE NOZZE
SACCHEGGiate.

O *Tempi! o Tempi
Perversi, ed empj!
Voi pur tornaste,
E ravvivaste
Alla memoria
La cruda storia,
Quando Bisanzo
Ludibrio, e avanzo
Vile, e negletto
Fu di Memetto!
O quando Rodi,
In mille modi,
Tra sangue e foco,
Fu scherno, e giuoco
Dell' empia mano*

Di

*Di Solimano!
O quando tutta
Arsa, distrutta
L'alta Cartago,
Fe' suzio, e pago
Nel gran conflitto
Scipio l'invitto!
O quando tinta
Di sangue, e cinta
D'orrore, e lutto
Col volto brutto,
E sbigottito
Offerse a Tito
Monilj, e Gemme
Gerusalemme!
O quando infine
Stragi, e ruine
Disseminando,
E infuriando
D'ira, e d'orgoglio
Sul Campidoglio,
Squarcid la chioma
Burbone a Roma!
Abi, fur codesti
Scempi funesti,
Ma già compianti
A i tempi innanti,
E appena avanza
La rimembranza
Nei tristi segni*

De'

De' vinti Regni.
 Nuovo di canto,
 Anzi di pianto
 Sorge argomento,
 Et io mi sento
 Già tutto mordere,
 Ed intromordere
 Il gran prurito;
 E voi quì invito
 Muse dolenti;
 Voi quì presenti
 Lena mi date;
 Voi m' infiammate,
 Ch' io cantar deggio
 Più barbaro saccheggio.
 Dove d' argento
 S' innalzan cento,
 E cento patere
 Sfericolatere
 Ad imbandire,
 Ad abbellire
 Su ricco desco
 Nobil Rinfresco
 Una brigata
 Vidi affollata
 Di gaudio piena
 Mettersi in lena,
 Ed apprestarsi,
 E pronta starsi
 Per far l' attacco,

C

E dan

*E dar l'orribil sacco.
Ma chi 'l direbbe?
Chi 'l crederebbe,
Che fosser questi
I Dii celesti
Immascherati,
E travisati
Senza alcun segno,
Scesi dal Regno
Alto Febeo
Con Imeneo
Per fare un ratto,
E dar lo scaccomatto?
La danza, e 'l canto
S'udia frattanto
Gli spirti accendere,
E lunga stendere
Schiera di Donne
In ricche gonne,
E Garzonetti
In vaghi aspetti
Di mirto cinti
Per mano avvinti.
Già il piede è in moto,
E del suon noto
L'aria seconda,
Siccome un' onda,
Che l'altra preme
Presso alle foci estreme.
Nel vago giro*

Quan

Quanti rimiro
 Stanchi, ed ansanti,
 E boccheggianti
 Arder di sete,
 E le inquiete
 Fauci agitando
 Dir: quando, quando
 L' interno foco
 Rattempererassi un poco?
 Ma finchè dura
 L' intonatura,
 Finchè s' avanza
 La nobil danza,
 E gira il piede
 Alcun non siede;
 E non appare
 A rinfrescare
 L' interno ardore
 Nè manna, nè liquore.

Quand' ecco posa
 E Sposo, e Sposa,
 Ninfe, e Pastori
 D' ambedue i Cori,
 E intanto i Dei,
 A quattro, a sei,
 Quà e là dividonsi,
 E non assidonsi;
 Ma ritti, e all' erta
 Fan la scoperta
 Dove la mano,

Presso, o lontano
 Meglio si scocchi,
 Con tanto in fronte d'occhi.
 Già s'incammina

Dalla vicina
 Stanza in bell'ordine,
 In fra 'l disordine,
 Del popol denso,
 Un folto, e immenso
 Ordin di Vetro,
 Che innanzi, e indietro
 Bagna, e addolcisce,
 E immorbidisce
 Labbra, e intestini
 Degli ansanti Ballerini.
 Prima bevanda

Cb' ha la ghirlanda,
 E tutte abbatte,
 E il Ciocolatte,
 Che in alta spuma,
 Gorgoglia, e fuma.
 Per questa volta
 Stia pur sepolta
 L'insulsa Thè,
 E 'l rio Caffè.
 L'usi chi ha tempo
 Per passatempo:
 Colui, che inghiotte
 Queste acque cotte,
 Piange, e s'affligge,

E sof-

E soffia, e frigge :
 Noi vogliam presto
 Votare il resto
 Senz' altri fumi,
 Gridano i Numi,
 E in bolgia mettere
 Fra queste cetera,
 E questi balli
 Tutti i cristalli.
 E far nel cielo
 Pompa nobile di gelo.
 Vengan le grate
 Acque gelate ;
 Venga il Pestacchio
 Col suo potacchio ;
 E 'l Portogallo
 Tra rancio, e giallo ;
 L' Amandolata,
 E la Lattata .
 Di Limonea
 Chi vuol ne bea,
 E vi s' immerga,
 E si sommerga,
 E vi si allaghe :
 Visciole, e fraghe
 Vincan la rigida
 Stagion sì frigida,
 E Primavera
 Portin dove non era .
 L' Autun temprato ,

*E infrutticiato
Quì colle Orzate,
E Pignolate
Alza la cresta,
E dice: questa,
Questa è stagione
Di mia ragione.
Vada l' Inverno
A far governo
Al focolare:
Io vo' temprare
E freddo, e caldo:
Io son, che scaldo
La bocca, e i labbri
Pel freddo scabbri
Colla pappina,
E colla fina
Mia Bergamotta,
Che punge, e scotta,
Benchè gelata,
Benchè indurata.
Ma non più ciance
Di cose rance:
Egli è liquore
Da Imperadore;
Tanto io lo stimo,
Che lo comprimo,
E 'l tengo stretto
Tutto dentro un Sorbetto.
Già torna indietro*

L' or,

L'ordin del Vetro,
Vetro Isolano
Là di Murano,
E al Bottigliere,
O al Sorbettiere
Siedon leggieri
Tutti i Coppieri
Co' Vetri scarfi
Da reclutarsi;
Perchè de' primi
Que' Dii sublimi,
Ma non già Dei,
Que' Briarei
Leccardi e ghiotti,
Parte n' han rotti
Sul pavimento,
E parte drento
Alle gualdrappe,
Et alle frappe
N' han già riposto,
E sta nascosto
Finchè quel furto
Rompasi a un' urto,
E gli si faccia
Nella bisaccia
Con piede, o braccio
Il Roman Monte testaccio.
In tanto sento
Alto lamento
Degli assetati

*In un de' lati,
 Perchè, quai Tantalì,
 La vista incantali
 Sol la comparsa
 Dell' acqua scarsa,
 Che viene, e fugge,
 E si distrugge
 In un momento,
 Qual nebbia al vento.*

*Or si finisca,
 E si spedisca
 Questa pozione
 Tutta finzione,
 Parte bollente,
 E parte argente.
 O' lusinghiera,
 O' menzognera
 Corte ribalda,
 Che ne dai una fredda, et una calda!*

*Vengano i piatti
 Non liquefatti,
 Ma carchi a cumulo,
 A Pira, a Tumulo
 Piramidale,
 In foggia trionfale.*

*Ecco Armellini,
 E Confettini,
 Mostaccioli, e Cannellati,
 Coriandoli, e Cedrati;
 Gl' incristalliti*

Frut-

SACCHEGGIATE.

42

*Frutti conditi,
E Pinocchiati,
E Pistacchi inzuccherati;
Mandorle arsicce,
E bruciat cce;
Ciocolatte in rotoletti,
E Bacini un po' amaretti.
Quattro portate
Già son sfilate,
E quattro dietro
In simil metro;
Ed altrettante
Indietro, e innante.
O quanti s' alzano,
E innanzi sbalzano!
Ve n' ha più d' otto,
Che a refferotto
Il piè puntellano,
E si trafelano
Da un canto all' altro,
E chi è più scaltro
Agile, e snello,
Qual farfarello,
Urta, e ributta
La folla tutta.
Gira, e rigira,
E lascia, e tira,
E strigne, e allarga,
Finchè tutto si sparga.
Chi è più lontano*

Sten.

*Stende la mano,
 La man grifagna,
 E le calcagna
 Alza, e si vibra,
 E 'l collo sfibra,
 La bocca, e gli occhj,
 Infìn, che tocchi,
 Infìn, che rompa
 La nobil pompa.
 Nè fassi a spizzico,
 Nè un solo pizzico
 Serve per mostra,
 Ma a tutta giostra
 L' anel si corre.
 Chi può raccorre,
 Chi può rapire,
 E chi può empire
 Tasca, e cappello,
 Falda, e mantello
 Empiasi il lembo,
 E s' empia 'l grembo,
 E vuoti, e versi
 Per tutti i versi.
 Giove, et Apollo
 Non è satollo;
 Cintia, e Bellona,
 Bacco, e Pomona,
 Mercurio, e Marte
 Fan tutti a parte.
 La geniale*

Flo-

SACCHEGGIATE.

*Flora il zinale
Apre ed insacca;
Nè già si stracca,
Ma lo ripone
Dal vago Adone,
E col braccio alto
Torna all' assalto,
E piucchè spoglia,
Più se ne invoglia,
E giù piegandosi,
Abboconandosi,
Sdrajata, e pesta
Gonnella, e cresta,
Coglie le miche
Come le spiche
Fa il Villanello
Pel campicello:
Ma, o rotto, o sano,
Tutto sta in mano,
E il netto, e il lordo
Piace all' ingordo.
E quì ogni Paggio
Tronca il viaggio
Poichè predato,
E saccheggiato
Fu da i Corsali
Sì bestiali,
Serbando appena,
Con forte lena,
Il piatto nudo*

Per

Per targa, e studo.
 Sento più d' uno,
 Che sta digiuno,
 E in vano aspetta,
 Gridar vendetta
 Contro i costumi
 De' ladri Numi.
 Vendetta, o stelle,
 Vendetta, o belle
 Donne amoroſe,
 Donzelle, e ſpoſe:
 La voſtra bocca
 E' offeſa, e tocca
 Da queſti audaci
 Numi rapaci.
 Venga la Francia
 Con ſua bilancia,
 E ragion chieda
 Della gran preda
 Del ſuo deſér
 Del ſuo partér.
 Venga la Spagna,
 E l' Alemagna,
 L' Anglia, e l' Olanda,
 E da ogni banda
 La Gente a jóſa,
 Ma creanzofa,
 E ſferlocando,
 E cinguettando
 Gridino: Queſta,

Que-

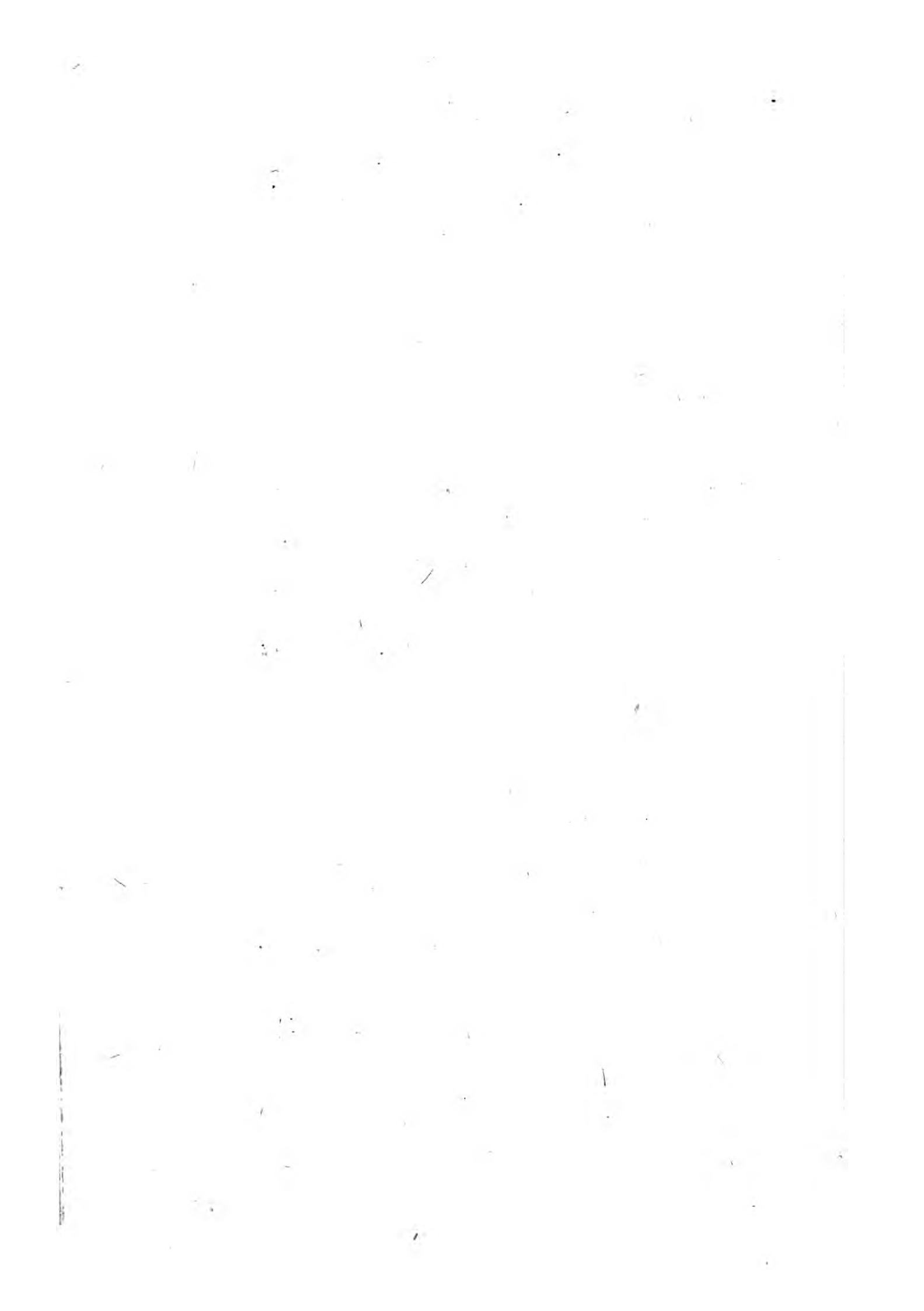
SACCHEGGIATE.

45

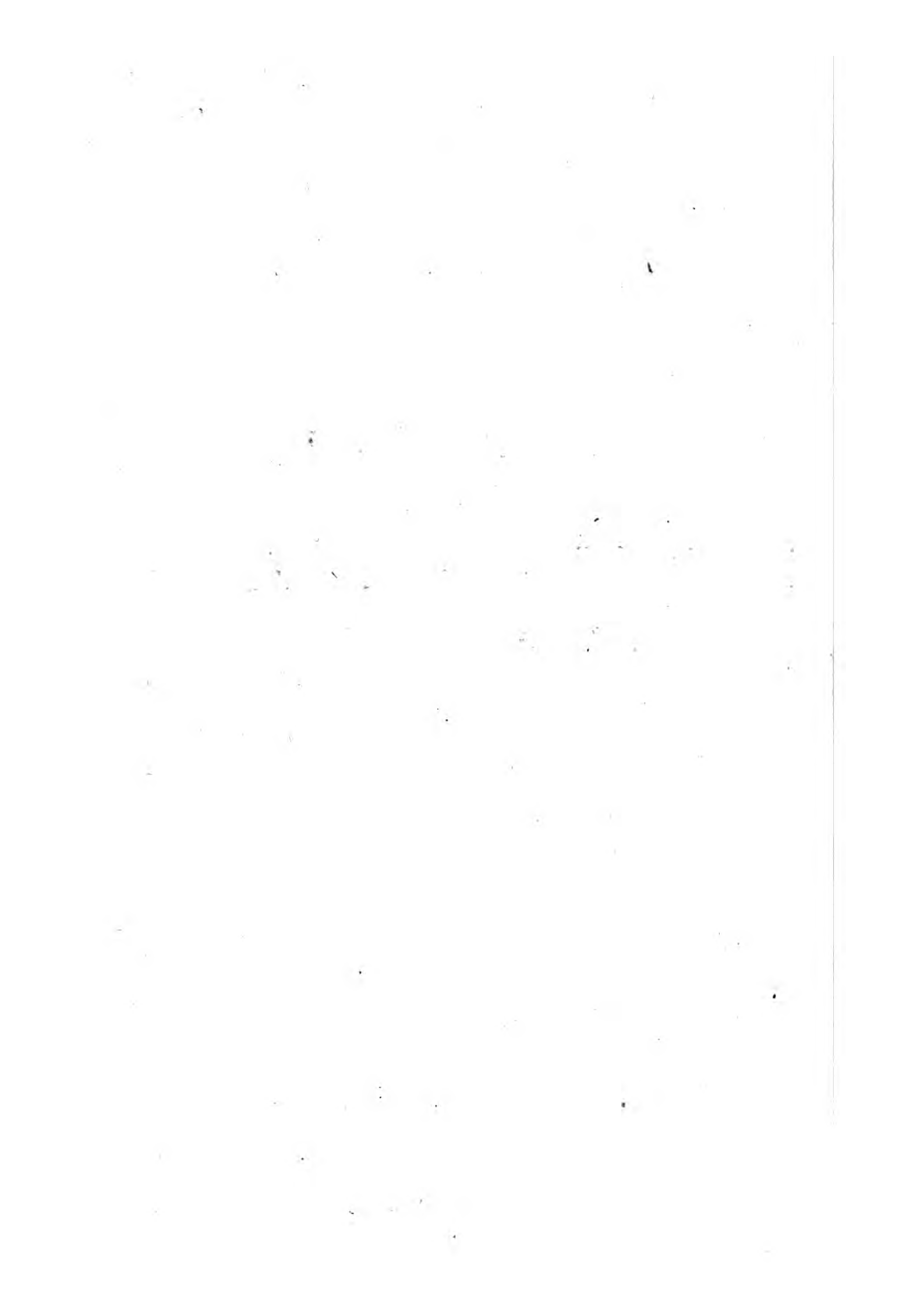
*Questa è una festa?
Questo è godere?
Questo è piacere?
Questa è una danza?
O iniqua usanza!
O Tempi, o Tempi
Perversi, ed empj!
Ma i Dii frattanto,
Con pieno il manto,
Satolli, e gravidi,
E più sempre avidi,
Dopo l' assalto,
Volano in alto
Fra lor d' accordo,
Il sacco ingordo
Tutti a dividere,
E noi restiam, col sacco vuoto, a ridere.*



IL



IL SACRIFIZIO
DELLA
ZANZARA
BACCANALE
IV.



A R G O M E N T O .

LA pena, che davasi dalla Repubblica Ateniese, dice Plutarco, a quelli, che nel tempo di notte, giravano per la Città strepitosamente cantando, o fischiando, era d'essere nell'anniversaria solennità del Dio Morfeo, a lui sacrificati, in pena d'aver interrotto il commercio di lui coll'Anima umana, allorchè gli Uomini immersi nel sonno, con non altro più operavano, che con la mente. Questa pena io credetti più conveniente alla molesta Zanzara, la quale in tempo di notte per lo più, inquieta gli umani riposi, e non solamente strepita, all'orecchio, ma velenosamente ferisce. Ecco pertanto il suo Sacrificio descritto nel presente Bacchanale, detto dall'Autore nell'Accademia degl'Intrepidi l'anno 1717, sotto 'l Principato del Marchese Scipione Saccati Giraldi.

Se a qualcheduno sembrasse troppo ingrandita la materia, comechè si riduce un così picciolo Insetto, qual'è la Zanzara, ad essere soggetto del colpo d'una Scure, ed a spargere copioso sangue, sappia, che l'ingrandire le cose picciole non è impresa, che de' soli Poeti, i quali si prevalgono del bel documento de' Maestri, i quali comandano, che il soggetto del Poema debb'esser vero, e questo vero debbe ingrandirsi, e questo ingrandimento debb'essere

D

ri-

ridotto alla meraviglia. Chi non sa, che da se stessa la Zanzara non vale a tanto? Il Poeta sul vero della Zanzara, che pur è animale noto, ha voluto fare questo ingrandimento, e renderlo meraviglioso. Chi non lo volesse ammettere un tal fare può tralasciar di leggere questo Bacchanale, il quale però dall'essere stato applaudito in una pubblica Accademia, fa conoscere, che non colpisce fuori del segno del verisimile, e poeticamente credibile.





IL SACRIFIZIO
DELLA ZANZARA.

A Pri le porte, *Alfesibeo*, del Tempio
A *Morfeo* sacro, gran Rettor del sonno,
Pria che s' affacci all' Oriente il giorno:
Tergi quel santo Tripode, e d' intorno
Purgalo fin sul labbro
Col più mordace aceto:
Poi reca latte di silvestre Capra,
(La Capra sozza, che fe' scorno a Bacco)
E spruzza quì nel mezzo,
E quì su i lati, con la mano armata
D' *Ebolo*, e di *Cicuta*:
Poi volto all' Oriente, il dì saluta.
Con questa intanto onnipossente Verga,
E con questo augural Lituò indovino
Io l' aria sferzo, e fendo, e la divido

In quattro Regioni, e così grido.

= *Plachisi 'l tuo furor, gran Dio del sonno.*

*Il tuo furor, che impaziente uscìo,
Quando sovente dell' onesta, e bella
Pasitea sonnacchiosa*

*Fosti per riposar sugli occhi stanchi
Con l' ali di papavero conteste;*

*E quando stavi per schierarle intorno
Mille alla mente taciturna, e cheta,
Non mai pensate del tu' amor vicende,
Che desta poi dovea*

*Consigliar con gli Oracoli, e le Fate;
Ed or lieta, or pensosa,*

Or libera lasciarla, ora dubbiosa;

Che tanto i sogni in mente a noi far ponno.

= *Plachisi 'l tuo furor, gran Dio del sonno.*

Ma un' importuna, perfida, e malvagia

Turbatrice Zanzara

Paludaverno Figlia,

Madre d' odio, di rabbia, e di dispetto,

Col pungol fiero, e l' ale ispido-irsute,

E stridule, e minute,

Zuffolando d' intorno

Al bel viso amoroso,

A cruda guerra gli occhi suoi movea,

Perchè chiusi gli avea:

Che quando gli apre, tai saette vibra;

Che piagherian, non che sola colei,

Ma tronchi, fere, sassi, Uomini, e Dei.

Nè d' aprirsele in faccia

Osa

*Osa pupilla viva,
 Tal ferisce, e minaccia.
 Ella perciò gli apriva,
 E si scotea sdegnosa
 Come Campion quando sull' arme posa .
 E la nemica instabile, e proterva
 Rote facendo, s' aggirava altrove
 Qual se temesse i fulmini di Giove.
 Poi tornava stridendo
 Quando più sul suo ciglio
 Tu stavi come in solio
 Custode insieme, e donno .
 = Plachisi 'l tuo furor, gran Dio del sonno.
 Ed ò, pietà! il bel labbro
 Di vivace zinabbro
 Le punse d' atrocissima ferita,
 E tal velen le infuse,
 Che intumidì quel viso,
 Quel bel d' Amor ricetta,
 E steccato del riso:
 Ella al colpo improvviso
 Tutte armò allor sue posse,
 E sdegnosa si scosse:
 Vienne, iniqua, gridò, vien mostro infame
 Turbator di chi dorme.
 Se vuoi, ch' io vegli, veglierò pur' anco
 Per tuo scorno, e tuo danno,
 Nè il ciglio mai fia stanco.
 Già desta sorgo all' arme,
 E già più non mi assonno.*

= *Plachisi 'l tuo furor gran Dio del sonno.*

*Or ecco la crudel pur colta è al laccio,
E sul tremendo altar purga il misfatto,
Vittima immonda, e dispettosa ancora.
Stuol la circonda di notturni augelli,
E Gusi, e Pipistrelli,
Grilli, Locuste, e Strigi
Dai laghi Avernostigi,
E i fuochi portan venerandi, e santi
Le Lucciole tremanti,
E Farfallette mille,
E Tauriscarabei,
E le verdi Cantaridi, e le alate
Formiche, e i varj Accipitri,
E 'l Calabrone, che per l' aere ronza;
La Vespa, e 'l Fuco ignavo,
E l' Aragne odiata da Minerva,
E cieche Talpe, e rettili, e volanti,
E quante odian la luce erranti Belve,
E per valli, e per selve,
Par che ciascuna la crudel rampogni.*

= *Plachisi 'l tuo furor gran Dio de' sogni.*

*Tutta d' intorno al venerando altare
Stiasi la Turba, e si componga il giro:
E cui non cape il marmoreo recinto,
S' alzi sull' ale, e su per le colonne,
E su per gli archi alto si vibri, e guati
Come i Numi si plachino, ed i Fati,
I Fati, e i Numi irati.
Le rauche Tibie accompagnate, e sole*

Sor-

Sorgan meste, e tremanti,
Sospir destando, e pianti,
E rispondano al vario, doloroso
Alternar de' susurri
Misti, diversi, dissonanti, e bassi,
Eco facendo del gran Tempio i sassi.
Quì s' apprestino l' Urne, e i Nappi d' oro,
Di liquor vario pieni e di bitumi,
Di neri e densi fumi:
L' erbe amare, e fetenti,
E fumose, e stridenti
Spargansi intorno, e cui faccian corona,
E cui faccian monile,
Come del santo sacrificio, è stile;
Nè di fasce, o di bende
Alcun gid fia del venerando Coro,
Che di cinger la fronte
Si sdegni, o si vergogni.
 = *Plachisi 'l tuo furor, gran Dio de' sogni.*
Gid desto è il foco, e gid la fiamma cresce,
E s' alza il fumo in nuvolose rote.
Al mormorar l' alte, e stupende note
Io spruzzo onda marina all' Oriente,
E sangue all' Occidente,
Via mordace al meriggio, et Olio denso
Fumoso piucchè incenso,
Bagna a Settentrion l' ali gelate,
E torno ai quattro lati
Stuzzicando la fiamma,
E nuov' erbe abbronzando

Sicchè mandia via più fumo, e faville,
 E purghin gli occhi a mille,
 Talchè l'alta volubile cervice
 Ciascun degli Animai pieghi, e non guardi
 L'atto ineffabil non da gli occhi suoi.
 Guardin dal Cielo i Numi, e guardiam noi,
 Noi, che fiam man dell' alte menti, e fidi
 De' suoi tesor custodi,
 E i comun Voti a lor portiam sovente
 Della credula Gente
 Sulle punte di questa
 Inestinguibil fiamma, che passando
 Su per le vie de' Venti,
 Vola alle stanze degli eterni Dii.
 Coldà nel gran Consiglio
 Poi si bilancian questi uman sospiri,
 E giù ritornan le faville, e i fumi
 Per gli invisibil giri,
 Portando le risposte a noi de' Numi,
 E spesso più, dove pietà abbisogni.
 = Plachisi 'l tuo furor gran Dio de' sogni.
 Quì s' appressi la Vittima superba,
 Che lenta lenta con l' ali dimeffe,
 Sulle quattro sostiensì ispide braccia,
 E due ne porta al fianco alte, e sospese.
 La coda ch' era sì volubil pria,
 Fitta sen giace, e 'l corpo in libra tiene,
 Qual Nave per timon, che la governi.
 L' ali che già suonar guerra, e battaglia
 Ronzando strepitose, e disfidando

*Le più tenere mani, e le più belle,
 Pur quì son mute al fine,
 Ma un non so che suonan di guerra ancora,
 Come la spada del superbo Argante,
 Ch' era, di ferro nò, ma di diamante.
 Vedi, vedi qual giaccia
 La Proboscide in mezzo
 Alle tremule antenne:
 La Proboscide, quella
 Venenosa acutissima saetta,
 Cui l' egual non vibrò Tartaro, o Scita,
 Staffi sull' arco ancor dell' aspra bocca,
 Che la regge, e l' incocca
 Superba, inesorabile, e feroce;
 E par, ch' esca tal voce,
 Che a nuova guerra agogni.
 = Plachisi 'l tuo furor gran Dio de' sogni.
 Ma domerò ben' io su' antico orgoglio,
 E 'l domerò con questa
 Lucida, acuta, veneranda scure,
 Che le Vittime pure
 Al lampo sol sa far tremanti, e umili,
 Non che le sozze, e vili,
 Non che costei del Mondo
 Peste, e molestia dell' uman riposo.
 Il bianco, lungo ammanto
 Quì mi s' appresti intanto,
 E la corona di mortal cipresso,
 E 'l sacro cinto, e l' Urna preziosa,
 Dove 'l sangue riposa.*

*L' onda amara dov' è? sicch' io mi lavi
Ambe le mani: e dove*

*Dov' è 'l latte, e la linfa, che indovina
Sì ben l' altrui misfatto?*

Porgila, ond' io ne spruzzi

Il dorso a lei, che aspetta

Tutt' altro fuorchè morte,

E fuor ch' alta vendetta.

Bianca è la fronte, e candida la mano:

Tu Ciel, per tua pietà, tu n' accompagna

Al pregio delle membra quel del core,

Nè l' un l' altro svergogni.

= Placbisi 'l tuo furor gran Dio de' sogni.

Quà stendi, e piega, immonda Belva, il collo;

Ch' io l' afferro a sinistra,

E l' altra man del sacro ferro armata

Alzando, a te sommo Rettor dell' ombre,

Gran ministro del sonno,

E dell' Erebo figlio,

E formator di nuovi Numi ignoti,

Mando le voci, e porgo i comun Voti.

A te, gran Dio de' sogni, a te che vegli,

E del nostro cor reggi ambe le chiavi,

Allor, che in nero obbligo stan chiusi gli occhi,

Ed è la mente insignoria del Core;

A te, che a un cenno, puoi schierar mille ombre,

E di varie sembianze, e color mille

Vestirle, e a tutte dar moto, e favella:

A te, cui già non fan caducbi Allori,

Ma le stelle più fulgide corona,

E quel-

DELLA ZANZARA. 59

*E quella più, che splende sul mattino,
 Quando segue Titon l'Alba fuggiasca,
 A te 'l colpo consacro
 E della Belva in un la vita, e il sangue:
 La Belva ria, che sull' Altar sen langue,
 E par, che morendo anche, ti calogni.*

*= Plachisi 'l tuo furor gran Dio de' sogni.
 Ecco il sangu' esce, e 'l tizzon fuma e stride,
 E larga pozza ancor ne avanza inutile:
 Io la fiamma più attizzo, e vampa, e fumo
 In un si mesce, e s' annebbian d' intorno
 Del tempio i vani luminosi, e opachi.*

*= Gran Dio del sonno, il tuo furor si plachi.
 Come sale il vapor, salgano i prieghi.*

*= Gran Dio del sonno, il tuo furor si pieghi.
 Sia grato il don, siccome a i Dii fu sempre.*

*= Gran Dio del sonno, il tuo furor si tempri.
 E piaccia al Ciel la maestosa pompa.*

*= Gran Dio del sonno, il tuo furor non rompa.
 Godano i Numi, di tua gloria lieti.*

*= Gran Dio del sonno, il tuo furor si accheti.
 Al pregar nostro, il tuo favor s' accoppj.*

*= Gran Dio del sonno, il tuo furor non scoppj.
 Di pace ormai dal Ciel s' alzi l' insegna.*

*= Gran Dio del sonno, il tuo furor si spegna.
 E sien questi di gioja i primi giorni.*

*= Gran Dio del sonno il tuo furor non torni.
 Ecco la Belva già consunta il cenere,
 E i pochi avanzi dell' immonda vittima
 All' aura sparsi, et in sull' erbe tenere.*

Tuo-

60 IL SAGRIFIZIO DELLA ZANZARA.

*Tuona a sinistra il Cielo, e lampi fendono
I nuvol densi, e i vicin monti fumano.
Suonano gli antri, e voci alte, ed incognite
Giù per le vie degli Aquiloni scendono:
Segni, che i nostri Voti al Ciel salirono,
E 'l Nume irato, e 'l suo furor placarono.
Parta la Turba spettatrice intanto,
Nè più la soglia del gran Tempio tocchi,
E torni il Dio de' sogni in su i nostri occhi.*

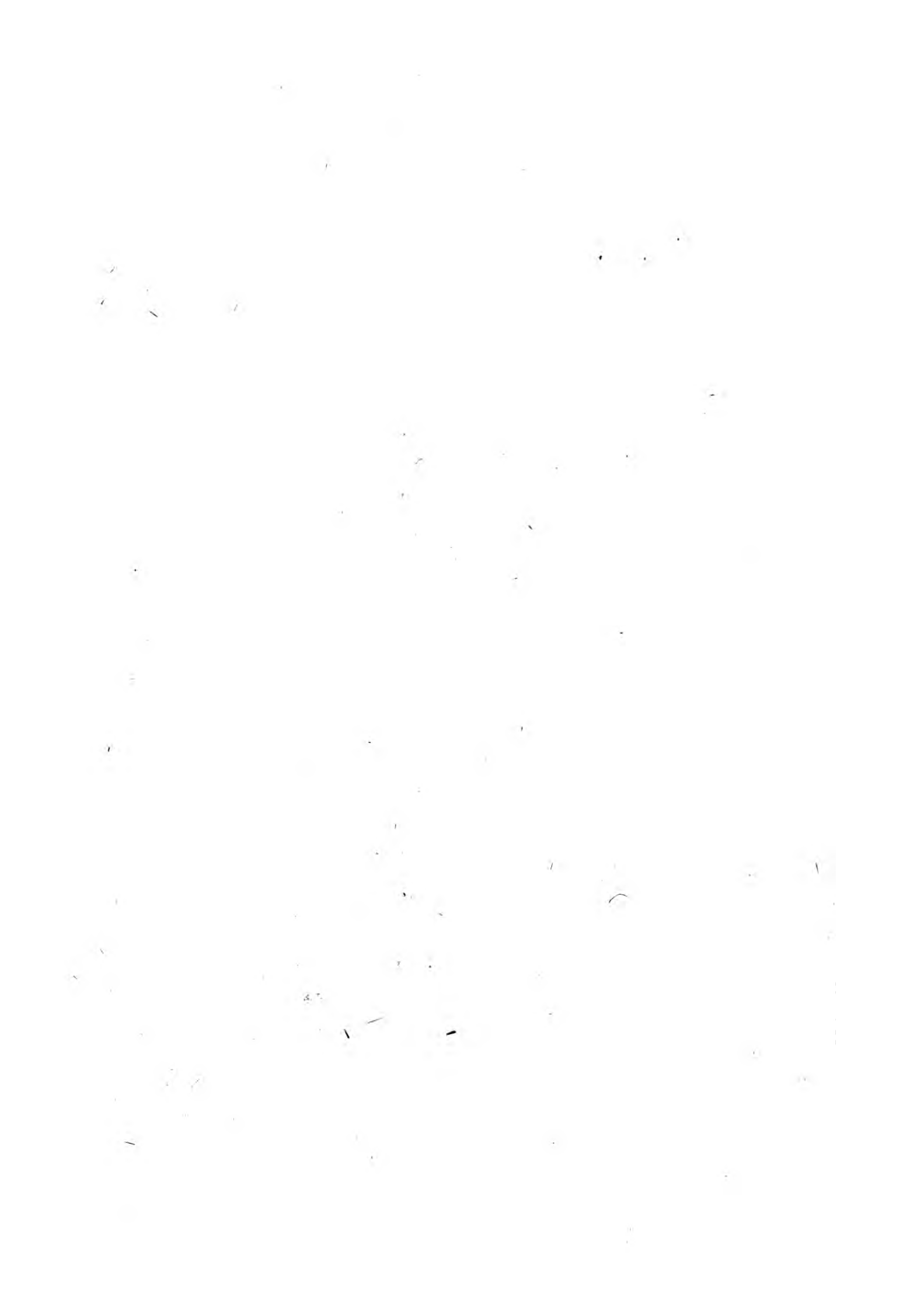


I SU-

I S U G H I

BACCANALE

V.



ARGOMENTO.

CHiesto da un valoroso Letterato Toscano della vera significazione della parola *Sugbi* non usata in Toscana a significar ciò, per cui viene comunemente adoperata in Lombardia, e nella Romagna, e perciò in quella Provincia giudicata voce straniera, io mi posi a dargline conto con questo Bacchanale, tenendo la medesima traccia, che fu dal dottissimo Conte Magalotti tenuta per dar conto, e stendere una minuta Ricetta del suo *Candiero*. E certamente in nessun altro più proprio Componimento io potea dettarla, che nel ditirambico; perocchè componendosi i Sughi col prezioso liquore di Bacco, era di ragione, che fosse descritta ne' suoi termini più proprj convenienti a Bacco, siccome accadde nell' Accademia degl' Intrepidi l' anno 1720, essendone Principe il Conte Antonio Estense Mosti nel giorno primo di Febbrajo. Chi sa, che una volta questa Voce tanto melliflua, e delicata, non abbia luogo fra tante nobili, ed insigni della Madre Lingua Toscana? Vediamo palesemente, che essendo viva questa Lingua, va quotidianamente impinguandosi di nuove Voci per così renderla più ampla, ed universale, non che comoda al nostro significato.

I SU-





I SUGHI.

Allor, che là dall' Indico Oriente,
 Con la sua beona gente
 Piacque a BACCO varcar fino in Toscana
 Trovò aperta una fiumana,
 Anzi un Mare di liquori
 Preziosi, mattadori
 D' ogni più rara bevanda:
 Perchè in quell' amena banda,
 Dove son Colline Etrusche,
 Dolci son fin le lambrusche.

Ma i SUGHI non trovò, che molto tardi
 Nelle tante vendemmie de' Lombardi;
 Questi 'n fatti son l' Elène
 E de' pransi, e delle Cene,
 Dove restan satolli, e soddisfatti
 I più ghiotti leccapiatti.
 Ond' io per far le Cuoche vivandiere

E

Peri-

*Perite nel mestiere ,
 E consolar il gusto al Bromio Dio ,
 Con questo canto mio
 Vo' quì darne la perfetta ,
 Unica , vera , e magistral ricetta .*

*Mosto pretto allor spremuto
 Fuor di grappol maturato
 Ben pigiato ,
 Sia rossiccio , o sia biondiccio ,
 Mesci 'n vaso nominato
 Il Bigoncio birecchiuto ;
 Ma ben depuralo ,
 Dai granei curalo ,
 Scandagliando il pelaghetto
 Con la Ciottola , o l' Orcetto .*

*In Caldaja ben stagnata
 L' anderai ben ben versando ,
 E se cascan' offervando
 Vinacciuoli 'n camerata :
 Poi se temi d' amarore ,
 Perchè 'l ventre le rosseggi ,
 Tu correggi , e tienle immerso
 Un pulito ferro terso ,
 Ch' è opinion della plebaglia ,
 Che a trar vaglia
 Da quel suco il mal sapore :
 Poi lento foco
 Sottomettendo
 Di vampa rara ,
 Quella fumara*

Appoco, appoco
Va intepidendo
Con un placido calore:
Che a un sì nobile liquore
Presto presto è attaccaticcio
Lo strinato, o'l bruciaticcio,
Ma le legna non sien gruppi,
Nè viluppi
D' Aceri laceri,
O Pini maceri;
Sian legna sol da fiamma, e non da bragia;
Molli come bambagia;
E trovar la puoi ne' tralci
O de' pioppi, o pur de' salci,
D' onde nasce senza crepito,
Senza scoppio, senza strepito,
Senza nicchiate,
Senza scricchiate,
Quella lingua di foco, che vorrai,
E fin col fiato spegner la potrai.
Cresci foco fin che scroscia,
Fin che scricchiola, che poscia
Al bollir primo
Vedrai alzarfi
Schiuma dall' imo,
E a galla starsi,
E di se pavoneggiarsi.
Questa è la crassa
Flemma più bassa,
Che si sublima

E 2

A queh

A quella cima .
Questa feccia ; questa feccia
Sembr' ebbe in uso
D' alzare il muso ,
E d' uscir di sua corteccia ,
Offuscando col fecciume
L' altrui gloria , e l' altrui lume .
Bada bene a quel gorgoglio ,
Che non prenda tant' orgoglio ,
E disargini , e straripi ,
Se non vuoi , che si dissipì ,
E precipiti a trabocco
Colla schiuma anche il più schietto
Del sughifico fioretto ;
Che saria nel gran mestiere
Di perfetto cuciniere
Gran disordine , e da sciocco .
E tu va , di tanto in tanto ,
Chino chino , ripurgandolo ,
E scemandolo
Presso 'l labbro del pajuolo
Col bucato ramajuolo ,
Che terrai pronto da canto .
Quest' ordigno pertugiato ,
Sia di faggio , o pin tagliato ,
Mai non parta dal tuo lato ;
Ma con esso ben ben schiuma
Quella spuma ,
E al ristorirne
Torna a carpirne ;

E al

E al ributtarne ,
 Torna a scemarne ,
 E poco , e molto ,
 Fin che tutto affatto è tolto ,
 Fin che tutto si consume
 Quel feccioso viscidume .
 Questo è il fin poi della schiuma ,
 Che sormonta rigogliosa ;
 Se da se non si consuma ,
 Una mano imperiosa
 La distrugge , e butta al ciacco
 In fra 'l popolo vigliacco .
 Poi scema il foco
 Per un popoco ,
 E durando l' interstizio ,
 Passa presto ad altro uffizio :
 Passa al frullone ,
 E col Pallone
 Tranne farina
 Di puro grano ,
 Non fina fina ,
 Ma che tiri al grossolano :
 Tanti Misurane
 Colmi cucchiaj ,
 Quante le ciottole
 Fur di quel balsamo ,
 Che bollir fai ;
 E in catino separato ,
 Vetriato ,
 Mesci tosto

Freddo Mosto,
 Perchè caldo si raggruzzola,
 E' fa gnocchi farinosi,
 Che sol piacciono ai golosi:
 Sicchè prima un po' lo tempera
 All' aperta aria esponendolo,
 Poi bel bello va infondendolo,
 E il vergheggia, e lo distempera
 Quindi, e quindi
 Con di giunchi, o pur di vinci,
 O di verghe un fascio stretto
 Bianco, e netto,
 Che proprio pare
 Un bel fascio consolare.
 Indi stèmprato,
 E incorporato,
 Lo versa, e immolla
 Siccome colla
 A fusone
 Per infusione,
 Giusto allor che queto paja
 Il bollor della caldaja,
 Nè appariscano più quelli
 O sonaglj, o campanelli.
 Tempo è allor di stuzzicare
 Per fiate sette, o otto,
 Il tizzon, ch' arde di sotto,
 E la vampa suscitare:
 Ma non tal, che il bullimento
 Levi bolle in un momento;

Sia

Sia un bollor mezzano sempre,
 Che in un cuoca, e insiem distempro
 Que' duo misti incorporati,
 E gli affini, e li dilati.
 Così stando, tu puntella,
 O con tegola, o petrella
 Il Pajuol, che non traballi,
 Ma tra i fissi pedestalli
 Duri forte al giramento
 Dell' orrevol spianatojo,
 Che veloce gira drento
 Come gira l' Avoltojo
 Come volge l' Arcolajo,
 O la mola del Mugnajo.
 Gira pur, nè ti stancare,
 E rigira, e rimaneggia,
 E tremena, e rivolteggia,
 E poi torna a rigirare
 Nella forma orbicolare.
 Se la destra
 Non t' è destra,
 Tu somministra
 Con la sinistra;
 Che in cucina anco si loda
 Per capriccio esser mancino,
 Come appunto al Tarrocchino
 Per le dame, è nuova moda.
 Gira pur, nè ti pentire,
 E poi torna a rigirare
 Sempre in forma orbicolare.

*Se la forza
 Ti dà all' orza,
 Altra mano puoi chiamare,
 Che ti venga a sovvenire.
 Fuor che a mensa, e nell' amore
 Giova aver coadiutore,
 Ma non lasciare
 Mai di girare
 Se ben sei di sudor molle:
 Gira pur, rigira, e frulla
 Fin che il Mosto sfuma, e trulla,
 E diradansi le bolle.
 Al fin tranne il matterello,
 O il cannello,
 Lafagnuolo, o stenderello,
 O qualunque sia l' ordegno;
 E se il segno
 Vuoi veder della cottura,
 (Che non sia mai verdemezzo
 Troppo presto, o pur da sezzo)
 Guarda ben se a dirittura
 Quel liquor giù per traffila
 Senza gromol cola, e fila
 Egual tutto come pappa,
 Nè s' intoppa,
 Nè s' incappa,
 Come latte fuor di poppa
 Per cottura o poca, o troppa.
 Tu allor cessa dal lavoro,
 E dal foco il Pajuol stacca:*

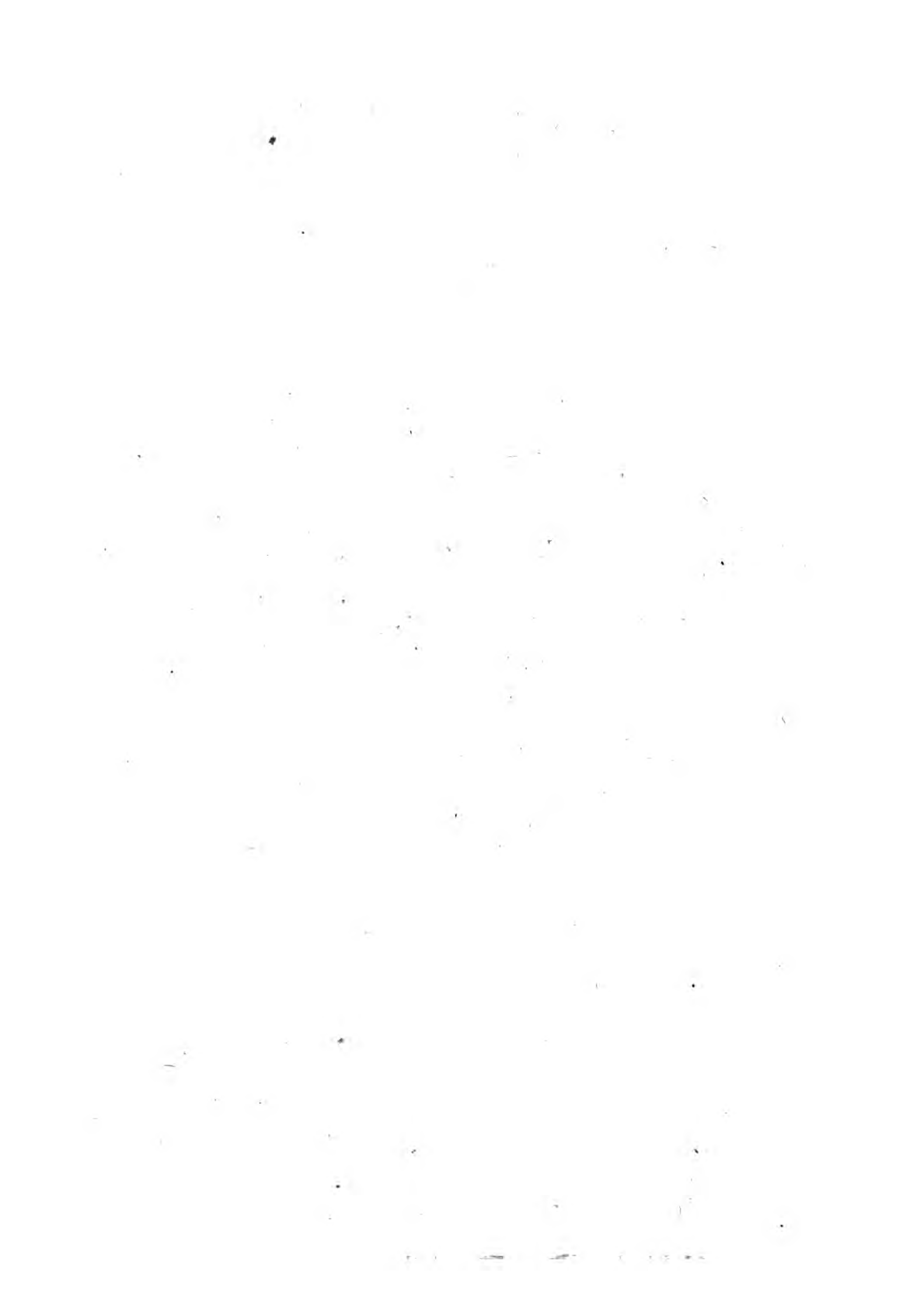
Tem-

Tempo è quello di ristoro,
Se ti senti la man stracca.
Si ristora anco il Villano,
Nè più tien l' aratro in mano.
Da quì innanzi sol si tratta
Di gustar l' opra, cb' hai fatta.
Da di piglio a un vasto piatto
Senza strepoto, o creppaccio,
E avaccio, avaccio
Versa in quel ventre
Quel potulento
Fatto esculento
Ben raffinato
Cibo melato:
Empigli 'l grembo
In fino al lembo;
E in questo mentre,
Che all' aria fredda
Ei si raffredda,
Tra gelato, e non gelato
Come un latte ben quagliato:
Tu non indugia,
Ma per grattugia
Trita biscotto
Del più ronchioso,
E sopra, e sotto
Rimescolando,
Rincorporando
Con Cucchiajo non di legno,
Cb' è strumento troppo vile,

Nè d' argento signorile ,
 Ch' ha l' amaro nell' estremo ,
 Ma di purissimo
 Diafanissimo
 Cristal Boemo ,
 O di bianca madriperla
 Lucidissima a vederla ;
 Ne farai quel cibo degno ,
 Che per esser sì sugoso ,
 Ha di Sughi il nome preso ,
 E alle Mense omai s' è reso
 Il postasto più famoso ,
 Che il fruttifero Vertunno
 Porti , al tempo dell' Autunno ,
 A imbandire per due mesi ,
 I Conviti Ferraresi .
 Che Rosoglio ? o Polacchina
 Zambonina ?
 Che Anesina ? o insulso Thè ?
 Che l' amaro , e rio Cafè ?
 O tante altre dose rare ,
 O altro mai manicaretto
 Sul finire del banchetto ?
 Nulla più v' hanno che fare .
 Tutto è poltiglia ,
 Tutto è scoviglia
 A paragon di questo Beverone .
 E se nell' Autunnal dolce stagione
 La tua Cuoca l' impara , io vo' , che anch' essa
 Possa il nome portar di Dottoressa .

MUSEO
VOLPIANO
BACCANALE

VI.



ARGOMENTO.

PER intelligenza di questo Bacchanale dee farsi, qualmente il Signor Conte Giovanni Francesco della Volpe nella Città d'Imola ha aperta nel suo antico Palazzo (fatto già fabbricare da Caterina Sforza allora Padrona di quella Città, et in diversi tempi albergo graditissimo di tre Sommi Pontefici) l'Accademia pubblica delle Lettere in un'ampia Sala adornata co' veri Ritratti loro, e de' più famosi Poeti Greci, Latini, e Italiani, come ancora delle Poetesse più rinomate, accompagnandoli eziandio con quelli de' Filosofi, Oratori, Storici, et altri Uomini valorosi et insigni nelle scienze, unitamente colle Immagini delle nove Muse a chiaroscuro dipinte sul fregio di detta Sala in varj atteggiamenti, con in mano i loro proprj Simboli, e divise, et in mezzo d'esse Apollo colla cetra, a cui tutti gli altri fanno corona.

Prima d'entrare in detto Museo, si passa per una longa Galleria, in capo alla quale vedesi in un gran Quadro dipinta a chiaroscuro la statua equestre del Cavaliere Taddeo della Volpe Imolese, famoso Generale della Repubblica Veneta nella forma stessa, che vedesi alzata nella Chiesa di Santa Marina in Venezia, alla qual Chiesa ogn'anno nel giorno dedicato alla detta Santa, si porta processionalmente la Serenissima
Si-

Signoria in memoria dell' insigne Vittoria ottenuta, in tal giorno, sopra li Tedeschi dal suddetto Cavalier della Volpe, e della famosa ricupera che fece della Città di Padova, tenuta in quel tempo da Cesare. Appesi a i muri della suddetta Galleria si veggono da una parte quattro gran Quadri, dimostranti in pittura le quattro più strepitose imprese fatte dal detto Cavalier Taddeo, le quali stanno descritte a piedi della Statua in Venezia con questa Inscrizione.

THADDÆO VULPIO IMOLEN.

Equit. Præf. Fortiss. Receptæ Urbis Patavii Sacra D. Marinae luce Authore prudentiss. Carnicæ Orae propugnat. Acerr. Exercitus Veneti ad Bononiam Servatori præcip. Andreas Grittus Dux Senatus Q. Gratiss. Optime semper de Rep. Veneta merito. Monumentum æternum. Hac potiss. sede jure pos. Vixit Ann. LX. Obiit. MDXXXIV. Januar. M. die XIX.

Altre Imprese ancora si mirano in altri più piccioli Quadri, siccome altri varj Ritratti al naturale d' Uomini illustri della Casa della Volpe, sì in Arme, che in Lettere, nella quale oltre il suddetto Signor Giovanni Francesco, fioriscono in oggi Monsignor Prevosto d' Imola, et il Colonnello Domenico suoi Zij, oltre l' Abate Francesco Maria dimorante in Roma, e celebre Pastor Arcade. Fu composto questo Bacchanale l' anno 1719.

MU.



MUSEO
VOLPIANO.

Quel dì, che stanco d' inseguir la bella
Nemica Dafni, il Pastorel d' Anfriso,
Poichè 'l piè le arrestò fatto radice,
Non so se per vergogna, o per dispetto,
E valli, e colli abbandonando, e selve,
Al fallace cammin volse le spalle,
E per novello calle,
L' orme seguendo ove il Lamon declina,
Alla Città vicina,
Che la prima torreggia,
In sull' Emilia via,
Già del Romano Consolo ricetto,
Et or nido beato
D' Astaco porporato,

Pastore al Cielo, al Mondo, a noi diletto,
 L' aureo carro salendo, il piè rivoise,
 E sferzando Piron, tai voci sciolse.
 Via su, via da chi ci fugge
 Involiamci a briglia sciolta:
 Folle è ben chi si distrugge
 Per beltà, che non l' ascolta:
 E più stolta
 E' colei, che disdegnosa,
 Schizzinosa
 Fa penuria d' un sol vezzo,
 E al pregar l' orecchio turasi.
 Col veleno il velen curasi,
 E il dispreggio col dispreggio.
 Forse che Apollo ha in petto
 Un solitario affetto?
 Per una, che da lui ratta s' invola,
 Sol che d' intorno volga le pupille,
 Arder ne fa d' amore e cento, e mille.
 Muse a Voi, Muse io vegno,
 Che nel Vulpian Museo,
 Dipinto di mirabil Primavera,
 Il bel Permesso trappiantaste, e i Vati
 D' ogni età richiamando,
 E i volti ravvivando,
 Ite all' ozio nimico, e ingannatore
 Guerra facendo, e al Signor vostro onore.
 Voi del mio Amor ben degne
 Me richiamate fuore
 Del giovenile errore;

*Et io da i vostri fervidi desiri,
E dai vostri sospiri
Tratto men vegno, e giuro
Per questo eterno Alloro,
Giuro per questi rai,
Di non partir giammai.*

*Al suon del formidabil giuramento,
Che per l'aria tranquilla rimbombò,
A sinistra il Ciel tonò,
E più chiaro il dì si fe:
Ogni stanza risonò,
Viva Apollo nostro Re.*

*Gioir liete le Muse, e in un momento
Usciro in bel drappello
Del venerando ostello
Incontro al Nume amato,
Che porta il lume aurato.
Flamisto il Garzon prode
Non ancor setti-lustre
Fu della schiera illustre
Condottiero, e custode:
Flamisto, nel cui petto
Bolle rinchiuso, e stretto
Desio di gloria, et impeto d'onore;
Che le Arcadiche selve,
Ed i Regali Innominati Chiostri,
E gl' Intrepidi inchiostri
Con dolci carmi, e rari
Fa luminosi, e chiari;
Flamisto, che sì ben d'amor ragiona,*

F

Cui

Cui per compier la dote peregrina
 Di mille pregi onusta, e gloriosa,
 Manca solo nobil Sposa
 Forse forse anco vicina.
 Or ei le Muse ad ambo i lati sciera
 Della Porta primiera,
 E già scende dal carro il biondo Apollo,
 (Sepolti i rai sotto gli aurati crini)
 In mezzo a i varj femminili inchini:
 E frondi, e fiori
 Verdi-odorosi
 Pel sentier sparsi
 Calcando vd.
 A i tetti, a i muri
 Alle colonne
 Uomini, e donne
 Veggonfi attonite
 Per la Città,
 E canti, e frottole,
 Motti, e riboboli
 Empier si sentono
 L'aria di giubbilo
 Di quà, e di là.
 Ecco Apollo Aganippeo,
 E Timbreo,
 Citarista, Latonio, Sminteo,
 Cintio, Delfico, Grineo,
 Dalle chiome orofilate
 Condottier delle giornate.
 Aprite, aprite, alzate,

Sgan-

VOLPIANO:

*Sgangherate
Le porte
Di Corte,
I balconi,
Et i veroni:
Largo, largo, o frettolosa
Gente tutta curiosa.
Ma già siamo al limitare
Della illustre nobil Reggia,
Che non per rare
Pietre, o lavori
Di gran fatica,
Ma per antica
Gran scaturigine,
E per origine
Dei Genitori
Tien lo scettro, e signoreggia.
O venerabil Tetto, o illustri mura,
Che ancor l' antica venustà vestite,
Benchè non giunte alla regal misura,
Per cui già foste da principio ordite:
Pur quali un dì vi feo provida cura,
Un non so che di maestà coprite:
Che non curossi dell' esterna scorza
L' inclita Donna Caterina Sforza.
La Donna Sforza provida di mano,
Che dolcemente già reggeva 'l freno
Del Vatreno,
E del Foro Corneliano,
Quella fu, che alzò i bei lati.*

Isolati,
 E ne volle sol bello il midollo,
 Meditando qual piena Sibilla
 Di fatidica scintilla,
 Che al di drento
 Star dovesse il più vago ornamento,
 Quando poi fosse un dì Reggia d' Apollo,
 Anzi Tempio, Teatro, e Campidoglio
 A tre Pastori venerandi, e gravi,
 Che degli Abissi, e avean del Ciel le Chiavi.
 L' antica scala
 Va lentamente
 Nella gran Sala
 Portando Gente:
 Euterpe, Urania,
 Talia, Melpomene,
 Clio con Tersicore,
 Polinnia, ed Erato,
 E poi Calliope
 A coppia, a coppia,
 Per man tenendosi,
 Quà, e là si schierano,
 Fin che d' Apolline,
 I raggi appajano,
 I rai, che star non ponno occulti, e incogniti,
 Benchè appiattati sotto l' aurea zazzera
 Come quand' alzasi
 Il lume precursore in sul zodiaco.
 Ma qual riverbera
 Fulgor più splendido,

E in

E in faccia a Delio
 Percote, e vibrafi?
 E 'l vince, e supera
 Com' ei fa Cintia?
 Poscia che le accoglienze oneste, e liete
 Furo iterate vicendevolmente,
 O non vedendo, o non veder fingendo
 Quel raggio schietto,
 Che dal prospetto
 Dell' alta stanza
 Sbocca, e s' avvanza,
 Altrove Apollo già volgea lo sguardo,
 E seco il piè traea
 Stupido, o vergognoso, io non saprei,
 Poichè vinta vedea
 La folgorante chioma, e i raggi bei
 Da una luce novella
 Nè di Sol, nè di Stella.
 Quando una voce uscir di là sentissi
 (Siccome fuor dell' incantato Avello,
 Che a Bradamante mostrò già vicini
 I secoli Atestini
 Nel solitario Ostello)
 E tai parole articolare udissi.

O tu che ascendi nel Vulpian Museo,
 Non so, se Nume, o pur cosa terrena,
 Pria, che là passi, dove il Pegaseo
 Nuovo Elicona aperse, il piè raffrena:
 Io sono (e tel rammento) io son Taddeo
 Che l' aurea Volpe alzai d' astuzia piena:

*Anch' io ragione ho in questa Corte, e un guardo
 Puoi ben donare al braccio mio gagliardo.*
Il suon novello, insolito, e feroce
 Tutti rivolse allora
 Gli occhi alla parte, onde n' uscia la voce,
 E in mezzo a i lampi bellici,
 Grave d' aspetto videsi
 Uom, che d' acciaio coprivasi;
 Negli occhi avea due folgori
 E nella mano stringere
 Pareva col brando un fulmine;
 Sovra destriero indomito
 Che nitre spuma, e scalpita
 Premer di spoglie mirasi
 Un infinito numero,
 E cento gemer sentonfi
 In mezzo a varie
 Bandiere lacere
 Campioni armigeri,
 Equestri, e pediti,
 Vinti e mancipij
 Del Duce strenuo,
 Che pugna, e milita
 Pel Lion d' Adria.
 Ma tutto non può dir quel sasso eletto,
 Cui fa corona la vittoria alata:
 Diranlo i tetti, e ogni parete ornata,
 Maraviglia recando, e insiem diletto.
Quì rassegna il Condottiere
 Le sue schiere

Tra

*Tra Liquenza , e Formione ,
Dove pone
In ruina , ed in conquasso ,
Non Messina , e non Melasso ,
Ma la spiaggia Carnia tutta ,
E ributta
Con la forte sua milizia
Il Friule , e la Gorizia .
Là l' esercito di Marco
Da timore oppresso , e carco ,
Sostien forte
Di Bologna sulle porte .
Di què d' Antenore
La dotta Figlia
A i colli Euganei ,
Conforta , e libera ;
E alla Repubblica
Reina Adriaca ,
Dona e ricupera
L' antica Padova .
Di là dipinto di color sanguineo
Del campo mirasi
L' ardir , la forza , l' ira , il furor , l' impeto ,
Con che il Teutonico
Stuol , preme , incalza , atterra , urta , e sbarraglia
Nella fatal battaglia :
E' l Grito Doge Veneto ,
E i saggi Senatori Aurostoliferi ,
In cui vive ancor l' antica
Della Romana maestate immagine ,*

Il sudor tergergli
 Tutti d'intorno, per letizia veggonfi,
 E'l simulacro erigergli
 Cold dentro a nobil Tempio;
 Tal che l'etate, e i secoli
 Non vinceran l'eterna alta memoria
 Del generoso, e altero,
 Non so se miglior Duce, o Cavaliero.
 Stava la Schiera curiosaimmobile
 Fiso guardando le segnate immagini,
 Nè accento alcun s'udia, nè ciglio moverfi
 Ardiva ancor: Ma Cintio, scossa l'estasi,
 E ricomposto il viso venerabile:
 A tal cor, disse, convenian tali armi:
 Non portano già guerra i nostri carmi.
 Tal disse, e tal finì;
 E la Turba col suo Re,
 Che quel brieve detto udì,
 Al vicino Museo rivolse il piè.
 Largo al primo de' Pianeti,
 Che discende giù dall'etera
 A far prova di sua cetera
 Quì nel Panteo de' Poeti.
 Tal non cred'io, che porti
 Letizia il Sol quando col carro passa
 Il lume a i sette gelidi Trioni
 Dopo le notti tacite,
 Che una parte del Mondo orrida fanno;
 Nè con sì aperte braccia
 Cred'io, che aspetti Fosforo

L'abi-

L' abitator del Bosforo,
 Come si rallegrar le pinte immagini
 Intorno intorno al bel Museo poetico
 Appese, e tai, che son vive, e moventisi,
 All' apparir di Delio
 Primo de' sacri carmi Autor fatidico,
 E delle Muse Capitano, e Preside.

Qui fermo il Nume
 Autor del giorno,
 Come in suo Trono,
 Assiso stà.
 E a lui d' intorno
 Siede ogni Musa,
 E alla rinfusa
 Corona fà.

Ed ecco intanto a un cenno di Flamisto
 Su nobil desco
 Già ben provisto
 Apprestarsi un bel rinfresco
 Ristoratore
 Dell' estivo immenso ardore,
 E il bel comando
 Gir alternando,
 Fin che tutto è ben disposto,
 Della Volpe il gran Prevosto,
 E il Fratello
 Colonnello
 Già maggior d' una gran Piazza,
 Or rimasto di sua razza,
 (Non avendo arme, cui domini)

Il maggior de' Galantuomini.
 Ambo son d' Apollo amici,
 E nell' arte de' carmi anco felici.
 Or su via facciam lo schizzo
 Del poetico stravizzo,
 E alla Mensa onusta, e grande
 Non curiam già le vivande:
 Curiam solo de' liquori
 Tempratori
 De' calori
 E osserviamo i Bevitori;
 Che in estate così adusta
 Solo il Vino è che si gusta.
 Ma che importa ch' io ragioni
 D' aſetati, e di Bevoni?
 Delle Tazze, e de' Bicchieri,
 E de' Vini più stranieri,
 Che giù s' ingollano,
 E non satollano,
 Potrei dir cose moltissime,
 Strabellissime,
 Ma non mai potrei dir quanto
 Porta il vanto
 Sopra ogn' altro gran Paese,
 Quell' indomito Imolese,
 Spiritato san Giovese.
 Lascierem queste ubriache
 Frasi opache
 A gli Autor de' Ditirambi,
 Che con tanti versi strambi,

Han-

Hanno fatto
 Bacco ormai diventat matto .
 Noi vedrem ciò , che si face
 Dalla Turba bevitrice ,
 E chiudendo gli occhi in pace ,
 Direm sol ciò , che più lice .
 Apollo il primo con in mano il calice
 D' Ambrosia pieno , che saltella , e sprizzola ,
 Liba , assaggia , e vibra un Brindisi ,
 Nè si sa dove si vada ,
 Nè quel berzaglio , dove a ferir cada .
 Tanto d' orecchio veggonfi
 Le Muse , e i Vati stendere ,
 Che il primo onor pretendono :
 E tutti in faccia accendonfi
 Di quel color , che pullula
 Da i semi dell' invidia .
 Ma deciser ben presto la lite
 Queste uscite
 Voci colà dall' Apollinea bocca :
 Questo Brindisi , che scocca
 Dal mio labbro
 Non è fabbro
 Di discordie , o di disordine ;
 Ma per regola d' ogn' ordine ,
 Per giustizia ,
 E per titol d' amicizia ,
 Senz' affronto , o pregiudizio ,
 Come il primo , tutto tocca
 Al Signor di quest' Ospizio .

Tut-

*Tutte in piè sursero allora
 Le Pierie Giovifiglie
 Giocondissime in aspetto,
 E ragion facendo al detto
 Del divino Imperadore,
 Con un certo applauso misto
 Di poetico calore,
 Viva, dissero, Flamitto,
 E viva seco ognora
 Colui, che Roma onora;
 Cleogene vo' dire,
 Che rinverdire
 Di belle frutta
 Fa Arcadia tutta;
 E vivano un' età, che si assomigli
 Alla nestoria
 Di tanta gloria,
 Quei, che li fanno esser Nipoti, e Figli:
 Una voce, e un grido altissimo
 Grecolatinitalico,
 S' udì allor per tutti gli angoli,
 E i Poeti a gara moverfi
 Per l' onor del primo accubito,
 Dove far inviti, e brindisi
 Risponsivi, e vicendevoli
 All' Autor del gran Simposio
 Che tai non gli ha nella Grillaja Aprosio:
 Pria la Grecia, disse Apolline,
 Pria la Grecia esca, e confabuli:
 Ma perchè (saper vorrei)*

Per-

Perchè i Greci, e non gli Ebrei?
Gli Ebrei già furono
La prima origine
E i primi autografi
D' Inni e d' Omei:
Perchè i Greci, e non gli Ebrei?
Gli Ebrei già sciolsero
Canzoni, e Cantici
Su arpe, e cetere
Appese a i salici
Al fuggir rapido
De' Canopei:
Perchè i Greci, e non gli Ebrei?
E se di crederlo
Alcun non sentesi,
Guardi di Faunio
Gran Pastor Arcade
Le dotte pagine
Della Poetica
De' Farisei:
Perchè i Greci, e non gli Ebrei?
Vada al ciacco, Apollo grida,
Quella turba iniqua, infida,
Ochicida,
Che già mai non giunse in Ida
Con sue strida,
E nel Ghetto sol s' annida
Quando canta il Fratricida,
O il sommerso con la guida,
O Mosè, che con la fida

Ver:

*Verga il Mar rompa, e divida,
 Non si sa, se pianga, o rida.
 Quì s' assida
 Pria d' ogn' altro il cieco Omero,
 E il Bicchiere
 Di buon Vino
 Gli dia Esiodo suo vicino:
 Non gli dia già le parole,
 Ch' ei saprà alle Greche fole
 Accoppiar piucchè benissimo
 Qualche cosa di novissimo.
 Udite, udite, o Genti;
 Son le Patrie più di venti,
 Che mi bramano,
 E m' acclamano
 Cittadin per qualche titolo:
 Vengan quì tutte a capitolo,
 Ch' io vo' tutte rinegarle,
 E abiurarle:
 E se qual sia
 La Patria mia
 Vorrà saperfi, or chiaramente esprimola:
 Dacchè sono i sacri Vati
 Quì onorati,
 E tenuti in alto pregio,
 Tu sarai per privilegio,
 Nuova Patria d' Omero, o nobil' Imola.
 Con quest' ultima parola
 Il bicchiere andò versando,
 Ma la bocca non trovando,*

S' im.

S' immollò la babajuola ;
 E il buon Esiodo
 Finì 'l periodo
 Per ragion di parentela ,
 Grechizzando in sua loquela :
 Io che scrissi di cultura
 E del suo buon lavorio ,
 Seguir debbo per natura
 Le vestigie anche del Zio .
 O là , tosto , mi si porti
 (Saffo Lesbia insorse allora)
 Di buon Vin , che mi conforti
 Una vasta Cantimplora :
 Voglio bere alla salute
 Delle astute
 Volpastrelle
 Saggie , e belle ,
 Che già uscir di questo nido .
 Delle Muse un riso , un grido
 S' alzò allora , e solo Apollo
 Acchetollo
 Sorridendo ,
 E dicendo :
 Ogni simile , o Signora
 Del suo simil s' innamora .
 Poi compose a tutti il viso ,
 Ed il riso
 Il soave Anacreonte
 Viva fonte
 D' amorose tenerezze ,

E di grazie, e di vivezze .
 Su d' un barbito novello
 Di lavoro piucchè bello
 Va adattando il verso pirico
 Allo stil suo propio lirico ;
 E frattanto il suo pupillo ,
 L' amatissimo Battillo ,
 Come a Giove, Ganimede ,
 Della Tazza impugna il piede .
Ma s' alza Pindaro ,
 Che sopra i lirici
 Vuol far da principe ,
 E gara movesi
 Fra i due primarij .
 Allora Delio ,
 Delio onestissimo
 Col sacro digito
 Silenzio impositogli ,
 Mettendo in fuga con piè lesto , e scaltro ,
 Battillo al primo , e Teosseno all' altro .
Tal giravano intorno le Tazze
 Coronate all' usanza d' Alzindo ,
 Risvegliando l' ardor della mente ,
 E destando il furore di Pindo ,
 Sicchè fuora , e le strade , e le piazze
 Si votavan di tutta la gente ;
 E repente
 Popol molto
 Fe il Palazzo angusto , e folto .
Coldà dal Portico

Corintio-gottico,
 Dove passeggia,
 E signoreggia
 L' Emilia nobile,
 Esce Aristotile
 Il venerabile,
 Aspasia, e Socrate,
 Catone, e Ippocrate.
 Seco è Pittagora,
 E Possidonio,
 E 'l buon Demostene.
 Il gran Democrito
 Ridevolissimo
 E quel, che strepita
 In frase Argolica;
 Guida facendosi
 Dell' imperterrito
 Stuol Filosofico.
 Giunto alla soglia del Museo fatidico
 Urta con forza il portinajo Euripide,
 Che in compagnia del Comico Aristofane
 Staffi alla porta del Teatro in guardia:
 E tal la furia, e tal' è il foco, e l' impeto,
 Che non val resistenza, e non val argine.
 O là, grida con faccia atra, e bisbetica:
 Prima Filosofia fu la Poetica:
 E noi vogliam pur nel Vulpian Museo,
 Se non fra Lino, e Orfeo,
 Almeno egual lo scanno
 In fra i Maestri di color, che fanno.

Noi pur *fiam Greci, e non fiam gid tapini ;*
Che in noi non s' avverò la gran bugia
Detta per i Filosofi latini :
 = *Povera, e nuda vai Filosofia.*
 Noi d' *Apollo fiam seguaci,*
 Noi *capaci*
Di seder presso 'l suo trono :
 Noi *chiudiamo gran tesauo,*
 E di *Lauro*
Nostre tempie cinte sono.
 Detto, fatto, eccoli dentro
Come sasso cade in centro :
Ecco allegro, ecco giulivo
Per l' arrivo
Il gran Delio, et ogni Musa,
E i Poeti alla rinfusa.
Baciamani, inchini, amplessi
Riverenze, e complimenti
Da ogni lato son frequenti :
Son sì spessi,
Che il convivio sembra danza,
E la danza ha la sembianza
D' ordinanza
Militar di gente lanza,
Che sul Vino ha gran possanza :
Ma ben presto in maestà,
Ed in stoica gravità
Si compone ogni visaggio
Come lo stolto all' apparir del saggio,
Tal che resta il bel Museo

Convertito in un Liceo.

*E quì pur si rinovò
La Canzon, che già si fe:
Ogni stanza risondò.
Viva Apollo nostro Re.*

Ma non è ancor la Galleria perfetta:

*Vuol l' antiquaria setta
Non sol Greche anticaglie,
Ma Latine Medaglie.
Dov' è quel Coro nobile,
Che l' Apollinea cetera
In tanto pregio alzò?
Dov' è 'l coturno tragico?
E dove 'l rider commico?
Dove il punger satirico?
E dove la Tromba Epica,
Che già s'è ben sonò?
Dov' è quel dolce lirico,
E dove l' Inno, e 'l Cantico,
Che Roma già onorò?
Un suon di voci armoniche
Dal gabinetto prossimo
Allora rimbombò;
E a coppia, a coppia entrarono
Ad onorar l' amplissimo
Imperial Convivio
I Poeti del Lazio;
E Apollo in piè s' alzò.
S' alzò in un' atto
Di stupefatto,*



Come chi vede
 Ciò, che non crede,
 E tra 'l gaudio, e lo stupore,
 La parola, che uscir fuore
 Già volea, si soffermò.
 Virgilio allor con maestà movendo
 I tardi passi, al taciturno Apollo
 L' ossequiosa mano andò stendendo,
 E la Tromba, che avea sospesa al collo:
 Poi: questa, disse, che meco sen viene,
 E la più bella gente d' Ippocrene;
 Et io con essa vengo al bel ricetta
 Nella Magion di quest' illustri Eroi
 Da Te per nostra, e lor fortuna eletto,
 Vago assai più di quel de' Regni Eoi.
 Di qua allor teco volgerem le piante
 Che tu n' andrai per nostro Duce innante.
 Più di tazze, o di bicchieri,
 Nè di Vini bianchi, o neri
 Si formò sillaba, o accento:
 Quel, che a i Greci era ornamento,
 A i Latini è sol d' obbrobrio.
 Il Latino è Vate sobrio,
 Che che dica il Venosino,
 Che lodò cotanto il Vino,
 Ma il fe' sol per adulare
 Mecenate suo compare,
 Ch' era in pubblica opinione
 Solennissimo bevone
 Or qui un circolo novello

*Si componga in ordin bello,
Disse Apollo, dove assisa
Stia divisa*

*La brigata forestiera,
E ciascuno in sua maniera
Di cantar non si ritegna
La si degna*

*Generosa stirpe altera,
Che la Volpe alza in bandiera.*

*Allora il Mantovan Cantor d' Enea,
Che ben suo grado sopra altrui sapea,
Pria d' ogn' altro, un Canto ordì,
Che finì,
Come a Marte
Delle sparte
Spoglie, il duce alzò un Trofeo,
E s' intese di Taddeo.*

Ovvidio intanto

*Con quel suo stile
Tra dolce, e umile,
Distese un Pianto;
Ma non piacque, e nol compì,
Sicchè uscì*

*A cantar Fasti novelli
Di due nobili Fratelli
Chiari in Toga, e in Arme chiari,
E che van sì ben del pari.*

*Il Venosin, del prisco Mecenate
Rinegò le lodi andate,
Quando vide rinnovata*

*In quest' Imola beata ,
 E ai dì nostri riprodotta
 Tutta , tutta ,
 Vera , vera ,
 De' Mecenati la famiglia intera .
 Ma una Commedia ,
 O una Tragedia
 Chi mai farà ?
 E chi con Satira
 Mai pungerà ?
 Il gran Terenzio
 L' invitto Seneca ,
 L' amaro Persio
 L' Autor sarà .
 Dunque quì Terenzio è visto ?
 E quì Persio , e il Cordubese ?
 Tanta Gente il buon Flamisto
 Quì mantiene alle sue spese ?
 Buon Paese
 Sempre fu l' Emilia in vero ,
 Per far grasso il forestiero ;
 Non può stare in compagnia
 Con amore economia ,
 E quel che ammiro
 Con ciglia stupide ,
 Non dà respiro
 Al generoso pizzicor di gloria ,
 Ma nel su' ospizio
 Van del pari negli onori ,
 I Filosofi , i Vati , e gli Oratori .*

Tul-

Tullio l' alta quintessenza

Scopre quì dell' eloquenza

Livio, e Crispo, che fur gloria

Della storia,

Van dettando quì gli estratti

De' bei fatti,

Per cui Roma va superba.

Non più serba

Numa in petto i gravi arcani

Ma li detta

Nella frase più ristretta,

A gli Aureli, e a i Giuliani,

Ambo Cesari, ambo Augusti,

Ma l' un norma di prudenza;

L' altro, saggio in apparenza,

E poi specchio degl' ingiusti.

Tai cose Apollo udì, tai vide, e tali

Fur le prime dimore, e i bei diporti:

Ma fra cotanta Gente, e sì diversa,

Di cui la fama intorno ha sparso il grido,

Com' è, com' è, che alcun, disse, non veggio

Alcun non sento favellar nel puro

Tosco idioma, che sovr' altri piace,

E che ammollir potria le Fere, e Pluto?

Dunque indegno son' io d' udir di tante

Rime sparse un' accento? han forse i Vati,

Onde va Italia ambiziosa, han forse

Rossor? forse vergogna? o pur dispetto,

Che 'l gran Rettor de' Versi

Di verdi lauri adorno.

*Scenda una volta a far qua giù soggiorno,
 E co' suoi Figlj in libertà conversi?
 Questa voce del Nume un folgor parve,
 E un folgor fu, che nuove stanze aperse,
 E in Museo le converse,
 Come in Teatro la notturna scena
 Il fiorito Giardin cangia in Arena,
 E Giardin torna, ove l' Arena sparve.*

*Aprite, aprite,
 Di là si sente,
 Che grida gente
 Imperiosa,
 E strepitosa:
 Forte, e ben forte
 Batte alle porte
 Con mani ardite:
 Aprite, aprite,
 Ed ecco aperta la novella foglia
 Sparsa d' eterna foglia;
 Ed ecco il primo, che va il piè avanzando,
 E' il mio Cantor del Furioso Orlando.
 Bel veder quel grave aspetto
 Al cospetto
 Del Signor, che sì infiammollo!
 Bel vedere il Biondo Apollo
 Rallegrarsi tutto in volto,
 E abbassando l' aurea luce
 Accennarlo al popol molto,
 E dir: quest' è della mia schiera il duce,
 E in lui solo ha Italia il vero*

Plaut

Plauto, Catullo, Giovenale, e Omero.

In lui mia luce avvampa.

≡ *Natura il fece, e poi ruppe la stampa:*

Il gran Vate allor divote

Curvò le spalle, ed arrossò le gote

Sorridendo

Dir volendo:

≡ *Non più, Signor, non più di questo Canto*

≡ *Cb' io già son stanco, e vo' posarmi alquanto.*

Ben credea d'aver compagno

Il suo Conte di Scandiano

Gran seguace di Turpino,

Che tenevalo per mano

Come suo Concittadino.

Ma fuggissi nell'entrare

Della porta sul vivagno,

Nè più volle oltrepassare

Timoroso

Di destar più d'un cachinno

Dacchè refelo giocoso

Quel Tosco dal ridicolo tintinno,

Rivestendolo in burlesco

Con quel suo stil ridevole Berniesco.

Lui seguia dietro a passi tardi, e lenti

Il gran Vate di Laura, e viva, e morta,

Ancb' ei di Lauro imperiale adorno,

Ma con gli occhi ancora molli,

Dacchè Laura annuvololli:

Pur mirando Apollo in faccia,

S' abbonaccia,

E s̄

E si scusa

Come s' usa:

Signor, dicendo, se quì tardi io sono.

= *Spero trovar pietà non che perdono.*

O *sempre, e quando presto, e quando tardi*

A me ne vieni, egualmente gradito,

Delio rispose, immortal Figlio mio,

Pronto è 'l perdono al giovenile errore,

= *Dove sia chi per prova intenda Amore.*

Poi l' altro Tosco, che fe' i tre viaggi

In sù, in giù, e nel mezzo col suo Duca,

Il terzo fu, che dalla strana buca

= *Della Selva selvaggia, et aspra, et forte;*

Quì s' aperse la via senza paura,

E con la navicella del suo 'ngegno

= *Per correr miglior acque alzò le vele*

= *In faccia ai vaghi raggi del Pianeta,*

= *Che mena dritto altrui per ogni calle.*

Eccomi, disse, a darti omaggio, o Nume.

= *Clamori saettaron me diversi*

= *Provenienti da questo Concilio,*

Ond' io, vegno, risposi, e i piè conversi,

Et i remi arrancai del mio Navilio.

Ancor non era sua bocca rinchiusa,

Che 'l ruppe Apollo: Quì 'l tuo nicchio è aperto,

Che nessun anco d' occuparlo è degno,

Per quanti corran su tua stessa lizza.

Vieni amico delle cose

Più profonde, e più nascose,

Vieni, e quì nuove Fonti omai preliba

Per

*Per la materia di cui fosti scriba ;
Ma pria da loco a chi dietro ti segue
» Vestito del più bel di tutti i manti.
Ben lo conosco al grave onor del mento ,
Al nobil portamento ;
Egli è 'l veneto Bembo eguale a i Regi ,
Per l' alta dignità , che lo ricopre ,
Et a me sol , come suo Re , si scopre
Volentier quì viene , e dice ,
Che a lui tocca
Aprir la bocca
Per la Patria sua nudrice ,
E far pubblica
Nella Veneta sua storia
La memoria
D' allor quando il gran Taddeo
Crebbe i fasti alla Repubblica
Col Teutonico trofeo ,
Poi la rugosa , e calva fronte abbassa ,
E maestoso , e taciturno passa .
Non così 'l Tosco autor del Galateo ,
Di natura gentil , di viso umano
Se ne viene
Da Ippocrene
Con in mano
Propio la cetra del famoso Orfeo ;
Che addolciva
Fin la trista Infernal riva :
Ei con belle parole il Nume inchina ,
E il Nume gioviai l' accoglie , e abbraccia :
Poi*

Poi fa cenno, che si taccia,
 Ponendo al labbro il dito,
 E dicendo: Non più: Poco, e pulito.
 Mesto pensoso, e con la fronte arcigna,
 Con tutta in faccia la disgrazia pinta,
 Veggio Torquato, che 'l fibbion s' accigna
 Per trarne avanti 'l suo Pastore Aminta.
 Ma il mio Guarin, che sotto più benigna
 Stella, di Lauro la corona ha cinta,
 Il passo avanza, e umilia al suo Signore,
 Prima d' Aminta, il suo fido Pastore.
 Talchè Cintio in quel divario
 Non sa ancor cui la man porgere,
 E fa sorgere
 L' uno, e l' altro in sito vario,
 Dicendo: entrambi ho d' ascoltare eletto,
 L' uno in Teatro, e l' altro in Gabinetto.
 Ma Torquato se ne appella
 E duella
 Di sua vena sopra il merto,
 E cita il Cavaliere in campo aperto,
 Senz' altro seco militare arredo,
 Che la spada invincibil di Goffredo.
 D' udir battaglia sì focosa sazio
 Veggio gl' indugj impetuoso rompere
 Il gran Partenopeo Pastorell' Azio;
 E in parole dolcissime prorompere:
 Io nell' Italia trappiantai l' Arcadia,
 Cui nuove leggi ora vorrian corrompere:
 Per ciò se alcuna mente Apollo irradia,

La

*La mia, che partorì sì vario genere
Di gente, è degna ben, che in pregio vadia
Io le parole pria silvestri, e tenere
Dettai; Vertunno, e Palle fu il mio Numin
Laddove in mezzo a nembi d' atro cenere
Vomita Mongibel fiamma, e bitumine.*

Quì finir le discordie, e quì le liti,

E i dolci inviti

Nacquero allora vicendevolmente,

Pace cantando,

Pace alternando

Tutta la gente,

Col ripeter, che si fe:

Viva Apollo nostro Re.

Stava non lungi guerra meditando

Contro l' aspro Modenese,

Anniballe sempre Caro:

Ma Delio, per cui tutto il Mondo è in pace,

L' alma turbata ricompose, e disse

= Penuria al Mondo non fu mai di risse.

Venite all' ombra dell' eterna Pianta

O degni spirti vaghi di contese;

Quì si canta,

Quì in oblio danno le offese.

Tal la voce alzò, che udillo

Il mirabile Tansillo,

Che da Nola allora allora,

Sul Pegaso cavalcando,

Sen venia per istaffetta

Dubitando,

Che

Che le paci fosser rotte
 Per que' suoi versi, in cui lodò la notte;
 Ma la lite non passò
 Fuor degli argini del Pò,
 In tra Fedrio, e tra Brittone
 Per la strana opinione
 D' imitar i Poeti a tu per tù,
 Con soverchia servitù.
 So, che scritte,
 E rescritte
 Si sarian forse gran carte
 Sull' articol di quest' arte
 Fra i duo forti duellisti
 Ben provvisti
 E di forza ardente, e brava:
 Se al mio Fedrio non vibrava
 Il fiero dardo inesorabil quella,
 Che spesso è vita, e pur Morte s' appella.
 Or chi fia, che più s' aspetta,
 Ch' ormai son le nicchie prese?
 Resta ancora il Savonese
 Dalle dolci Canzonette.
 Or se' tu Gabriello quella fonte,
 Che spandi di cantar sì dolce vena?
 Vieni in scena,
 Anzi vieni alla consulta
 Fra la Gente ch' è più adulta,
 E co' tuoi
 Versi trimetri,
 E co' dimetri,

E co'

*E co' giambici ammezzati,
Non più già gli Eroi passati,
Ma sol canta i nostri Eroi .
Piega allor la testa il Vate,
E le usate
Corde tocca della lira ;
Poi sospira ,
Nè si sa per qual cagione :
Sol dal rotto suo sermone ,
Che può udirsi
Suona Tirsi .
Tirsi ? ah sì : Tirsi Imolese ,
Ch' era gloria del Paese .
Crudel fato
Così tosto l' hai rubato !
Era ei sol l' Immagin vera
Del gran Lirico Chiabrera .
Puoi tu sola afflitta Aglauro ,
Rinverdire il secco Lauro
Consecrandone ad Apollo
Un novissimo rampollo .
Nè questi è già l' ultimo , ch' entra in giostra
Nell' Apollinea chiostra :
Due rimangono ancora Alme ben nate ,
A cui le stelle amiche
Dieder quanta pon dar grazia, e virtute ,
E quanto spirto può mai stare in dui :
L' uno è il Lucchese Guidiccione , a cui
La verga Pastoral diè Fossombrone ,
E l' altro al paragone*

Vedi

*Vedi 'l Partenopeo Costanzo, il prode
 Gran sprezzator di lode;
 E sebben' ambo lunga etade invecchia,
 Pur della dotta Felsina l' affetto
 Tal puote; e tal potè d' Aci 'l consiglio,
 Ch' ambo ringioventiro,
 E con fresche sembianze al Mondo usciro,
 Sicchè a par d' ogn' altro in gala,
 Nella sala,
 Comparir puotero ornati
 A far corte al Re de' Vati.
 Già le Porte eransi chiuse,
 E già pronte eran le offerte,
 Ma le vollero le Muse
 Novamente riaperte
 Che aspettar dicean ben presto
 Un' onesto
 Femminile
 Stuol gentile,
 Pieno anch' ei d' ardor Febeo,
 Che onorar volea il Museo:
 Ma siccome è suo costume,
 Tardi suol lasciar le piume,
 Nè par mai grazia perfetta,
 Se la Donna non s' aspetta:
 E fu grazia, che improvviso
 Se ne udisse il mormorio,
 E l' avviso,
 Che passasse al biondo Dio,
 Che alla porta allora andò*

E il

E il drappel donnesco entrò
In arnese,
E alla moda del Paese,
E di ricche gemme adorno,
Che faceano invidia al giorno.
Prima entrò la gran Colonna,
Che la gonna
Avea sol, perch' era Donna;
Ma quell' anima virile
Già non era femminile.
Tullia poscia d' Aragona,
E Lucrezia Tornabuona,
Se n' entrarono
Tutte al paro
Dispensando inchini, e vezzi
In più pezzi.
Quindi segue l' erudita
Gran Valesia Margherita
Non già sola,
Ma per mano ha l' Acciajuola:
Amendue fanno a chi più
Sa mostrar grazia, e virtù.
Sola sì, che s' avvicina
La decana Terracina
Tutta piena
Di sua vena,
Nè si degna d' alzar guardo
Se non tardo;
Bensì l' occhio gira, e scorge,
E già porge

H

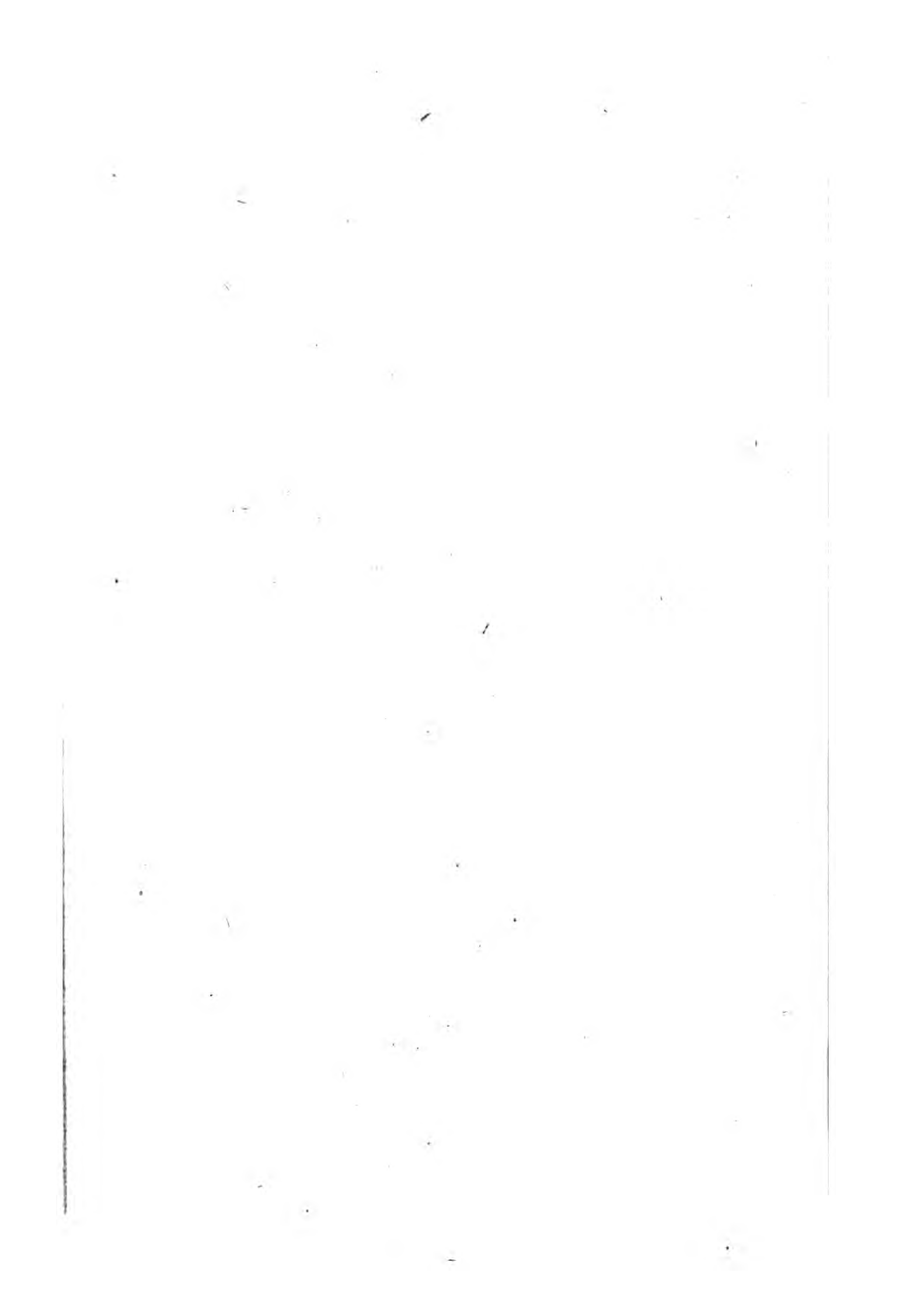
Quel

Quel suo braccio ambizioso
 Al Cantor del Furioso,
 Che non ha voglia d' esporfi
 A sentir que' suoi discorsi.
 Quì finio la folla, e il corso
 Del concorso,
 E il Museo fu chiuso a un tratto.
 Ben voleasi anche il Ritratto
 De' viventi a Febo cari,
 Che n' ha molti
 Terfi, e colti,
 Eccellenti illustri, e chiari
 Tebro, Arno, Adige, Reno, Adda, e Tesino
 Suo vicino;
 Lamon, Vatreno, Idice, Trebbia, Alfeo,
 E Mincio Ippocreneo,
 Sebeto, Rubicon, Macra, Metauro,
 Parma, Panaro, e Isauro,
 Adria, Liguria, l' Umbria, ed il Piemonte,
 E mille in Piano, e in Monte,
 (Senza quei, che dolce gridano
 Sull' Eridano,
 Per natura
 Cigni nati a gran ventura)
 Ma non ha lode l' Uom finchè non muore;
 Ed è commercio, che mal si comporta
 Starfi la Gente viva con la morta.
 Verrà forse il tempo, un dì,
 Che i viventi verranno quì
 Al Simposio arcipoetico:

Que-

*Questo d' oggi è un gran solletico
 Per tener lo stile in fiore,
 E per dar pena maggiore
 A colui, ch' esser vien detto,
 A dispetto
 Delle Rime più scabrose,
 Gran Dipintor delle minute cose.
 Ma chi sta per via sospeso,
 Non s' avvanza;
 E leggier rende ogni peso
 La speranza
 D' immortal vivere ognora,
 E dopo morte far figura ancora.
 Ciò che dentro in quel ferraglio
 Poi trattasse il gran Consiglio,
 Penetrar non so, nè vaglio,
 Ed è cosa di periglio.
 So, che udissi un gran bisbiglio,
 E un ripeter, che si fe':
 Viva il Nume
 Dio del lume,
 Viva Apollo nostro Re.*





LE SLITTE

BACCANALE

VII.

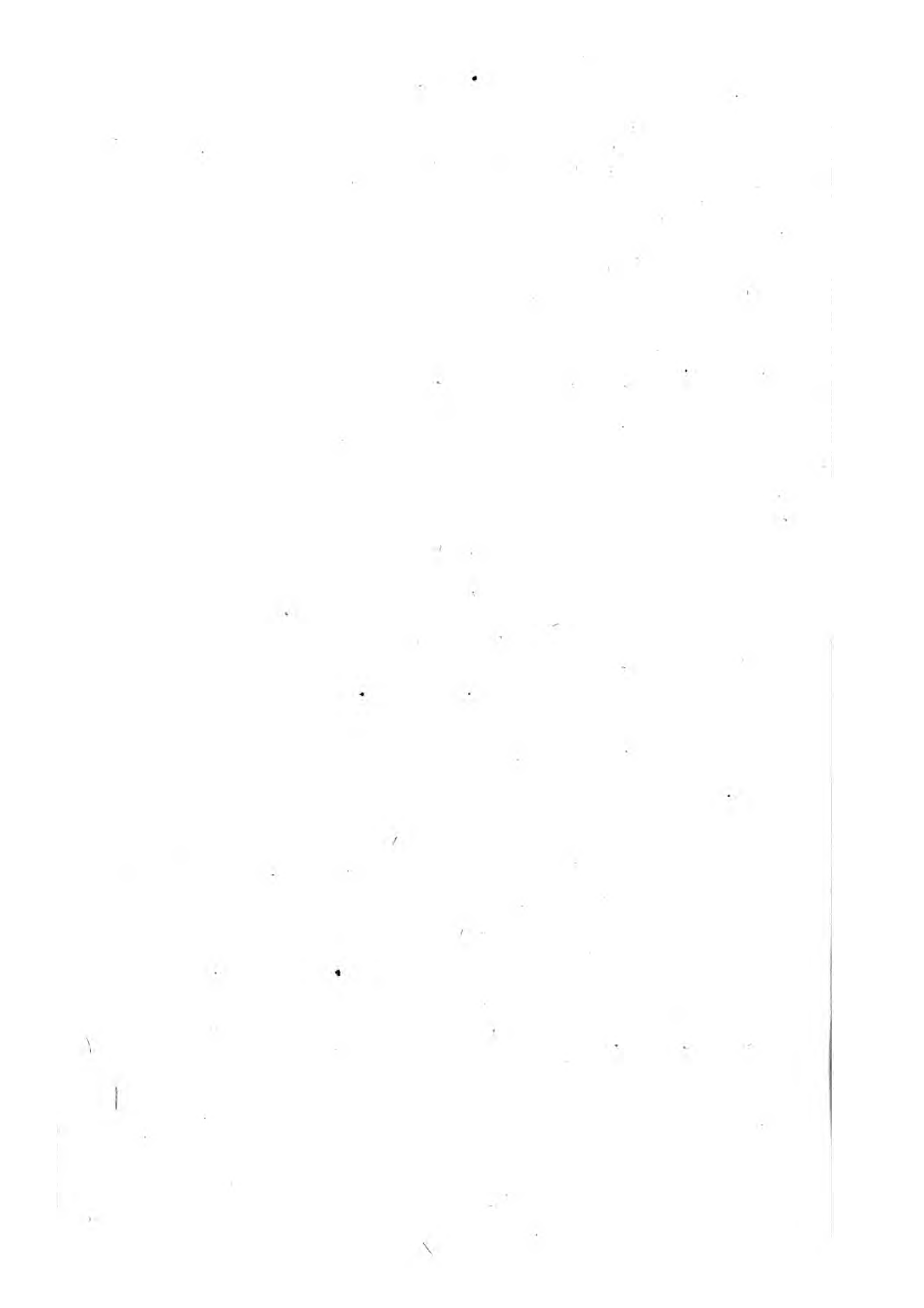
H 3

LE SLITTE

BACCANALE

VII.

H 3



A R G O M E N T O.

DOve anche le stagioni dell' anno sono dalla Provvidenza ordinate con eguale vicenda, avviene, che talvolta si desidera l' una più lunga dell' altra. Certamente l' Inverno, che rende orribile, per la sua lunghezza, il Settentrione, spesso nell' Europa, e in Italia rende deliziosa la sua parte d' anno, cosicchè se ne desidera, e fino se ne finga più durevole la sua permanenza. Così le Nevi, le quali, al dire di Varrone, rendono canuto l' anno, e gli aggiungono tutti quegli incomodi, che porta seco la vecchiaja, sono ridotte ad essere conservate fino nel cuore della State: e quando nel Verno fioccano più copiose, allora è, che in trastulli si cangiano.

Il Settentrione ne' suoi Paesi, affine di traffico più agiato, e comodo, sopra le molte Nevi, e Ghiacci di que' contorni inventò una sorta di Carroccio senza ruote, tirato o da Cavalli, o da Uomini, e l' appellò *Slitta*. Questo Carroccio anche in Italia fu portato per simil fine, e d' un simile arnese lavorato di giunchi, fanno uso i Contadini, e lo chiamano *Treggia*, o *Benna*, strascinato da Bovi, o da Uomini per salire luoghi soverchiamente montuosi. Noi col nobilitarlo, e di lavoro, e di uso, nè facciamo pompa sul Corso, in tempo

di neve, a maniera degli antichi giuochi del Circo Romano portandovisi, e Dame, e Cavalieri a correr lo stadio. Su questo Carroccio, detto anche Carruccio, fu composto il presente Baccanale, e letto nell' Accademia degl' Intrepidi l'anno 1718, a' 3. febbrajo sotto 'l Principato del Conte Antonio Estense Mosti.

I nomi Patronimici, i quali si veggono applicati a diversi personaggi in questo Baccanale, sono adattati o al loro vestire, o a qualche poetica rarità della loro comparsa.





LE SLITTE.

Orrido Verno, che la testa tremola,
E porti 'l crin canuto, e 'l mento candido;
Pur sei tornato ancor per l'aria gelida
Dai Giovinetti amanti, e da ogni genere,
E di veglie, e di giuochi aspettatissimo.
Tu promotor di danze, e di letizie;
Tu imbanditor di Nozze, e di Convivij,
E tu delizia dell'uman consorzio:
Benchè con lunghe notti il Mondo ottenebri,
Però su liete scene, e ne' cenacoli,
Sai far le notti al par del giorno splendere.
Teco, è ver, venne il gelo, e la caligine,
La settentrional forza di Borea,
E tutto 'l fido stuol de' suoi satelliti;
Ma teco ancora per la via dell'etere
Scese il bel fior del Cielo, scese il candido
Latte, che tua Giunon spremere dagli uberi,
La

La pura intatta Neve illibatissima,
 Oude la terra d'innocente spoglia
 Tutta ricopre la sembianza vetere,
 E non invidia al Ciel la via Galassia.
Or finchè dura il tuo soggiorno amabile,
 E passeggiando vai di piazza in vicolo
 Col venerando pelliccione agli omeri:
 La Città bella, cui bagna l'Eridano,
 E sempre fu di danze, e di spettacoli
 Campo, Steccato, Anfiteatro, e Circolo,
 Per tua dimora far lieta, e onorevole,
 Tai feste ordisce, e cotai giuochi celebra,
 Che tai non gli ebbe in Roma il Circo massimo,
 L'Agonale, l'Ippodromo, e l'Flaminio
 Quando incontrava i trionfanti Cesari.
Ecco la strada Angelica, e l'Erculea
 Fatta quì in terra ancor nuova via lattea
 Di mille, e mille nuove stelle splendere;
 E in carro andar girando per via lubrica
 Dietro a i lieti corsier le stelle massime.
Ecco la Slitta prima Vessillifera
 Entra fastosa, e pel sentier si striscia
 Di bianco pinta, e di color ceruleo,
 E dentro porta il gran Perseo, et Andromeda
 L'un l'altro i casi suoi rammemorandosi.
Correr così, così volar non viddesi
 Gondola mai per la laguna Adriaca,
 Quando porpora veste il Lion Veneto,
 E col gemmato Anel sposa l'Oceano.
 Di sudor bagna il bel destrier le falere,

I destrier, che in valor vince Buceffalo,
 E spuma, e neve pel candor confondonfi.
 A coda stassi 'l Cavalier, che 'l domina.
 E 'l Sol rassembra sulla nuova Ecclitica,
 Quando il lungo cammin piega all' Oceano,
 O quando mette in fuga, e stelle, e tenebre.
 Sbocca all' incontro dal Palazzo regio
 Cassiopèa nel bel carro dell' Aquila,
 Che al Sol si specchia, e i figli espone al rischio.
 Questa, ch' è la Regina de' Volatili,
 Ambe l' ale spiegando, il Serpentario,
 E 'l Cigno sfida a singolar battaglia.
 Vien dietro il carro trionfal di Gemini
 Anch' esso il niveo Garofello a correre,
 E a due destrieri d' un color medesimo,
 Piuchè pardi veloci, e piuchè fulmini
 Sferzando il dorso, impetuoso s' agita,
 E la carriera antica, e l' ancor vergine
 Neve squagliando, e riducendo in polvere,
 Al premio aspira de' Fratei Dioscori.
 La parte boreal tutta è in disordine,
 E spruzza, e fiotta, e fa marea, che mormora,
 E gela, e imbianca, e accieca, e cava lagrime,
 E tutto infiocca, e tutto ingemma, e inzucchera,
 Qual le minute arene agita Borea
 Nel vasto pian della deserta Libia.
 Poi dalla parte australe il Sagittario,
 Con cento intorno, e bronzi, e tintinnabuli,
 Con l' arco teso, il gran sentiero interseca,
 E la via prende, ove più spuntan gli angoli,
 Chiu-

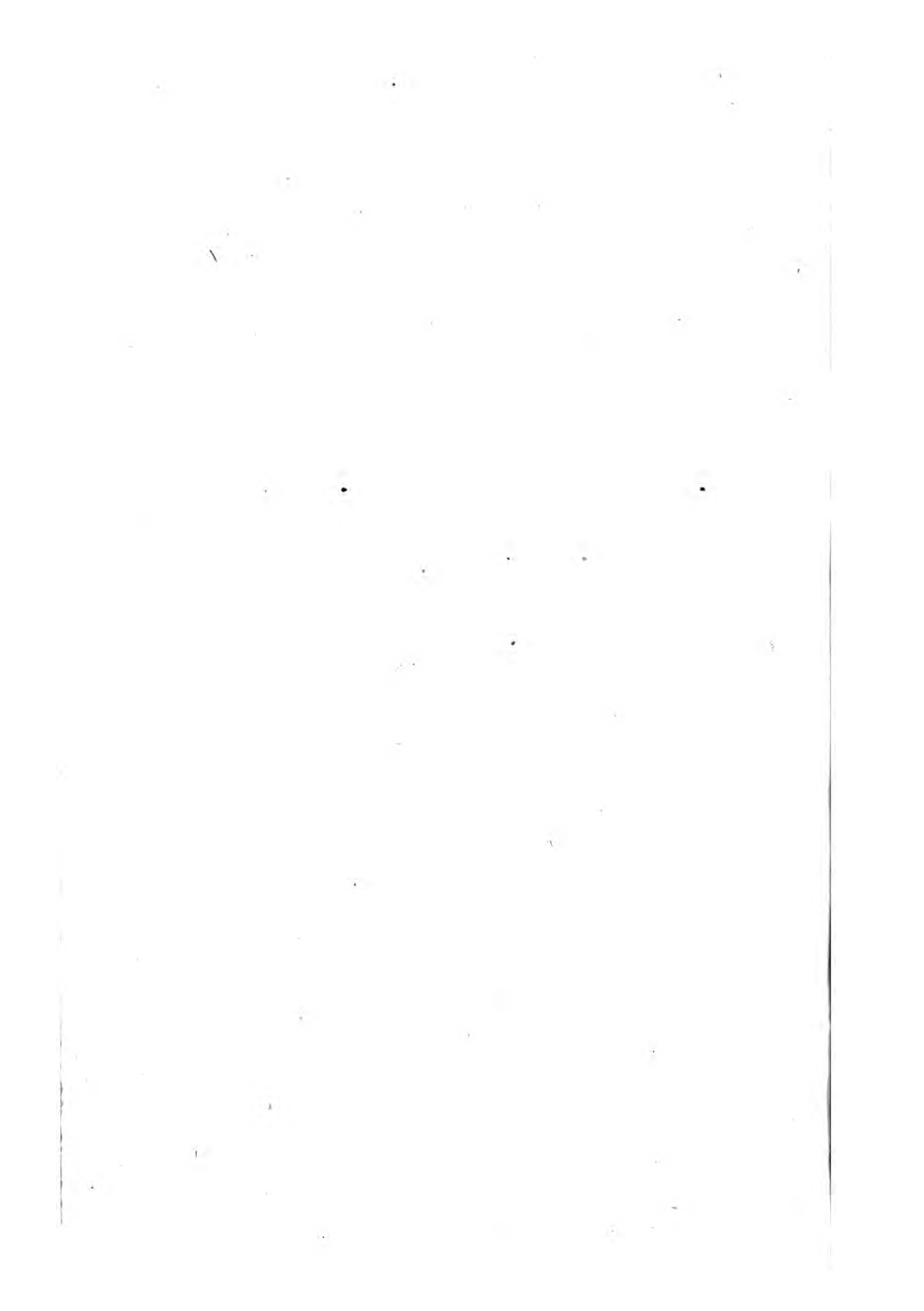
Cbiudendo il passo a mille diverticoli:
 Ma sente oimè, che vien l' invido Scorpio,
 E 'l punge sì, che sua saetta è invalida,
 S' alza il destriero, s' imbrandisce, e scalpita,
 E il carro senza rote intanto cigola,
 Fatto bersaglio al corridor, che calcitra:
 Se non ch' entrando allor la Slitta Argolica
 In sembianza di Nave ausiliaria,
 Con cento vele, che l' aria flagellano,
 E poppa, e remi, e rostro, e gubernacoli,
 E 'l timon volge, e tutta è in suo presidio,
 Fin che 'l Centauro vien la guerra a rompere,
 Stassi il Centauro su i quattro piè solidi;
 E 'l capo, e 'l volto umani erge ed inalbera,
 Sicchè spaventa più, che con la Gorgone
 Perseo non fe' quando disciolse Andromeda.
 Tal pruova ognun sua lena in nuova immagine,
 E 'l Ciel giulivo le sembianze prestagli,
 Il Ciel, che stassi a i nuovi giochi estatico,
 Il Ciel, che omai di sue figure sazio:
 Sazio di veder correr Cane, e Lepore,
 L' Idra, l' Orso, il Leone, il Tauro il Pistrice,
 Volar il Cigno, la Saetta, e 'l Pegaso,
 Guizzar i Pesci, e saltellar l' Ariete,
 E mille altre anticaglie in sul Zodiaco,
 Onde ne van farnetici gli Astrologi,
 Che in van studiano il Ciel su basse pagine.
 Or la Terra è del Ciel fatta più splendida,
 E se ne gloria, e ne trionfa Cibele,
 Poichè le stelle vede, e fisse, e erratiche,
 E tan-

*E tanti adorni simulacri, et idoli
Danzar fastosi sulla nuova ecclittica,
E maraviglie seminando, e grazie,
In sulla neve lasciar l'orme candide.
Qual forse un giorno fu là sul Tessalico
Ponte la guerra delle invitte Amazzoni,
Tal la battaglia què divampa, e sfolgora
Nè il gel, che regna, il grave ardor può spegnere.
Fugge l'un, l'altro arresta, e 'l vicin sdrucchiola:
Chi l'incontro schermisce, e si divincola:
Chi torce a i lati il lubrico veicolo,
E fa di neve insuperabil' argine,
E chi sferza, e chi attizza, e chi si circola,
All' Oriente l'un, l'altro all' Esperio ..
Alla fin poi, misto, e confuso l'ordine,
Cozzano i Carri per desio di gloria,
Elmi, loriche rovesciando, e cottole,
E le scbeggie minute all' aria volano,
Rotti i lati, le costole, e il cimario
Nel desiato splendido pericolo,
Come le paglie allo trebbiar del rustico,
Bel veder cento Eroi, cento Buceffali
Giù stesi all' urto del nemico indomito,
Camminar come a noi pajon gli Antipodi.
Bel veder cento Dee, del Sol più splendide
Sul bianco suol stampar la bella Immagine,
E accoppiar neve a neve candidissima.
Il popol lieto spettator s'accumula,
Le cadute lodando, e i precipizij,
La neve ringraziando, e 'l Verno rigido,
Che*

Che tanti dona a noi giuochi, e spettacoli.
 Tal Neron già correa veloce, e rapido
 Su carro aurato là ne' Giuochi Olimpici,
 Con molti seco Senatori, e Consoli.
 Quando dai bei Corsieri, la man toltagli
 Non più reggendo il fren cade, e precipita,
 Qual già Fetonte dal paterno plaustro.
 Ma quel, che parve danno, e precipizio
 Fortuna fu della Romana gloria.
 Neron risalse alle smarrite briglie,
 E dopo vinto il glorioso stadio,
 La corona, che a lui dovea 'l crin cingere?
 Per mano alzando del suo Consol Cluvio
 Diella al Popolo suo con tal preconio.
 = Neron fu il vincitor del gran certamine,
 = Ma Neron dona il serto al Roman Popolo,
 = E all' Universo del suo don fa premio.
 = Perchè cadendo, l' universo ha domito.
 Così 'l bel frutto, che dal corso germina,
 Premio diviene a quei, che 'l corso applaudono
 Ed il gaudio dell' uno, all' altro è gloria.
 Deh, bel Verno, stagion lieta, e festevole,
 Bel Verno, onor dell' Anno, amor de' Gioveni,
 Che fai le notti al par del giorno splendere,
 E 'l popol tieni in moto, e in gozzoviglia:
 Bel Verno, ferma il corso tuo precipite,
 E fiocca neve, e fioccane a diluvio,
 Fin che sien vuote le nevose Pleiadi,
 Sicchè del Corso il bel piacer non termini,
 E fra noi duri il festeggiare, e 'l correre,
Fin-

*Finchè Bacco ci chiami alla Vindemmia,
 Quando le nevi geleranno il Nettare.
 Non già le Slitte allor correr vedranno,
 Ma gireran le Tazze, i Nappi, e l' Anfore,
 E noi, noi correrem lieti, e farnetici,
 Intitolando al freddo Inverno i Brindisi
 Nelle Slitte de' Fiaschi, e delle Ciottole.*



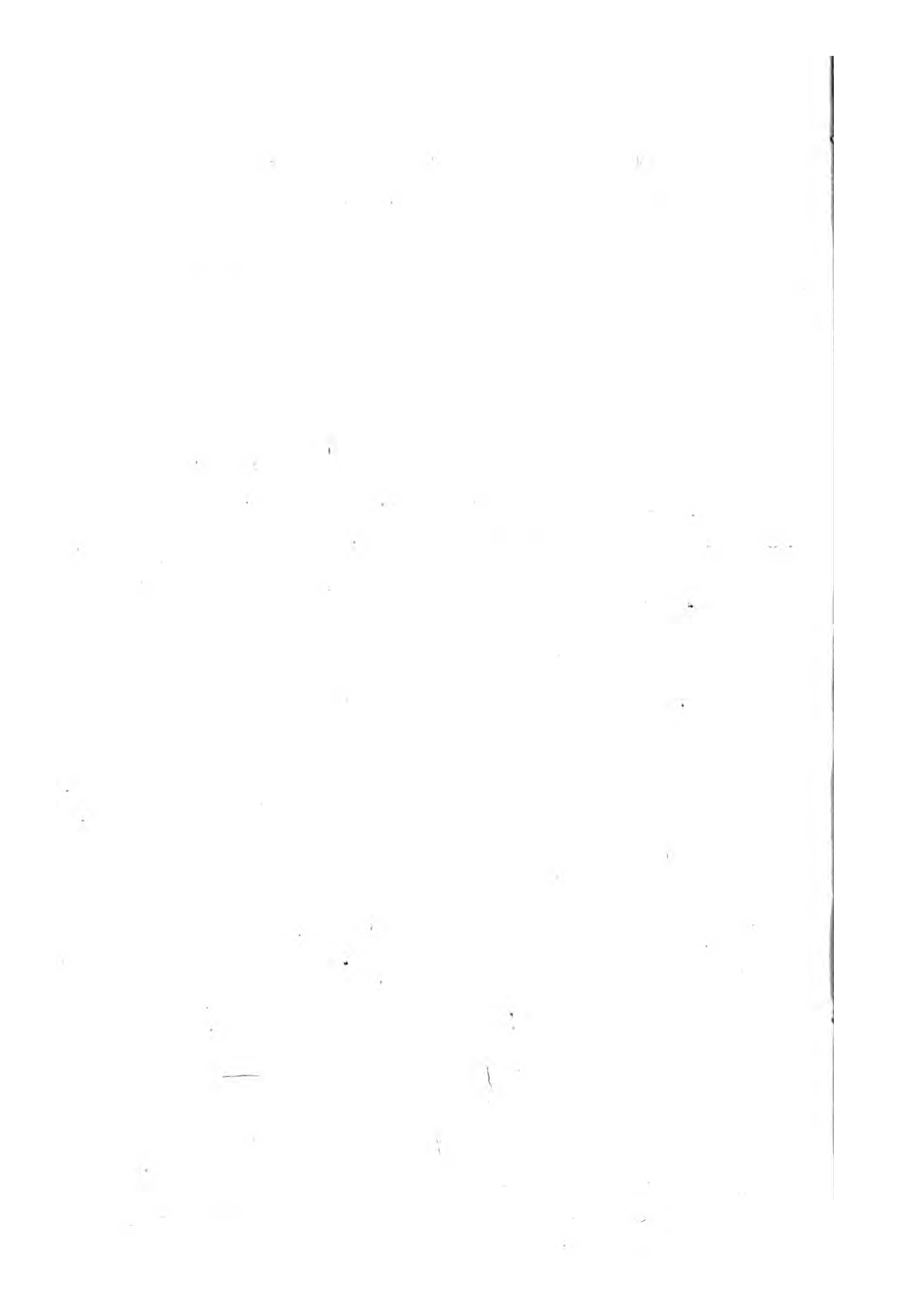


L' ANDRIENNE

BACCANALE

VIII.

I



ARGOMENTO.

OVvidio nell'ottavo libro delle Metamorfosi ci descrive Arianna Figlia del Re Minos rapita da Teseo, et abbandonata su d' uno scoglio alla discrezione degli elementi, dopo involatole il bel fior verginale. Aggiugne altresì, che tornando Bacco dalla conquista dell'Indie ricco di spoglie, e passando col Navilio presso di quello scoglio, veduta la tradita Ninfa, la levasse da quella desolazione, et assicuratala, altrove la trasportasse. Col disprezzarla che fece Teseo in una maniera così villana, e che non può ameno di non caricarsi con termini di soperchieria, e di viltà, comechè si dimostra in quell'atto la brutalità, alla quale sovente porta lo sfrenato amore, non ci resta chiaro se Teseo le involasse (fatto anche ladrone) le sue nobili vesti Cretensi, e nuda la piantasse su quel sasso deserto: certo è che i Pittori, i quali, nulla meno che i Poeti, vivono di Verisimilitudine, ce la dipingono svestita, e tale quale dalla natura si fu formata; e concio fare nulla hanno temuto d'essere rimproverati, ben sapendosi, che quanto alle favole, sono amendue sorelle, la Pittura, e la Poesia, e che al rapimento, e alla violazione fatta da Teseo nulla aggiunge di più barbaro l'averla eziandio spogliata.

Ora su questa favola ha l' Autore attaccata la moda di quell' eroico femminile Vestito portato ultimamente in Italia col nome d' *Andrienne* da una gran Principessa Franzese. Certamente l' origine sua non è quella stessa, ch' io fo, essendo di prima invenzione stata portata una tal Veste da una valorosa Comica della Francia sulle scene. Fu composto questo Baccanale per comando d' una gran Dama, e letto nell' Accademia degl' Intrepidi l' anno 1721, sotto 'l Principato del Conte Antonio Estense Mosti.





L' ANDRIENNE.

S*Tava Arianna sul deserto lido ,
Dove lasciolla l' infedel Tesò ,
Che uscito già del labirinto infido ,
Di lei compagno per amor si feo :
Ma , qual' Enea dall' ingannata Dido
Partì , solcando il tempestoso Egeo ,
Tal costui , poi che 'l primo fior ne colse ?
Il brieve amore in crudeltà rivolse .
Ed ella , nuda il bell' avorio vivo ,
Al rigor del gel notturno ,
Per lo scoglio taciturno ,
Timida errante ,
Le incerte Piante
Movea , cercando il Predator lascivo ,
Che pel liquido elemento
Sciolte avea le vele al vento .
In stagion rigida*

All' aria frigida
Quelle membra imbrividite ,
Disvestite
Ben potean dirsi di neve ,
Se appariva per di fuore
Egual gelo , e egual colore .
Ora giura , spergiura , scongiura
Gli elementi , gli Dii , la natura ,
Piange , s' ange , e 'l crin si frange ,
E in sì ria di duol falange
Sol ch' è sola
Si consola ,
Nè rimiran gli alabastri
Del suo seno altri , che gli Astri .
Mentre così la sventurata trema
Fra timor , fra vergogna , e grida , e piange ,
Ecco dall' India estrema
Il Dio , che già fu vincitor del Gange
Bacco , Bromio , Tioneo ,
Dionisio , Bassareo ,
Semeleo ,
Pampinifero , Lio ,
Su navilio ederocinto
Lieto tornar dal nuovo Mondo vinto ,
E passando allo scoglio vicino ,
Dove stassi l' esposta Donzella ,
Alla mesta interrotta favella ,
E al barlume del primo mattino ,
Che nel candor di lei si ripercote ,
Volge le vele in ver le voci ignote .

Fer-

*Fermati, disse la Donzella onesta,
 Ferma, e rivolgì in altra parte gli occhi,
 Qualunque sei, che 'l legno volgi a questa
 Riviera, e me da lungi ancora addocchj:
 Bench' io sia sola, abbandonata, e mesta,
 E gridi, e prieghi, e 'l pianto giù trabocchi,
 Qual mi trov' io fra quest' orridi marmi,
 Non lice a te, non lice ad Uom mirarmi.*

*Se dalla sete un dì cacciando vinto
 Cercò Ateon pel bosco una fontana,
 Dal suo fiero destin fu in parte spinto
 Dove (assai mal per lui) trovò Diana:
 La Dea col viso di vergogna tinto,
 Gli mutò in Cervo la sembianza umana;
 E disse nel gettar quell' onda cruda,
 Non lice a ogn' un veder Diana ignuda.*

*Perchè non ho tanta virtù divina
 Da trasformar chiunque in me s' affaccia?
 Te, chiunque tu sia, d' una ferina
 Spoglia, il dorso, e vorrei coprir la faccia:
 O pur se dal Mar vieni, Orca marina.
 Te far vorrei senza piè, e senza braccia:
 Ma che bramo io? non ho tanta virtute,
 D' aver per metamorfosi, salute.*

*Pria (se tu vuoi, che di tua aita io goda)
 Reca una spoglia a queste membra ignude:
 Tali già le lasciò nimica froda,
 Tai le ricopra incognita virtude:
 Volgi pur, volgi la nemica proda
 A queste spiagge dispietate, e crude*

Del Re Ditteo quì troverai la Prole;
 Gli Avi eccelsi di cui son Giove, e il Sole.
 Arianna son' io... al nome cognito,
 Al tristo evento, e flebile,
 Al loco infausto, et orrido,
 Bacco in quel punto
 Sentissi subito
 Da amore insieme, e da pietà compunto:
 Ed ò, presto, presto, rechisi,
 Gridò, un manto alla bellissima
 Derelitta Donna Cretica,
 Minossèa,
 Pasifèa,
 Degna ben, che 'l Sol medesimo
 O i Pianeti lucidissimi
 D' aureo manto la ricoprano.
 E ben n' avea quel Dio
 Di superbi, e maestosi,
 Preziosi
 Per materia, e per lavoro,
 Trattati là dal gran Tesoro,
 E dal nobile Museo
 Della barbaropotente
 Gran Reina d' Oriente,
 Fra le spoglie più pregiate,
 Bottinate
 In quell' Indico Trofeo.
 Detto, fatto; uno stuol vario
 Di Baccanti, Fauni, e Satirì
 Dell' esercito maritimo,

Aprè

*Apres a un tratto
L' Oriental Repositorio,
E ne trae, come da erario,
Cento Vesti arciricchissime
Tutte quante orofilate,
Tempestate
Di color varidiversi
Chi era incanto da vederfi.
Una frattante il buon Nume ne sfiora
Di color propio d' Aurora,
E questa, dice, e questa
Per le man di Minerva contesta,
Coprirà quel vivo latte,
Quelle intatte
Membra belle d' Arianna,
Che del suo destin s' affanna:
Dissi membra intatte, e belle,
Perchè l' impeto, e la forza
Non ammorza
Il bel foco d' onestate,
E non passa oltre la pelle
Se non vince volontate.
Questa questa,
Che fu vesta,
Vesta nobile, e reale
Già d' Onfale,
Già d' Onfale di Lidia Reina,
Non disdice, e non deforma
La gentil forma celeste,
La celeste gentil forma*

Del-

Della bella abbandonata,
 Pur anch' essa
 Monarchessa,
 E di Regio sangue nata.
E già la spiega, e la discioglie a un tratto,
 E ne resta stupefatto
 Per la novella maestà, che appare.
 Che han che fare
 E le Attaliche, e le Frigie,
 E le Vesti Babiloniche,
 Le fimbriate Crocotonidi,
 Le Gapiриди,
 E le Perse Calasiridi,
 Le Calassidi annodate,
 E le sferiche Cicladi ovate,
 Con quest' ampio novinuento
 Signoril Paludamento?
Venga Sardegna con la sua Mastruga,
 E 'l Dalmatin con la civil Craotida,
 E l' altro Mondo incognito
 Con le Anasiridi,
 E le Burraniche
 Ispidomaniche,
 E Cioppe, e Toniche,
 Lene, e Sardoniche?
 Saran cenci, e Giubbe vili,
 Incivili,
 Rusticali,
 E non mai Vesti Reali:
 Questa questa è tutta propia,

E rea-

*E reale, e non plebea
 Per coprir la fredda inopia
 Della Figlia Minossea.
 E tal dicendo, già la porge involta
 In ricco velo alle Nereidi Ninfe,
 Che per le false linfe
 Corteggiavano il Navilio;
 E i Tritoni buccinanti,
 Risonanti
 Per quel mar spigneano innanti.
 Allotta allotta
 Si battaglia, e si riotta
 Per l' onor d' esser primaria
 Portatrice vestiaria.
 Guizza Agave, Sprizza Elea,
 Janta, Eurinome, Nerea,
 Crese, Anfiro, Galatea,
 Nisa, Panope, Amaltea:
 Ma fra tutte, Egle la bella
 Sola è quella,
 Come nata Febofiglia,
 Che 'l bel don nelle man piglia,
 E sel reca sul dorato
 Crin raccorcio rannodato,
 E nell' acqua semimmersa
 Attraversa
 L' onda amara
 Fin che giunga col piè fido
 Del bel don ricca, sul lido.
 Stava Arianna in se stessa nascosa*

Com'

Com' Ermellino nel fango, che 'l cerchia,
 Ben d' opportuna aita disiosa,
 Ma d' aita non greve, e non soperchia:
 Qual saria se chi le dasse

Qualche aita, o foss' Uomo, o la mirasse.

Pur nel sentir la femminil favella,
 Che a lei dal lido con pietà s' avvanza,
 Tutta si rasserena, e non par quella,
 Quella, che già temeva in lontananza;

E allor più, che s' avvicina,

Più 'l timore in lei declina.

Sorta già dall' onde tutta

La pietosa portatrice,

Calca omai l' arena asciutta,

E 'l piè volge all' infelice,

Che soletta

Ben non sa ciò, che s' aspetta.

Giunta Egle innanzi alla ritrosa Donna;

Gran Reina, le disse: il don ch' io reco,

Bacco tel manda: ei, poichè questa Gonna

Vestita avrai, verranno a parlar teco:

E tu sull' Istro, e tu sulla Garonna

N' andrai col trionfal Navilio seco.

E in così dir, spiega il gran Manto, e fanne

Adorna la bellissima Arianne.

Tra le fila aureosericolucide,

E 'l color dell' aurora lucifera,

Che già sorge dal letto Titonio

Tutta omai la gran Veste riverbera,

E alle stelle fuggiasche fa invidia.

Arian-

*Arianna se stessa disamina ,
S' è pur quella , o se sogna , o s' è estatica ,
O delira , o travvede , e un' immagine
Tutta nuova in se stessa considera .
Guarda 'l petto , e 'l petto vede
Fino al piede
Per diritto giù velarsi ,
Nè si muta
La gran tela orotesbata
Col suo vario raggirarsi ,
Se non quanto si rincrespa ,
E s' incepsa
Con più spire a perpendicolo ,
Che giù stendendosi ,
E confondendosi
Con volute architettoniche
Scanalate ,
E alternate alla corintia ,
Fan di pieghe un diverticolo .
Tale a i fianchi , e tale a retro
D' un sol metro
Lavorata è l' ampla Toga ,
Che attrabacca ,
E imbaracca ,
E d' intorno il corpo addoga ;
Sol nel petto ,
Non però attillato , o stretto
D' Ulivette incatenate ,
Affibbiate
Un bell' ordin si proroga ,*

Che

*Che distinguesi a due lati .
 Con occhielli orovergati ,
 Spessi spessi ,
 Ben commessi
 Su due stole d' un colore ,
 Che di fuore
 Apparir fanno
 Ciò , che dentro si riversa
 Nell' occulta parte avversa ,
 Che sovente , e una credenza
 D' apparenza , o pur d' inganno .
 Ma chi serra
 Fino a terra
 Questi mistici arabeschi .
 Può lasciar , che ogni occhio peschi
 Ciò , che celasi al di dentro
 In quel centro :
 Se fosse anche occhio di lince ,
 Mai non vince
 La corteccia dentro chiusa ,
 Nè il midollo
 Dalle piante fino al collo .
E quì in ver ciò , che altrove s' amplifica
 Si modifica
 A tenor della varia struttura ,
 Che misura
 Ciò , che il mantice del petto
 Or fa largo , ed or fa stretto ;
 Anzi copresi , e si pone
 In modesta obblivione*

Ciò ,

*Ciò, che abbonda, e ciò, che manca,
Ciò, che l' arte ognor rinfranca,
Ciò, ch' è bianco, e ciò, ch' è nero,
Ciò, ch' è finto, e ciò, ch' è vero.
Collo eburneo, e rosea faccia
Crin ricciuto, e forestiero,
Nulla più cerca il pensiero,
E del resto vuol, che taccia,
Che s' asconde, e s' immidolla
Sotto quest' ampla cocolla.
Le due sole braccia libere
Con le man niveotornatili,
Che son l' ali amboversatili
Con un' altro ordin si velano,
E si celano
Fra spire, e regoli
Trifulchi, e triglifi,
D' aura gonfi imbaldonati
Rifrappati,
Che ingigantiscono,
E incolloffiscono
Dalle scapule giù al gomito,
E dal gomito al nocello
Quell' amplissimo modello,
D' onde nuovi occhielli n' escono,
Che più accrescono
Tra palesi, e tra segreti
E guinzagli, et uliveti,
Lasciando l' adito
Aperto, e libero*

A quel

*A quel duplice adiutorio,
 Ch' è la man di lattavorio.*
Intanto Bacco dal Navilio sceso
*Con seco tutta la regal famiglia,
 Ver la nobile Donna il cammin piglia,
 E giunto a lei, gid' 'l cor ne sente acceso;
 E la fiamma
 Più s' infiamma
 Dal veder colei fornita
 Del bel Manto, ond' è vestita.*
E per trarla dal loco deserto
*Troppo aperto
 Ad ogni oltraggio,
 Seco invitata al viaggio
 Che in Europa lui conduce,
 Per così di nuova luce,
 Col sembiante di costei,
 Far più ricchi gli Europei.*
Ma un vecchio Satiro
*Di quello stipite
 Della cornipede
 Famiglia barbita,
 Che allattò Bacco bambino,
 Pien di vino,
 Disdegnando quest' amore,
 E l' onore
 Della Ninfa rivestita,
 Con la faccia inviperita,
 Crinrabbuffato,
 Occhinfiammato*

Più;

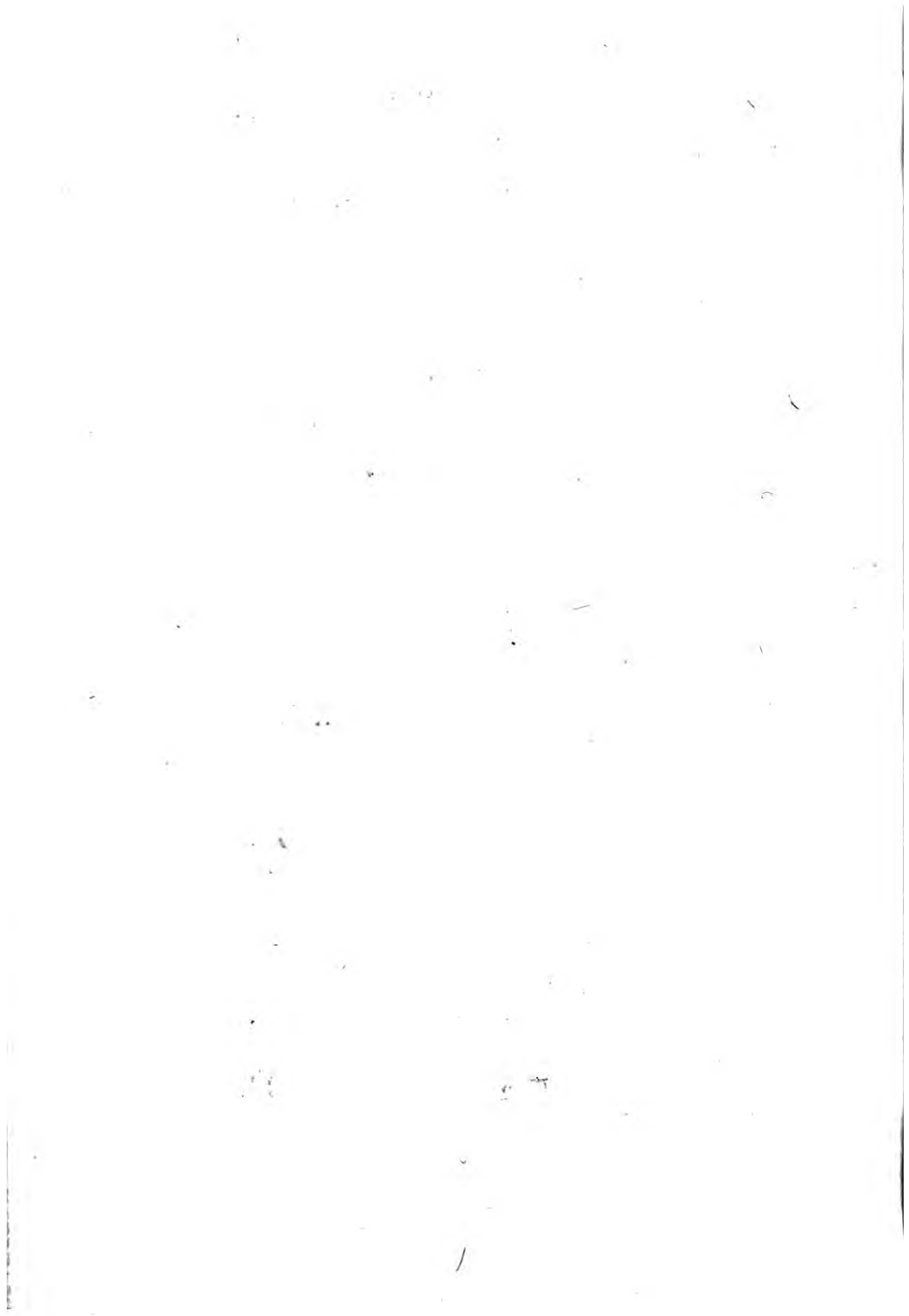
Piucchè bragia, e più che Sole,
 Eruttò queste parole.
 Riderà Europa, e riderà l' Italia
 Della novella Toga femminile
 Nata a celare il Bambolo, e la Balia:
 Chi diralla una Tana, e chi un Covile,
 Dove celarsi il mostruoso femore,
 E 'l curvo dorso, e l' ubero senile.
 E vorrà lode, e vorrà che rammemore
 I pregi, che un dì avea nell' Oriente
 A Lisia indosso, che l' usava al nemore;
 E vorrà farsi strada nella gente
 Più assennata, più saggia, e senatoria,
 Dove a parlar l' Oracolo si sente.
 E a lei darassi la novella gloria
 D' annullar quanti:... Ma sdegnato Bacco
 Gl' interruppe la voce, e la memoria
 Percotendo la caprina
 Testa ruvida ferina
 Con quel Tirsò suo possente;
 E repente
 Condannò la lingua audace
 A un silenzio pertinace,
 E a star esule, e proscritta
 Come Belva derelitta
 Coldà sol dove s' annida,
 E s' allatta, e si nutrica
 La più infida
 Più mordace,
 Mal-loquace

Gente, al Mondo, e al Ciel nemica.
Poi soggiunse: or vedi quanto
Il bel Manto,
Manto regio
Verrà in pregio
In quei dì, che verranno poi;
Uferanlo le Reine
Eroine,
Che son moglj degli Eroi.
Tal vedrassi un dì Cammilla,
Orestilla,
E altre tali
Onestissime Vestali.
Tal verrai tu bella Diva
Sulla Riva,
Che dall'Alpi si circonda,
E colà quella feconda
Terra amica al bel vestire,
Mostreratti al suo gran Sire
E il suo Sire, in veder quella
Del tuo Manto opra novella,
Stupido fatto,
A un tratto, a un tratto,
Ne vorrà tutte ammantate
Le sue Galliche ottimate,
E in sua lingua Celtogalla,
Del tuo nome per memoria,
Nella sua moderna Storia,
ANDRIENNE chiameralla.
Andrienne andrà in Ridotto,

Andrien-

*Andrienne al Corso, e al Lotto,
 Andrienne in Gabinetto,
 Andrienne a Mensa, e a Letto;
 Viaggi, e Visite,
 Teatri, e Maschere,
 E Coccbj, e Gondole,
 Balli, e Accademie
 Faran largo alla gran moda,
 E alla vasta immensa coda.
 Su, salpjam, che gid la lodano
 Terra, Mare, Senna, e Rodano.
 E ansiosa gid l' aspetta
 Come Veste prediletta
 La Donzella Aurelianense
 Fatta Estense,
 Che fra mille suoi reali
 Vaghi arredi nuziali,
 Porterà, nel dì solenne
 Di sue Nozze, l' ANDRIENNE.*

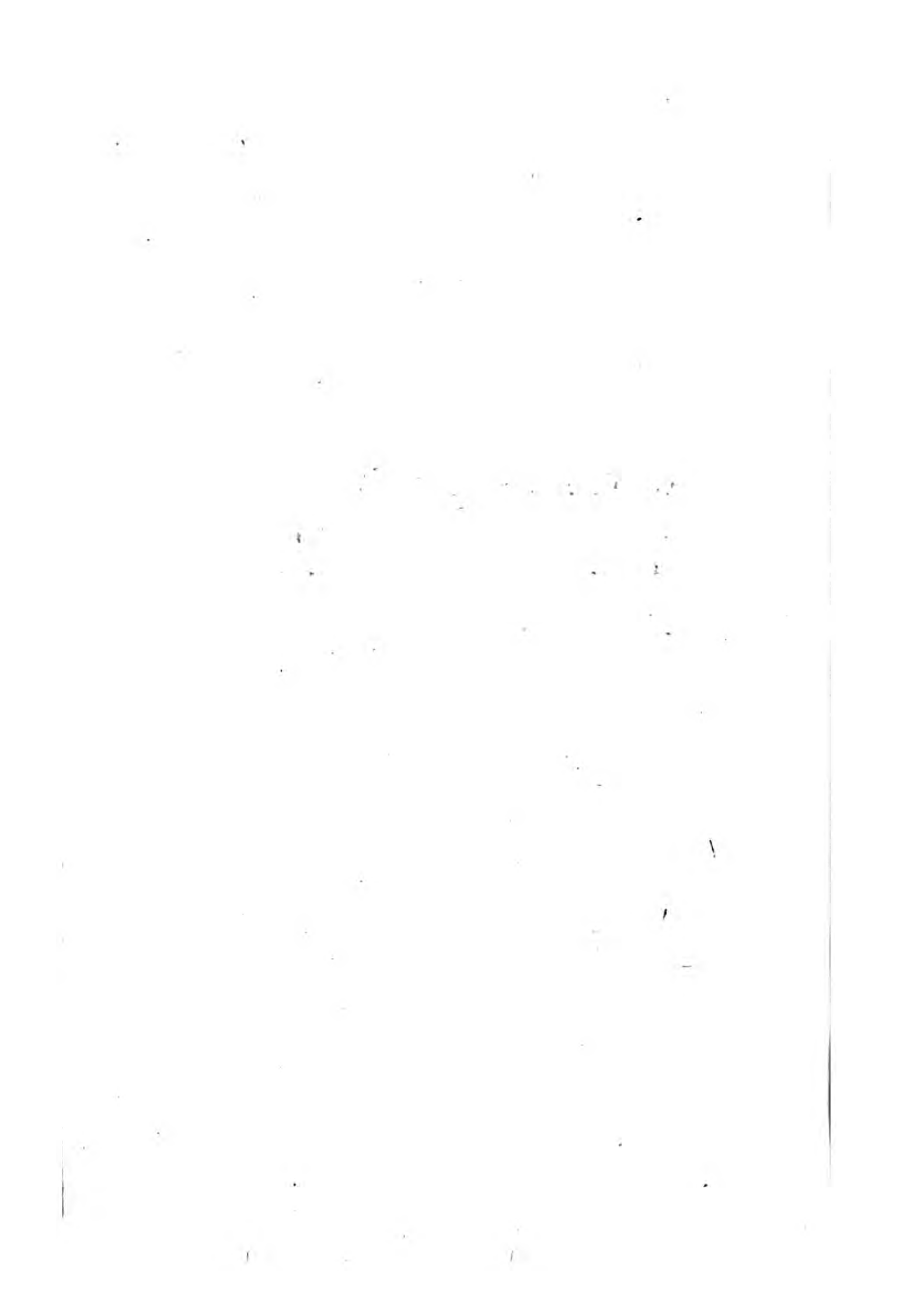




IL CASTELLO
D' ATLANT E
BACCANALE

IX.

K 3



A R G O M E N T O .

IL rimpastare le Favole antiche, e ridurre il loro filo, e le loro allegorie con nuovi episodi, e con nuove similitudini a nuova significazione, et a non più inteso fine, nulla più costa agl' innovatori, di quello, che costasse a i primi trovatori. Anzi, secondo ch' è agevol cosa l'aggiugnere alle cose già trovate, io mi crederò di non dire oltre la verità, se dirò, che molto meno costi a i moderni. Ma che vuol mai dire, che si truova qualche economo tutore della facoltà poetica, il quale tiene per grande scialacquamento sì poca spesa, e vuol fare i conti addosso a chi ha voluto ridurre il famoso Castello d' Atlante descrittoci dall' Ariosto nel II. del suo Furioso, in un Palazzo, e quell' Acciajo in tanti fragilissimi specchj di Murano? Certamente egli convien dire, che l' arte Poetica abbia fatto un nuovo Calcolatore all' entrate di Parnaso, e che queste siano ridotte ad essere molto scarse, non volendosi permettere una spesa così meschina, e di sì poca levata. Con tutto ciò, essendo io stato chiamato a i conti, o per meglio, e più vero dire, essendomi stati fatti i conti addosso, senza ch' io sia chiamato, e volendo io rispondere a chi ha saputo, tanto bene parlare, perchè lontano da me, non ho di fare risoluto altro, che nuova-

mente esporre agli occhi di tutto 'l Mondo quel Bacchanale stesso, che fu da me letto nell' Accademia degl' Intrepidi la sera 6. di febbrajo del 1721, sotto 'l Principato del Conte Antonio Estense Mosti, nel qual Bacchanale sotto l' allegoria del Castello, o del Palazzo d' Atlante, descrissi un pomposissimo Lotto di specchj, la maggior parte lavorati alla Chinesse aperto nella Piazza di Ferrara. Chi avrà letto il Poema dell' Ariosto avrà veduti i fondamenti della mia fabbrica; e chi leggerà questo Bacchanale, vedrà un Palazzo alzato su i fondamenti d' un Castello. Se il dispendio è stato soverchio, si alibri il debito a me. Io ho saldate altre partite, che questa, ed altro credito ho io nella camera Poetica.





IL CASTELLO D' ATLANTE.

O' *Specchiatevi, specchiatevi
Nel novello aperto fondaco
Aurargenteocristallifero,
Che la notte, e 'l giorno sfolgora
Sulla Piazza ampla Torrigera,
E vertigini, e travvegole
A gli stupidi occhi genera
Con le luci vetrotremole:
Ma ben pria d' alzar le ciglia
Alla gran Vetrovoragine
Del Palazzo incantatorio,
Con le forze, e con gli spiriti
De' vostr' occhi consigliatevi;
Poi specchiatevi, specchiatevi.
Tal fu già la Rocca Atlantica*

Di

Di Pirene sul cacumine
 Per l' acciaio lucidissima,
 Che d' intorno intonacavala:
 Ma son morte, e non più tornano
 Bridamanti a i nostri secoli,
 Ad aprirne a forza i gangheri,
 E a fugarne gl' incantesimi
 Con l' Anello aureo venefico.
 Se di quanti colà alzarono
 Le pupille, o 'l piè audacissimo,
 Qui a narrar valesse il numero:
 Quanti Duci, Equestri, e Pediti,
 Genti illustri, invitte, e nobili,
 E Matrone, e Spose, e Vergini
 Conterei colà perdutoesi!
 Ben le annovera il primario
 Nostro Vate, ove descriveci
 Le follie del gran Farnetico,
 Per amor della sua Angelica
 Mille volte ricantatevi.
 O' specchiatevi, specchiatevi.
 Gran lusinga, e gran solletico
 Fa quel lucido riverbero,
 E il Chineso, e il Missipico
 Lavoro, che intorno fregialo
 Con grottesco ordin pittorico.
 Questo ancor, questo aspettavasi
 Fra gli estremi altri infortunij
 L' infelice Italia misera,
 Che innalzasse a suo spettacolo,

D' oro adorne in forme varie,
 Di Sidm, e di Confusio
 Le sospette cerimonie,
 Rinfrescando alla memoria
 Di quel Regno (abi quanto nobile,
 Ma superbo, e impersuasibile)
 Le dottrine seminatevi.
 O' specchiatevi, specchiatevi.
 Ma pur no: sien per obbrobrio
 Le dipinte, o sculte immagini:
 Troppo, abi troppo, è però fragile
 Vostroobbietto, e vostro pascolo.
 Un sol fiato appanna, e intorbida
 Quel tersissimo miracolo:
 Un sol colpo frange, e stritola
 Quel fedel consiliario.
 Vile è l' Uom, che s' addomestica
 Con colui, ch' è fiacco, e labile,
 Sebben forza ha di resistere
 Di fortuna agli urti, e agl' impeti:
 E voi siete così torpidi,
 Sì proclivi, e così stolidi,
 Che d' un Vetro innamoratevi?
 O' specchiatevi, specchiatevi.
 Chi l' aspetto ha lordo, e sudicio
 Non s' affacci a questo interpetre,
 Che vedrà le sue ignominie
 Più che usando il microscopio.
 Vedrà ciò, che neppur credesi
 D' annidar dentro l' abdomine:

*Vedrà Amor, Odio, ed Invidia
 Starsi avvinte in gran concordia,
 E vedrà i Castelli in aria,
 E la cieca vanagloria;
 Avarizia ingorda, e lurida
 Mostrerà l' aperto esofago:
 La Superbia primogenita
 Alzerà l' alta proboscide,
 E trarrà fumo, e fuliggine.
 Una sola faccia espostasi
 Mostrerà diverse Immagini
 Liete, irate, e melanconiche
 Nella fronte, e nell' occipite,
 Dalla frode, e dall' astuzia
 Per miracolo innestatevi.
 O' specchiatevi, specchiatevi.
 Ben è ver, che di letizia
 Può apparir qualche fantasma:
 Forse forse scoprirannosi
 Svolarizzar intorno i genij
 Morbidetti, e gl' invisibili
 Amoretti semplicissimi
 Travestiti alla Platonica,
 E aggirarsi or su d' un ciglio,
 Or su un riso, or sulle guancie,
 Or su un labbro, or sulla polvere
 Del ricciuto crin raccorcio:
 Onde poi dal petto tumido
 N' usciran sospiri, e aneliti,
 Che annebbiando il vetro opposto,*

*Faran sì, che si dileguino
Come 'l Sol per densa nebbia,
E gli Amori, e i Genj, e tutte le
Apparenze dimostratevi.*

O' specchiatevi, specchiatevi.

*Ma chi può dietro degli omeri
Rimirar ciò, che discopresi?
O querele, o pianti altissimi!
O inauditi urlì, e bestemmie!
De' Figliuoli, che si lagnano,
Delle Mogli, che si stracciano,
Del Marito, che trassicola,
De' Mercanti, che pretendono,
E de' Servi, che ognor stridono:
Queste son piaghe incurabili,
Piaghe aperte profondissime,
Che allo specchio non si veggono:
Ma le vede ben chi penetra
Il desio del giuoco lubrico,
Attrattivo, e piucch' elettrico,
Cui sol cieca sorte resola,
La qual più ride, e si sganghera,
Piucchè voi ciechi fidatevi.
O' specchiatevi, specchiatevi.*

*Non fu solo il Siracusio
Eccellente Matematico
Trovator del Vetro ustorio.
Altro specchio abbrucia, e incenera
Degli Scignì il meditullio,
E in ruina mette eserciti*

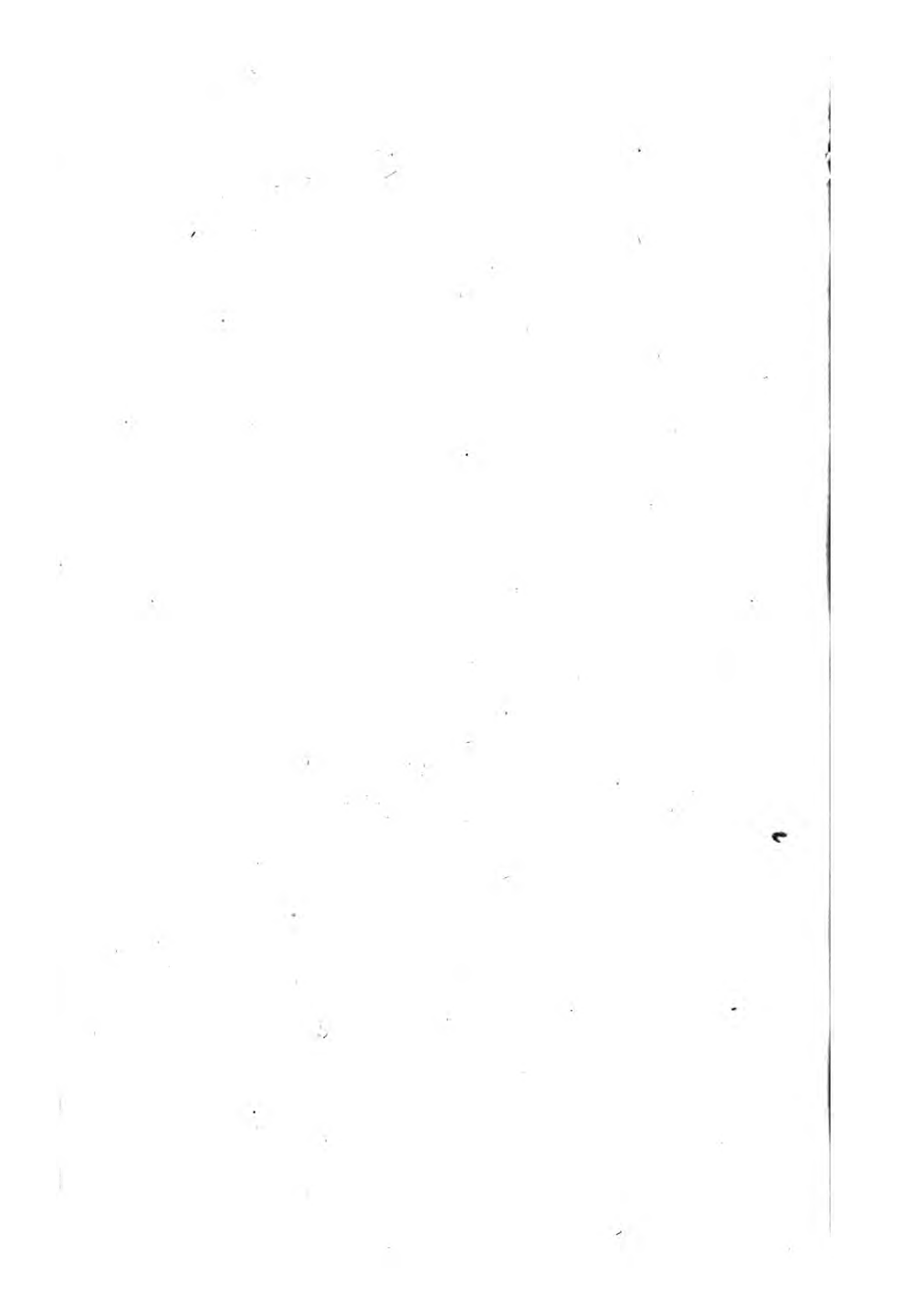
Di

Di deserte famigliecole,
 Cui la fame, o il freddo imbrivida:
 Com' è mai, che si disbarbica
 Il nativo amor sì subito
 In quel rischio lagrimevole?
 E potrà più un Vetro fragile,
 Una labile apparenzia,
 Che non può l' amor prolifico,
 La civil cura domestica,
 E gli esempj, e le memorie
 Da i vostri Avi già lasciatevi?
 O' specchiatevi, specchiatevi.

Io preveggo (e i vati veggono
 Con altr' occhio, che cristallino)
 Io preveggo, e 'l miro, e l' auguro,
 Di furore ebbro, e fanatico,
 Che quant' occhj colà guatano,
 Quante mani là si stendono
 Nella cupa, atra voragine
 Fra quegli atomi invisibili
 Per cavar sorte propizia,
 Qual per arte negromantica,
 Resteran stupidi, e immobili,
 E di senso affatto esanimi,
 Non che d' oro brulli, e vedovi.
 Bel veder poi tante statue,
 Di cui più non n' ave il Panteo,
 Ingombrar di piazza gli angoli,
 E i passeggi, e panche, e portici,
 E a pietade, e a rabbia movere,

*Coi biglietti sparsi inutili,
Tutto il Popolo socratico
Derisor di vostra insania.
Deb, se giova il mio consiglio,
Dal periglio omai guardatevi,
E non più, non più specchiatevi.*

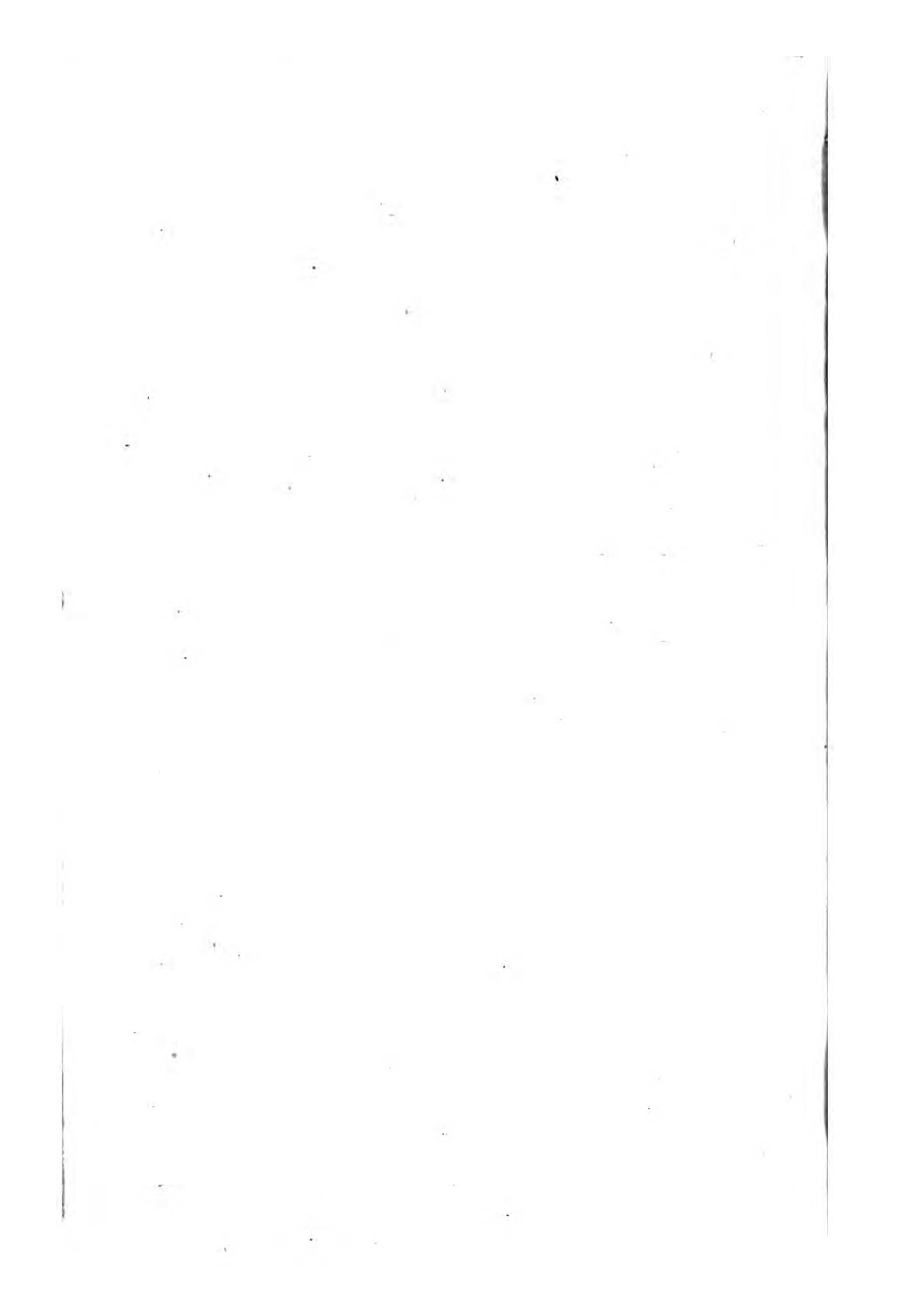




CERERE
ALLA TRITA
BACCANALE

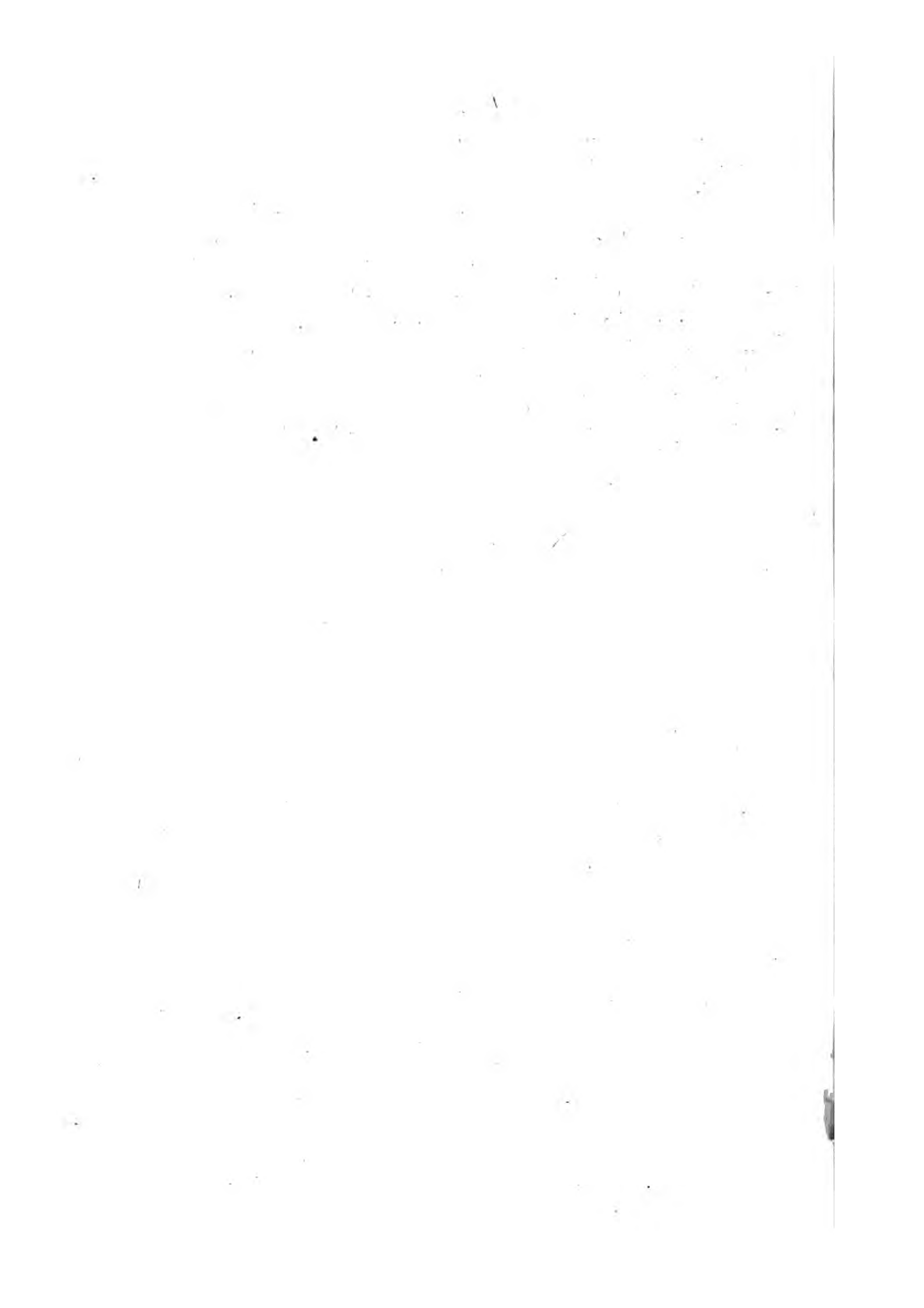
X.

L



ARGOMENTO.

IL battere all' Aja, che Trebbiare comunemente si dice, e volgarmente Tibbiare, far la Tibbia, o la Trita si appella, nel mezzo de' suoi gravissimi incomodi, ha la sua evidentissima utilità, quando sia regolato, e diretto il negozio da un savio, e diligente economo, il quale comprenda il tempo, il modo, e le osservazioni più opportune per ben riuscirne con vantaggio. Non disdice a verun Padrone il trovarsi presente a questo affare, trattandosi del proprio interesse, il quale per lo più suole riuscire con quell' amenità, che alle cose rusticali suole accompagnarli. Così ne scrivono tutti i Trattatori antichi, e moderni delle cose Villerecce, e della nobile Agricoltura: e su questo fondamento io mi sono preso a descrivere la premurosa, e riguardevole assistenza d' un degno, e rispettabile Cavaliere, chiamato qui sotto nome d' Ipo-gastro, alla Trita delle proprie Biade, e n' ho composto il presente Bacchanale, il quale fu letto nell' Accademia degl' Intrepidi la sera 20. Febbrajo 1721. Queste cose, che in qualunque altro stile potrebbero sembrar minuzie inutili, in questa materia, dove si fa conto d' una paglia, hanno la loro veduta, e di considerazione son degne.





C E R E R E

A L L A T R I T A .

F Osforo ascende, e 'l di vicin prenunzia
Con quella bianca sua tremula luce,
E il Gallastron col chichirrire annunzia
L' Alba nascente, che del giorno è duce.
Fresch' Aura poi, che del mattino è nunzia,
Un lieve, e fresco venticel conduce,
Che dell' estiva notte il calor scema,
E temprà, in parte almen, quell' ora estrema.
*Alla Trebbia, alla Trita, alla Trebbia,
Villanzoni faticosi,
Polverosi,
Che sdrajati
Letto avete in tutti i Prati:
Su venite
Geldre unite*

L 3

Coi

*Coi bidenti, e coi rastrelli,
Che già Febo con gli aurei capelli.
Nelle grotte
Della notte*

Sta rintanando la notturna nebbia.

Alla Trebbia, alla Trita, alla Trebbia.

Già dell' Alba al primo pizzico

Ipogastro è sorto all' opera

Poco più che incamicciato,

Col Guarnello inverdiciato,

Petto aperto, nudi gomiti,

E 'l piè libero in pantofole:

Ipogastro corpacciuto,

Polpacciuto:

Ipogastro, che il nativo

Sangue trae da nobil Rivo,

E sa in pubblico, e in privato

Adattarsi ad ogni stato

Alla Villa, e al Maestrato:

Ipogastro accorto, e saggio,

Che d' onore

Dentro 'l core

Ha l' idee più belle impresse,

Ch' è l' Arconte del Villaggio,

E il Signor dell' ampla messe.

Ritto in piè col braccio armato

D' un Vincastro Rodigino,

Alza la fronte

Ver l' Orizzonte,

E guarda, e specola



Qual

*Qual debba essere il mattino ,
 Se annebbiato ,
 Se turbato ,
 O se Guelfo , o Gibellino ,
 E saper tanto vorria
 Dell' occulta Geomanzia ,
 Quanto sa d' economia :
 Ma pur si fida al libro delle stelle ,
 E con un' alta voce imperiosa
 Grida , strepita , e chi posa
 Destà , stimola , e disvelle
 Dalle braccia della sposa :
 Ed ecco l' Aja
 Fatta un Vespajo ,
 Una caldaja ,
 Un Formicajo ,
 Dove bolle Gente a josa ,
 Faccendosa ,
 Gaja , e lieta
 Tutta intorno alla gran mieta .
 Su su , si avvallino ,
 E si scavallino
 Dai pagliosi bastioni
 E manipoli , e covoni ,
 E si schierì in ordinanza
 Pavimento per la danza
 Delle rapide Cavalle ,
 Che alle stalle
 Impazienti ,
 E frementi .*

*Piucchè quelle di Tessaglia
 Già stan pronte alla battaglia,
 A desolare un bastion di paglia.*
*Ipogastro allor pel fresco,
 Col Cappello paglieresco,
 Che col capo, la persona
 Tutta quanta impadigliona,
 O là, grida, ai balli, ai balli
 Coi settuplici Cavalli;
 E i Cavalli scalpitando,
 E nitrendo, e saltellando,
 Vanno entrando a coppia a coppia,
 Fin che l'ordin si raddoppia
 Si settuplica,
 E si ottuplica
 A ogni lato,
 Per quant' ampio è lo steccato.*
*Quanti i balli
 Di Cavalli
 Tanti sono i Duci Equestri,
 Ma pedestri,
 Che le briglie in giro menano,
 E le verghe cuspidate,
 Svincolate,
 Varioflessibili,
 Con fischi, e sibili,
 Aria, e paglia flagellando,
 Il giro vario
 Orbiculario
 O che spingono, o che frenano.*

Qui

Qui si volge, là si gira,
 Là si tira,
 Qui s' aizza,
 Qui si guizza,
 Là s' arresta
 Quella è presta, questa è tarda:
 Là Bajarda, e qui Morosa,
 Qui Giojosa, e la Mellara
 Fanno a gara
 A chi più pesta, e calpesta,
 Nè s' arresta
 Lo scalpiccio, che tempesta.
 L' una all' altra il campo occupa,
 E s' immerge, e si dirupa
 Nelle ariste risonanti,
 E la lizza corre avanti.
 Cbi batteva ad Oriente
 Or saltella a mezzo giorno,
 E girando intorno intorno
 Passa tosto ad Occidente,
 Nè finisce la Quintana,
 Che già volge a tramontana.
 Ipogastro, che s' appoggia
 Alla loggia,
 Vanne, e riede:
 Non mai siede,
 Non mai fermo su d' un piede,
 Si lamenta, e si martira,
 E sospira,
 Perchè vede ancora stretti

I manipoli umidetti
 Dalle piogge oltrepassate
 Nelle furie della state:
 Teme, oimè (non li mirando
 Tutti asciutti come stecco)
 Di far stringhe, o zuppa a secco.
La ciurma intanto sotto 'l vicin portico
 La rusticale nuda mensa assedia,
 Senza scanno, e senza sedia,
 Aspettando la Matresso
 Gastaldessa,
 Che imbandisca,
 E invigorisca
 Con l' antico usato stile
 La nudità dell' apparecchio vile
 E all' arrivo dell' ardente,
 E bollente
 Fumantissima Caldaja,
 S' alza all' aria
 Una varia
 Rusticale chiuchiurlaja,
 Che d' intorno l' aria afforda:
 Quell' ingorda
 Turba lorda,
 Turba sozza
 Quanto arriva, tanto ingozza;
 Mesce, attinge, e le man' unge,
 E si stira ove non giunge;
 Crudo, e cotto
 In un fagotto;

E scu-

*E sculento, e potulento,
 Bocca, e mento,
 Tutto gode, e si disfama;
 Poi si chiama
 La bigoncia, e si traccanna
 Acquaticcia lunga manna,
 Per infondere il sudore,
 Che uscir fuore
 Dovrà tosto sulle paglie
 Nelle prossime battaglie.
 Evoè, evoè, evoè
 Viva sempre, e lieta viva
 La Gastalda nostra Diva,
 E Ipogastro nostro Re.
 Evoè, evoè, evoè.*

*Ma già corso è il primo stadio
 Ordinato da Palladio,
 E sull' Aja difalcata,
 Ris pianata,
 In tra paglie, e tra frumento,
 E' già fatto un pavimento.
 Su, al travaglio, alla Trebbia, alla Trita,
 Gente unita;
 Si deserti da quel desco,
 Grida in tuono barbaresco,
 Ipogastro allotta allotta:
 E già tutti in flotta, in flotta
 Saltellando,
 E l' un l' altro brancolando,
 Obbliando la fatica,*

*Volan lieti all' opra antica,
Con in mano le fatali
Arme prime rusticali.*

*La Greggia allora, che nitrisce indomita
Esce di lizza ansante,
Bolseggiante,
E fumo fuor delle narici vomita,
Che si refrigera,
E si morigera
Coll' aspro, e forte stropicciar del cuojo,
E col votar dell' abbeveratojo.
Fin che son le Gregge ai paschi
Vanno intanto i maggioraschi
Duci Equestri ov' è imbandita
Una mensa più pulita.*

*Non son sole le Cittadi
Dove il posto si disputi.
Anco il Rustico ha i suoi gradi,
I suoi Riti, i suoi Statuti.
Ipogastro non disdegna
Di servir quella più degna
Turba rustica, ch' è avvezza
Solo a regger la cavezza;
Non perchè già si richieda,
Ch' ei stia ritto, e ch' altri sieda,
Ma perchè egli ben' intende,
Che dipende
Dal buon' ordin di chi regge
Tutto il verbo della legge,
Quindi ai Satrapi sottratti*

Reca

Reca i piatti:

*Vin soave, e pan di neve,
E a chi beve*

*Fa coraggio, e fa galloria,
Non per pompa, o per baldoria,
Ma gli alletta, gli liscia, e gli strebbia
Pel buon fin della sua Trebbia,
Aggiugnendo oglio all' ampolla
Il grato pizzicor della Cipolla.*

In quest' ora la rustica Turba

Induata coll' aste cornute,

Biforcute,

Queste miste

Peste ariste

Sempre in su ricumulando

Va innalzando il promontorio

Depilatorio.

Ruvidispido pungente,

Dove il meno, che si sente

E' quel grano, che s' appiatta

Nella polve, ch' è in su tratta,

E appoco appoco

In mezzo al loco

Dalla garrula ciurmaglia

Ingrossandosi, e ammassandosi,

D' una massa

Fa mataffa,

Di mataffa

Monticello,

E bel bello

*Cresce il Monte in alto Giogo
 Fatto a rogo,
 Dove s' alzan molte genti
 Co' bidenti, ed ivi intenti,
 Chi vibra, chi porge,
 Chi piega, e chi forge,
 Chi lancia, e chi butta,
 Chi strigne, e ributta,
 E rassembra
 Quel girar di tante membra
 Semisepolte
 Nelle paglie trite, e folte
 La battaglia de' Giganti,
 O il lottar de' Coribanti.*

*Ma già fatto è il Monte orribile,
 Inaccessibile,
 E Ipogastro in fretta in fretta,
 E festevole, e tranquillo,
 Vien portando un gran Vessillo
 Intrecciato,
 Infrutticciato
 Di lavori, e di fettucce,
 E di nastri, e di cosucce,
 E piantar fallo alla vetta
 Come scorta, e come segno,
 Come premio, e come pegno
 A chi pria smantellar possa
 Quel gran Monte in carne, e in ossa.*

*L' alto premio desta allora
 Sdegno, e invidia, et incalora*

Quell'

*Quell' armento solidipede ;
 E il Rettor bipede
 Le briglie ignobili
 Rannoda , e traggelo
 In sull' Aja al nuovo Pallio.
 Al Monte , al Monte
 Le Gregge pronte
 Vibransi leste ,
 Ansanti , e preste .
 Chi col piè zappa ,
 E chi s' aggrappa ,
 E su s' estolle ,
 E scarna il colle ,
 E non s' intoppa ,
 Sempre in cerchio , e sempre in giro ,
 Col martiro
 Della verga dominante ,
 Che alle piante ,
 E lor sibila alla groppa
 Finchè tutto non si vede
 Quel gran Monte sotto 'l piede .
 Quand' ecco , abimè , Ipogastro
 Speculator d' ogn' astro ,
 I lumi in ver Settentrion volgendo
 Un tuon sente ,
 Che repente
 Sotto voce va fremendo ,
 E una nube densa densa ,
 Mezzo nera , e mezzo accensa ,
 Che omai stende la sua nebbia*

Sul.

Sulla Trebbia,
 E la turba, e la molesta
 Minacciando acqua, o tempesta.
 Fremiti, e sibili
 Allora s' alzano,
 E al Ciel si mandano
 Rugiti, e smante
 Alla gran Cerere.
 Alma Dea, che sei sì amica
 D' ogni spica,
 Deb sospendi,
 E difendi
 Dal flagello
 D' Ipogastro il Campicello.
 Almo Nume arresta arresta
 La tempesta, e non isgruppa
 L' imminente amara zuppa.
 Ed ò, 'l giudizio uman come spesso erra!
 Sulla nube malauriosa,
 Che pareva tempestosa,
 E foriera di gran guerra
 La gran Cerere riposa,
 Che sul carro, a cui allaccia
 Due Dragon d' orrida faccia,
 Tutta gaja
 Se ne viene verso l' Aja
 Per coprir da ogni disastro
 L' economico Ipogastro.
 Il Sole allora sfolgorò più bello,
 E il vigor, che già pareva

*Semivivo nell' Armento,
 Ripigliossi in un momento,
 Sicchè stesa la pianura,
 Già di paglie nuova altura
 Si compone, e s' infigura,
 E il Vessillo col giojello
 Già si dona alla gran Dea,
 Che ben degna era di quello,
 Sebben era poco arnese
 Lavorato alla forese:
 Ma s' appagano anche i Dei
 Delle offerte de' Plebei.
 A due man, pertiche, ed aste
 Fan cataste,
 E il Pagliajo si ringrossa.
 Da pietà forse commossa
 Villanella
 Scioperata,
 Ne' suoi cenci ancora bella,
 E però desiderata
 Rozza, e snella
 Gira intorno coll' orcetto
 In man stretto
 Ben turato sulla bocca,
 Per la cama, che giù fiocca,
 Ed insieme per la gran polve,
 Che per aria si rivolge,
 E ud versando,
 E ribagnando
 Le aduste, et aride*

M

Fauci

Fauci anelanti
Di tanti, e tanti
Arsi operaj,
Che a bocca aperta,
Ansanti gridano,
E la coppiera portatrice sfidano.
Evoè, evoè, evoè.
E viva Cerere
Nostra Reina:
Viva Ipogastro,
Cb' è nostro Re.
Evoè, evoè, evoè.
Di là ripetesi,
Carica in ordine
Sol di disordine,
La terza Tavola
Da i frutti rustici,
Dando la vita
Del palato nel segreto,
L'erba condita
D'olio, e d'aceto.
Di quà rinovasi
Il quarto edulio
Sol di pinguedini,
Che movon nausea,
E in tanto volano
Inviti, e Brindisi,
E augurj enfatici.
Là si strigillano,
E si rinsellano

Gli

*Gli Armenti rabidi
 Ma non più rapidi,
 Melochi, e torpidi
 Dal lungo battere.
 Quì si rilegano
 Gli ordigni rustici,
 E Ipogastro, e seco Cerere,
 Ad un' ombra,
 Stan sull' Aja ormai disgombra,
 Dove coppellasi,
 E ammonticellasi
 La battuta polverosa
 Biada stipulopagliosa,
 Bilanciando fra 'l più, e 'l meno,
 Cid, che ascondesi in quel seno,
 Che allor sol può dirsi vero,
 E sincero,
 Che misuralo lo stajo
 Infallibile Notajo.
 Ma già stanco, e sudoroso
 Ipogastro va al riposo,
 E custode lascia lei
 Di que' Grani Figli suoi,
 Che giù vengon da gli Dei,
 E dal Ciel piovonno a noi.*

1911

1912

1913

1914

1915

1916

1917

1918

1919

1920

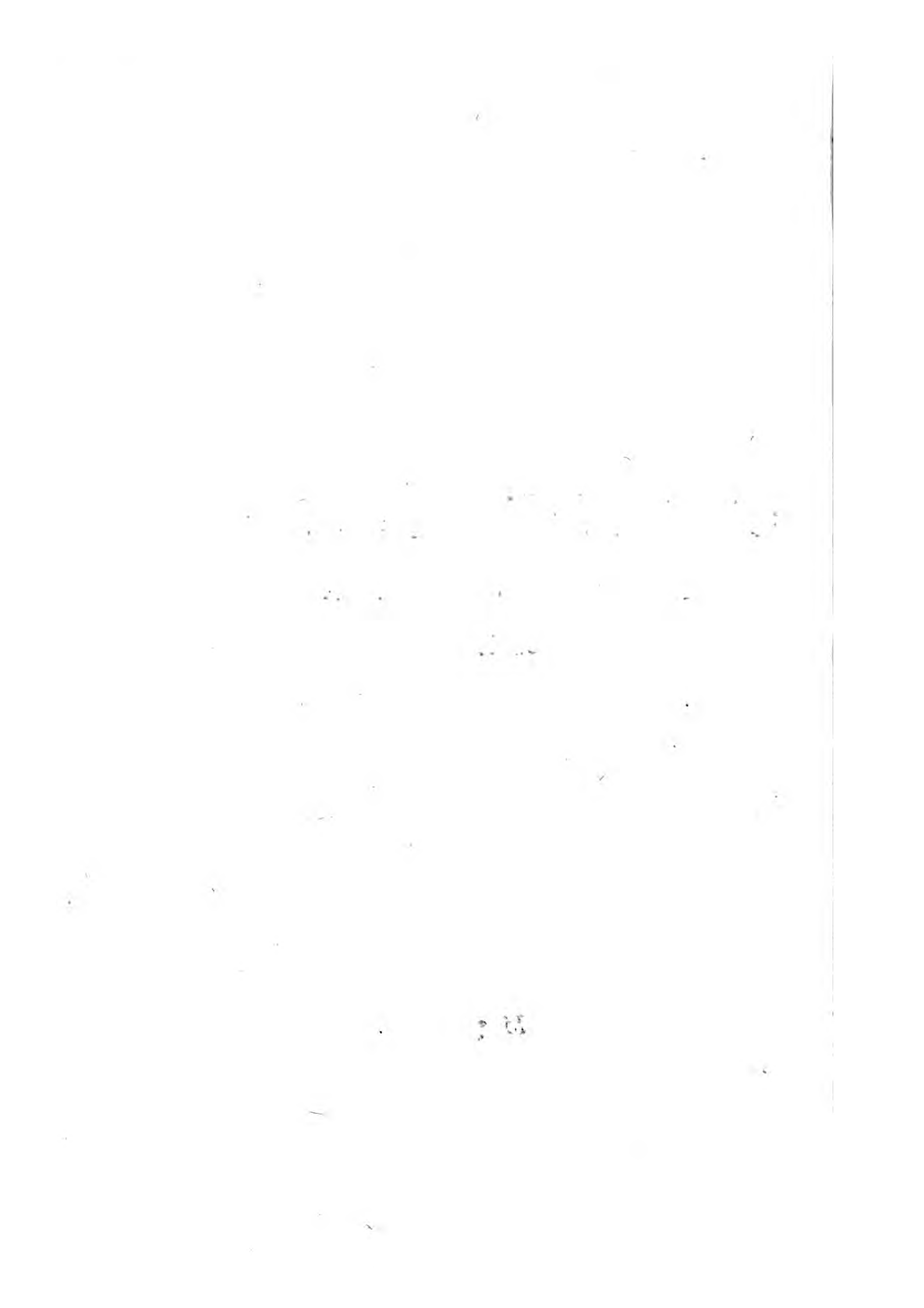
1921

L' ANTENNA

BACCANALE

XI.

M 3



ARGOMENTO.

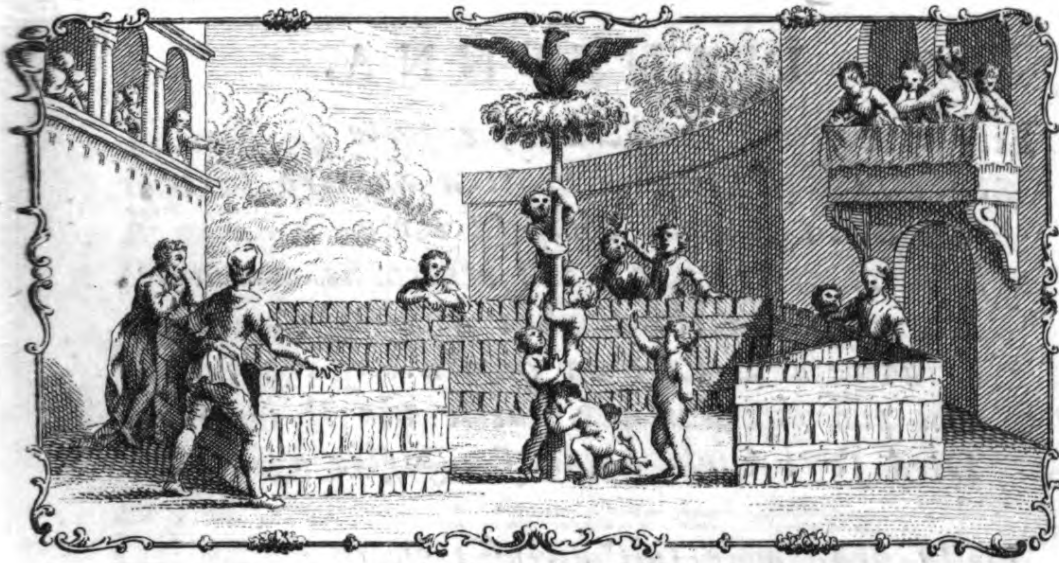
IL Giuoco dell' ANTENNA usato in Italia in occasione d' allegrezze pubbliche, e di spettacoli magnifici, altro non è, che il salire su d' un' alta Antenna da Nave, piantata in largo spazio, a vista del Popolo, per guadagnare il premio, che d' ordinario si suol collocare sulla vetta, o come altri dicono, sulla gabbia della medesima. La difficoltà, che suol partorire gara fra li giuocatori, nasce dall' arrivare colà su il primo; e perciò dal poter tenere indietro qualunque altro si lanci per salirla; e più si rende il giuoco difficile, quando che facciasi senza l' ajuto de' capestri, che la leghino, e diano fermezza al piede di chi sale: tanto più, che essendo il legno ben levigato, e talvolta unto, ed insaponato, non ammette così facile l' attacco delle braccia, e delle gambe.

Questo Bacchanale, il qual' è di Rime sforzate, fu composto dall' Autore l' anno 1725, in occasione delle Nozze fra 'l Conte Scipione Bonacossi di Ferrara, e la Marchesa Felicita Ippoliti Contessa di Gazzoldo; e fu pubblicato colle stampe in un intero libro di Giuochi Nuziali fatti dall' Accademia della Vigna.

Si corregge in questa ristampa, il nome di *Federigo* Imperadore in quello di *Fernando*, scorsovi per inavvertenza, essendochè veramente

Ferdinando III Imperadore fu quegli, che concedette amplissime grazie a Francesco, e Scipione Fratelli de' Bonacossi, come si vede dal Privilegio autentico dato in Ratisbona li 28. Maggio 1641. Lo sbaglio accaduto nella prima stampa mosse qualche rumore a que' giorni, nè più facilmente potea rimediarsi, che col cambiarlo nell' altro di Fernando, senza farne mistero, essendo facilissima cosa a chi scrive, usare per inavvertenza, un nome per un' altro.





L' ANTENNA.

Alto mi porta quel desio, che spinge
 L' Uomo a salir dove l' oblio non giunge.
 Infelice colui, cui l' ozio stringe,
 Nè di gloria lo spron sente, che 'l punge!
 Forse un dì poi, coldà passar s' infinge,
 Quando canizie il valor prisco emunge:
 In vano allora s' affatica, e s' ange,
 E del suo pigro piè sospira, e piange.

Io fuor del vulgo per angusta via,
 Stender vò 'l passo, e superar l' idea;
 Nè già 'l piede, o la mano avrò restia,
 Perchè avvezzarli io da fanciul, solea
 Giovinezza ove sei! Tu questa mia
 Opra adulta rinforza, e la ricrea:
 Se mi guidasti al Peripato, e a Stoa,
 Chi tien, ch' or non mi porti a Zembla, a Goa?
 Ecco

*Ecco l' Antenna inalberata, e forte
 Stretta dai quattro venti a quattro farte,
 Che della Nuzial pomposa corte
 S' alza nel mezzo, e 'l centro ne comparte.
 E s' erge sì, che sembra omai ne porte
 L' avviso al Ciel da questa bassa parte.
 Chi può guardar per quelle vie sì incerte,
 Dirà se 'l Cielo abbia sue foglie aperte.*

*Della gran mole sull' angusta vetta
 Staffi l' Aquila magna, e in piè s' adatta,
 L' Aquila magna da Fernando eletta
 Per onorar di Passerin la schiatta.
 E par ben (d' esser là tanto s' alletta)
 Che l' ali sue vastissime dibatta;
 Ma attende il vincitor, che su per dritta
 Strada la sciolga con la mano invitta.*

*Falerno, Nericante, Ambrosiano,
 Crisolito, Zibibbo, Ambra, Ruffeno,
 Agresto, Spino, Greco, Ischio, e Lorano,
 Artimino, Vernaccia, Asprin, Bireno:
 Su, allestite col piede in un la mano,
 Nè timor sia per voi ritegno, o freno:
 Questo Legno invincibile di Pino
 La meta è fatto del comun cammino.*

*Ecco mi lancio in alto, e m' avviticchio
 Qual' Edra tortuosa a tronco vecchio,
 O come in Pianta noderosa Picchio*

Quand'

Quand' ha 'l fischio ingannevole all' orecchio :
 Già 'l dorso incurvo, e braccia, e piè rannicchio.
 E al lubrico viaggio m' apparecchio,
 Con sempre in alto a ciò, che resta, l' occhio :
 Questo è ben' altro, che girare in cocchio.

Mi risi un dì, che lessi, Zoroastro,
 Come salì per forza di capestro
 In sull' Antenna a specular un' Astro,
 Cui non vedea stando sul pian terrestre :
 Esser vuol lena da buon protomastro,
 Piè snello, e forte, e braccio agile, e destro :
 Così salia là in riva del Caistro,
 Iside allor, che percolava il Sistro.

Così voi pur, che sul sentier medesimo
 Di me seguir vi affate entusiasmo,
 Se ben foste anco in numero centesimo
 L' amica vostra compagnia non biasmo :
 Ma quel capestro è un placido incantesmo,
 Che troppo strigne, e puote metter spasmo.
 Tra i nostri Giuochi antico è l' afforismo :
 Chi giuoca, giuoca sol per eroismo.

Di qua vassi alla gloria, e come striscia
 Serpe allor, che l' antica scorza lascia :
 Tal nostra spoglia per qua su si liscia,
 E di pigrizia il rozzo manto sfascia.
 Voi, prendete l' esempio della biscia,
 Nè vi sorprenda già timore, o ambascia.

Prù

*Prudenza sola vi governi, e poscia
L' Invidia venga, e porti affanno, e angoscia.*

*Io già m' allungo per la via sublime,
E questo piede, e questa man non teme;
Fin ch' io non giungo alle più alte cime,
Non cesserò di desiar mia speme.
L' ultime non già mai; per me le prime,
E per altrui serbai le sedi estreme.
Così l' infidie, così l' arti ho dome
Di quei, che mosser già guerra al mio nome.*

*T' arresta, o Greco, e cangia omai pensiero,
T' arresta, e meco non t' accingi al paro:
Se 'l piè vien manco, io ti corrò il cimiero
Di capel fatto polveroso, e raro:
E tu Vernaccia, vieni sì leggiere,
Che ben sembri di piume aver riparo:
Basti per tua mercede, e tuo ristoro,
Quel, che già avesti in altro giuoco, Allora.*

*Tu pure Albano, altrove trionfasti,
E conti già più fortunati acquisti.
Un premio solo, e una mercè ti basti,
Nè ch' io prima sia quì già ti contristi.
Per te ben volentier lascio i più vasti
Campi latini, ove 'l natal sortisti:
Tu dove, un dì, già trionfar gli Augusti,
Sei Signor delle Vigne, e degli Arbusti.*

Cbi

*Chi segue mio cammin faccia sentirsi
 Col grido, se pur vuol manifestarsi.
 Io giù non guardo se sia Linco, o Tirsi
 Che l'occhio mio non vuol vertiginarsi.
 In sù sempre io rimiro: ivi ad unirsi
 Van le potenze senza traviarsi.
 Chi al piè mi giugne guardi a sottoporsi,
 Farò coi calci la risposta a i morsi.*

*Così foss' io di mole gigantesca,
 Come già tanti fur nell'età prisca:
 Non così corre Orso affamato all'esca,
 Che sul Palo si pianta, e l'appetisca;
 Com'io quel premio, che la sù m'adesca,
 Veder farei siccome si ghermisca;
 Ma laude, che da poco sudor nasca,
 E' una gloria infelice, benchè pasca.*

*Groppel non tel diss' io? tu cadrai giufo,
 Che in van di me seguir sei persuaso:
 Di quest'angusta via non hai tu l'uso,
 E non è già questo il Caval Pegaso.
 Spino, tu pure dal tuo piè deluso,
 D'Icaro ardito hai rinnovato il caso:
 Ti cela, e fuggi pur da noi diviso:
 La minor pena di chi cade, è il riso.*

*Trema l'Antenna quanto più s'avanza
 Il mio piè su la lubrica eminenza:
 Io no, non tremo, e tal di me ho speranza,
 E ta-*

*E tale in petto impetuosa ardenza;
 Che se giugnesse fin colà alla stanza,
 Dove del Sole è l' alma residenza,
 Vi giugnerei qual' avida Leonza,
 O Calabron quando per l' aere ronza.*

*Non mi tradite, o giovenili braccia,
 E voi là della turba villereccia
 Alzate a me la disiosa faccia,
 Come a berzaglio la volante freccia.
 Fa l' applauso coraggio a chi s' affaccia
 A grande impresa, e forza, e ardire intreccia.
 Poco anche resta, e l' Orizzonte albiccia,
 E mostra il Mare, e in un la Terra arsiccia.*

*Anche un passo rimane: ardir, coraggio;
 Ormai l' Antenna altissima pareggio:
 Su, quì si stringa, e faccia qua passaggio
 La mano, e porti 'l corpo in suo corteggio:
 Quà si dilunghi 'l piede, e il suo viaggio
 Termini omai nel lubrico passeggio.
 Fatemi applauso: io già sul desco alloggio,
 Voi Vignaiuoli, e Sposi voi dal poggio.*

*O qual mai scopro vasto spazio intorno!
 O' fin mai dove con questi occhi io scerno!
 Il Sol più in là certo non porta il giorno,
 Nè Cintia notte col suo corso alterno.
 Ecco là, bella Manto, il tuo contorno,
 Dove un dì Passerin resse il governo:*

Ec-

*Ecco il Mincio , che scende taciturno
Nel Pò, dov' alza il Vessil nero-eburno .*

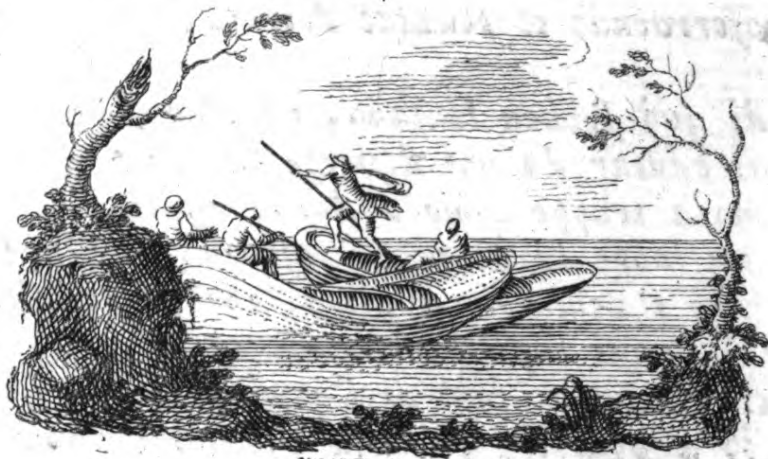
*Ecco Gazoldo rinnovata dote
Di Voi , per cui son nostre Vigne liete :
Ecco il Panaro , che 'l suo giogo scuote ,
Di cui puranco la memoria avete :
Veggio poi chiare le purpuree note
D' un fedel sangue , onde temprò sua sete
Il Latino Tiranno , e di salute
Fonte già fur le barbare ferute .*

*Bel veder poi nel Bavaro fleccato
Ridolfo il grande impugnar l' Asta ardito ,
E a paragon del Conte innamorato ,
Nome trar di campione , e di marito :
La saggia Lionora al destro lato
Stallo guatando , e a tutti 'l mostra a dito :
Poi di sue nozze fassi il Popol lieto ,
Sottoscrivendo il Nuzial decreto .*

*Anco di quà sebben lontano , ed alto ,
Genti cantar da noi diverse ascolto :
Escono a truppe come a darne assalto ,
Da un luogo là di piante oscuro , e folto :
Ver noi s' avanzan d' altro , che d' un salto ,
Sicchè ormai tutti li ravviso in volto .
Si crede quello stuol di starmi occulto ,
Ed io a vederli , e a non vederli esulto .*

*Vengano anch' essi, e vengan tutti, e vegna
 Chiunque i Vignajuoli ama, e la Vigna;
 Purchè d' Apollo inalberin l' insegna,
 Nostra accoglienza sia lieta, e benigna:
 Noi cerchiam lode a questa Coppia degna,
 In cui di Fede, e d' amor spirito alligna;
 Sia di tromba sonora, o di sampogna;
 Il comun Canto ad un sol fine agogna.*

*Ma già l' Aquila sciolgo, che volante
 Passa alla spiaggia, e varca il mare, e il monte:
 E' questo il premio al salir mio costante;
 Altri, se vuole, in libertà rimonte.
 A me l' applauso, a me le laudi tante:
 Mi si coroni la bagnata fronte:
 Ecco già scendo fra l' amica gente
 Precipitevoligirevolmente.*



V E S U V I O

BACCANALE

XII.

N

O I V U P M V

1911

1911

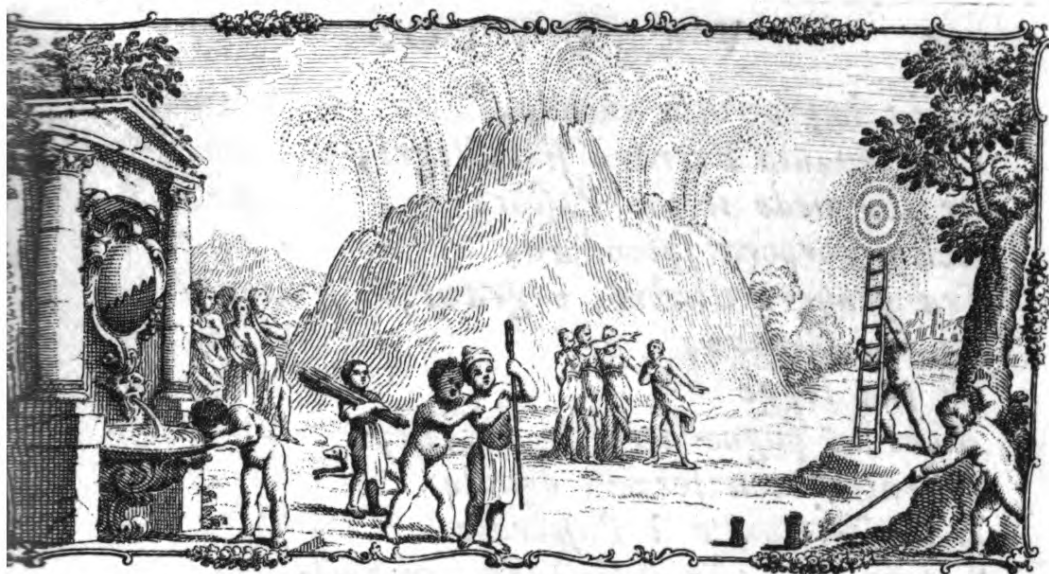
1911

A R G O M E N T O.

CHe qualche volta per prodigio, sienosi mossi, ed abbiano mutato luogo i Monti, lo narra Giulio Obsequente, nel libro de' Prodigj, e Corrado Licostene nelle sue giunte, non meno, che l' Abate Genebrardo nella sua Cronaca. Le favole poi ce li fanno ammonticchiati l' uno sopra dell' altro nella famosa guerra de' Giganti fulminati da Giove in Flegra, de' quali parla Ovvidio nel primo delle sue Metamorfosi. Questo basti per dare qualche fondamento di verisimilitudine a questo Bacchanale, il quale fa accadere lo stesso trasporto al Monte di Somma, o sia Vesuvio, otto miglia da Napoli distante, dove sorge con la cima in due punte divisa, le quali, secondo alcuni Scrittori, sono state per forza degli antichi suoi moti disunite. Questo Bacchanale fu composto, e pubblicato dall' Autore l' anno 1727, in occasione, che il Cardinal Tommaso Ruffo trovandosi essere già, da parecchi anni, Vescovo di Ferrara, fu eziandio incaricato della Legazione del medesimo Ducato, la seconda volta, e facendosene per ciò in Ferrara le consuete pubbliche allegrezze di fuochi, e Girandole alla solita Torre della Ragione, fu dato campo all' Autore di prenderne l' argomento. Alcune lodi per entro a questo Bacchanale si leggono date al detto Eminentissi-

mo Cardinale, e si rammemorano li due Palazzi di Villeggiatura da effo lui piantati, e ristabiliti, l' uno in Voghenza, detto Belpoggio, e l' altro in Sabbioncello sul Po di Volano, dove le medesime feste furono fatte per l' arrivo dello stesso Cardinale nel mese di Settembre del sopraddetto anno 1727.





VESUVIO.

Notte amica, ch' emulando
Lo splendore aureodiurno,
Vai girando
Col bel Carro taciturno,
Luminose pur vorresti
Nel silenzio tuo profondo
Queste vie del basso Mondo:
Però tutta ti rivesti
D' auree stelle scintillanti,
E ti ammanti
Coll' eburneo argenteo velo
Della bianca Dea di Delo.
Ma non puoi già con tutt' i minor' Astri,
Di tanta luce seminar la Terra,
Sicchè appien veggian le pupille umane
Quanta del Po le sponde

N 3

Gio-

Gioja improvvisa inonde,
 E di quanto Ferrara si rallegrì,
 Or che vede il suo Pastore
 Della Porpora splendore,
 Tra pensieri illustri, e gravi,
 Di suo Gregge,
 Di sua legge
 Ambe in pugno aver le chiavi,
 E trattar con forza, eguale
 E lo scettro, e 'l Pastorale.
 Tal quinci nasce al Cittadino in petto
 Impeto di diletto,
 Che non puote il Ciel stellato
 Di facelle tempestato,
 Da quell' alto
 Vivo smalto,
 Con tanti occhi luminosi
 Ben vederne i sensi ascosti,
 Se la Terra in danza, e in festa
 Non gli appresta
 Qualche lume fuor dell' uso,
 Che riverberi là suso,
 Talchè quanto diletta occhio, ed orecchio,
 Là salga, e della Terra il Ciel sia specchio.
 Ma chi potrà di maggior lume accendere
 L' aria sì fosca, e le notturne tenebre,
 Sicchè i volti non sol, ma seco veggiansi
 Le danze, i moti, le carole, il giolito,
 Onde la regal Donna dell' Eridano
 Tutta ne' figlj suoi festeggia, e giubila,
 Se

Se non tu sol bicipite Vesuvio?
 Tu dalla cima cavernosa, ed arida
 Tal raggio spandi, e di tal lume sfolgori,
 Che tutto allumi il Regno di Partenope,
 E scorta fas per tutto 'l Mar, che domini
 Al passaggier nel periglioso vortice,
 Ripercotendo il balenar sulfureo
 Su quante vele quel gran seno ingombrano.
 Tu nè di foschi nubi, nè di gelide
 Pruine temi, e te mai non adombrano
 Nubi importune, onde qualor s' accendono
 Tue mormoranti strepitose viscere,
 In terra fai ciò, che nel Ciel fa Delio,
 Non che gli Astri minori, e non che Cintia:
 Dunque a favor del Figlio tuo, che imporpora
 Il nobil Manto, e lasciò già i tuoi fertili
 Campi, onde abbonda l' alta sua prosapia,
 Per gir sul Tebro a far con sudor nobile
 Di palme acquisto, e se coprì di gloria,
 Puoi ben le tue radici, e 'l tuo cacumine
 Sull' ale a i Venti (come già nell' Anglia
 Vider non molto a noi rimoti secoli)
 Abbandonar: o il dorso puoi d' Encelado
 Chiamar cold dalla Montagna sicula,
 Dove ancor geme, e fuma, e foco vomita;
 Ei che ammontò d' Ossa, d' Olimpo, e Pelio
 Gli eccelsi gioghi, anco potrà te svelle,
 E lieve trarti in riva dell' Eridano
 Dove il tuo Cittadin soggiorna, e domina.
 Del Figlio incauto stupiran le ceneri,

E crederan, che nuovo carro attuffisi
 Nell' onda stessa ov' egli ebbe già tumulo,
 Perchè mal resse il carro in su l' ecclitica:
 Ma sia foco, sia cenere, o bitumine
 Ciò, che vomiterà l' alta voragine,
 Tutto ad un Nume arder vedrassi, e lucide
 Farà più sempre d' un' Eroe le glorie;
 E le già lagrimose Fetontiadi,
 Non che 'l Fratel dalla sua Tomba liquida,
 E Febo il Padre, benchè altrove aggirisi
 Coll' aureo carro, n' avran gioja, e gaudio.
 Deb i Voti miei Giove secondi, e veggasi
 L' alto portento: nè dal Cielo i fulmini
 Scocchi come allor fe' là sul Trinacrio;
 Ma i suoi di maestà lampi chiarissimi
 L' Eroe, ch' io canto, a celebrar s' accordino.
 Chiuda gli occhi, o volga il piede
 Alla fuga chi non crede.
 Ecco s' alza
 Di Vesuvio la gran Balza
 Sulla Piazza maestosa
 Popolosa,
 Che a spettacolo destina
 La Città del Po Reina.
 Bella Città, che di Palagi, e Templi,
 E di Torri superbe, e d' ample vie
 Sei ricca sì, che ne puoi dar gli esempi
 Fin dove nasce, e dove muore il dì:
 Venga chi te non vide, e te contempi
 Dietro la scorta delle Rime mie,

E ve-

E vedrà di qual foco ardi, e festeggi
 Per chi 'l freno sostien delle tue leggi.
Gia in un Monte scosceso, e solingo
 Con le falde di scoglio coperte
 Si converte
 La gran Torre, che suona l' Arringo.
 Ah, tu Encelado, i miei voti
 Secondasti, e Giove arrise:
 Per mercè de' tuoi passi, e tuoi moti
 Sotto quell' Etna, che un dì ti conquise
 Non rieder più: starai sotto 'l novello
 Monte flammifero,
 Non Mongibello
 Saffisumifero
 Ma portatile Vesuvio;
 E quì tra mille
 Vampe, e faville
 Nuovo di fiamme verferai diluvio;
 E i tuoi lamenti
 Saranno accenti
 Di pregio, e lode, e di memoria eterna
 A chi del Po la signoria governa.
Venga intanto da ogni strada
 Ogni Gente, ogni Masnada
 A veder, come per gioco,
 Questo turbine di foco.
Notte, notte, non più notte:
 Già son rotte
 Le misure a tuoi confini:
 Mille fochi manuffatti

Ratti ratti
Portan raggi mattutini,
Che risveglian gli affonnati
Quando appunto i sogni grati
Van serpendo per la mente.
Ecco già tutta repente
La montagna, che sfavilla,
Ed in foco si distilla,
Ma non più Rupe ella sembra :
Mi rimembra
Di vedere il Ciel stellato
Seminato
Di begli astri erranti, e fissi.
Cielo il dissi,
Ed è Cielo, e non più Monte,
E s' è Cielo, è Cielo-fonte,
Perchè distillano
Di foco sprazzi
E fuor pispillano
Lumi di razzi,
Ch' acqua sembrano a mirarli,
Ma son foco a chi li tocca ;
Che i Giganti in vomitarli
Ardon dentro
Nel lor centro,
E gl' infiamman colla bocca.
Spettator, che vieni, e vedi,
Non prevedi
Ciò, che dentro mai s' asconda
La voragine profonda :

Però

*Però cheto a bocca aperta,
E con gli occhi stralucanti,
Negli ardenti
Lumicini di quell' erta
Te ne stai teco pensando,
Dubitando,
Ch' altro non sia quel luminoso Masso,
Che un bulicame di lampanucce,
Non ben fuor delle sue bucce,
Un tesoro
In pioggia d' oro
Sceso dall' alto al basso,
Cui spegna il primo lieve Zeffiretto,
Atto solo a increspare un Ruscelletto,
Ma vedrai ben alto or ora,
Che l' incendio s' ingrossa, e s' avvalora.
Alle falde,
Che son calde,
E nascondon più Flegrei
Guarda pur se vago sei.
Vedi tu quella guerriera
Viril Donna in volto fiera
D' uno scoglio in vetta assisa?
Nota è pure la divisa!
Vedi 'l rostro del gran Pino,
E le vele inalberate
Qua, e là crocefignate
Del color di cui si veste
Quella Fede, ch' è celeste?
Malta ella è, flagello amaro*

Del

Del barbarico Corsaro.
 Là Tommaso ancor vestito
 Di Viole Vaticane,
 Fe' sonar quel sacro lito
 Di sovrane
 Leggi, e l' opera compio
 Del Romano Vicedio:
 Or costei di foco piena
 Ogni vena
 Smunge, e vuota
 Nel girar l' ignita Ruota,
 Che al fin poi scoppia, e rimbomba,
 E a Tommaso fa da tromba.
 L'altra al par, che all' altro fianco
 Siede adorna in Manto bianco,
 Bianco sol per gli Ermellini,
 Ma di velli porporini,
 Che ha in man scettro, e al crin corona,
 E sull' Arno s' abbandona
 E' l' Etruria, la regale,
 Dove un dì si fe' immortale
 Il gran Ruffo con in mano
 Il sigillo vaticano.
 Or quel Leone indomito,
 Che presso lei riposasi
 Fumo, faville, e folgori
 Dalle narici anelita,
 E ogni striscia, che s' inalbera
 Su per l' aria a note fulgide
 Di Tommaso il nome illumina,

*E 'l fa chiaro ovunque vibrisi.
 Ma queste son le giovenili imprese
 Degne d' inchiostro sì, di bronzi, e marmi,
 Ma la virile età, che illustre il rese
 Altro stile richiede, ed altri carmi.*

Muse Voi,

*Che gli Eroi,
 E non gli Uomini plebei
 Far potete semidei,
 Deb quell' estro m' ispirate,
 Ch' estro è sol d' eternitate.*

*Il foco intanto serpe, e foco a foco accoppia,
 E una folgore, o un lampo ogni momento scoppia,
 Finchè nel mezzo sculta illumina una donna
 D' aspetto antico, e grave, in maestosa gonna
 Cinta il canuto crine d' Imperial Diadema,
 Cui del bel vestimento sino alla falda estrema,
 Giacciono mansueti, come in suol molle, e fresco
 Due Lion sotto l' ombra d' un Pino gigantesco:
 Ma son foco i Lioni, e foco il Pino, e foco
 Il Diadema, ed il Manto, il vezzo, l' aria, e 'l loco:
 Ed a ragion tutt' arde di fiamma peregrina
 Costei, che dell' Emilia è l' antica Reina,
 E i vestigi ancor vivi delle Reggie, e degli Archi
 Serba, dove regnaro gl' Imperiali Esarchi.
 Ivi Tommaso adorno del latin' Ostro tenne
 Pingue l' Annona, e 'l dritto della Ragion sostenne:
 Pace avvinse i discordi: pullulò sicurezza,
 Il bel fiorì costume, amistà, e gentilezza:
 Ubbidienza il fregio fu della sua corona,*

Sic.

Sicchè di lui pur anco tutta Emilia ragiona,
 E sculto n'ha il gran Nome come di Re, e d'Atleta,
 Su gli affricani marmi, e in tutta la Puetra.
 Queste, e mille altre cose suonan le serpeggianti
 Fiamme, che al Ciel sen volano fastose, e risonanti;
 E il Popol gode, e fanno le curiose Genti
 Plauso alle stelle erranti, e a i folgori cadenti.
 Nè quì vuota resta ancora
 La montagna ebrosfante:
 Altro foco la divora
 Nelle viscere fumante.
 Sicchè fuor come delle Catadupe
 Con tal fragor due vaste Urne si versano,
 Che ben diresti: va tutta la Rupe
 In foco, e i sassi in vano l'attraversano.
 Il foco imita il diluviar che fanno
 Il Reno, e il Po ne' lor più gonfi vortici
 Quando minaccian di ruina, e danno
 Le Ferree Torri, ed i Felsinei Portici:
 E' può ben l'uno, e può ben l'altro unirsi
 Alla gioja comune: un dì l'Eridano
 Dolce assaggiò come potea dormirsi
 Di Ruffo all'ombra, benchè l'onde stridano.
 Brieve il soggiorno fu, che non ben'anco
 Il Sol trascorso avea 'l quarto Zodiaco,
 Quando Clemente il richiamò al suo fianco:
 Ma cotal voce a lui fu genetliaco,
 Perocchè a rinverdirsi la speranza
 In noi tornò, tornò Tommaso a splendere
 Sul nostro Cielo, e l'immortal fragranza

Sopra di noi, de' sacri Crismi a stendere;
 E rinacque egli allor nel nostro Core,
 Rinacque il Tempio; e il Marmo Affrico, e Pario
 Alzò l' Altare, e di novello onore
 S' arricchir l' ossa al mio Pastor primario.
 La sua Sposa santissima diletta
 Libera fu dal servil giogo, e piacquegli
 Vederla solo al Vicedio soggetta,
 Che fin nascendo in libertà soggiacquegli.
Tutto 'l foco, che l' Urna Eridanea
 Versa a fiumi, a torrenti, ed a pelaghi,
 Di tal lume rischiara le tenebre;
 E ogni vano d' intorno riempie,
 Che minuto ogni aspetto ravvisasi.
 Si ravvisa la fronte, e i begli angoli
 Della mole regale, ed amplissima,
 Suo tesoro, sua sede, e ricovero,
 E di quei (deh. ciò sia dopo i secoli,
 Per cui rara l' età fu di Nestore)
 E di quei, che ammantati di Porpora
 Vestiran sua Tiara, e sua Clamide.
Che più far poteano i Cesari,
 Che la chiave
 Delle cave
 Avean già d' ogni tesoro?
 Se Tommaso ad un sol cenno
 Tante moli alza, ed illustra,
 Con intorno
 Notte, e giorno
 Stuol di miseri al Ciel cari,

Cui

Cui sua man benefattrice
 Benedice dagli altari,
 Porge pace, e dà ristoro?
 Ma il Reno al par la torbid' Urna versa
 D' un certo foco limacciofo, e denfo,
 Che splende sì, ma una tal luce è asperfa
 D' ardente arena, e di bitume accenfo.
 Versa, versa, o Torrente crucciofo,
 Fin che 'l turgido letto arenoso
 Apra il varco
 D' acque scarco,
 Nè più tema il tuo Senato
 Di vederti gonfo, e irato
 Minacciar tuoi Cittadini,
 Ed i popoli vicini:
 Ma ti guarda nel tuo crefcere
 Di non mescere
 Foco a foco, ed ira ad ira,
 Confondendo a fauci aperte
 Col tuo letto quel d' altrui:
 Ambidui
 Per le vie gid note, e certe
 Vofre viscere versate,
 E lasciate,
 Sorvivendo in amiftà,
 Che a voi pensi chi verrà.
 Hai ben tu di che lodarti,
 E pregiarti,
 Che fue leggi venerafti,
 E tra i fasti

Di tua prisca libertate,
 Questo ancor sovraponesti,
 Che Tommaso a te presente,
 Con sua mente,
 Risiorir fe' Primavera;
 Ma Primavera per te sol non nacque
 Prodigio è 'l Ciel delle sue grazie, e torna
 Spesso a far bella, e adorna
 La stessa Terra, dove si compiacque.
 Ecco 'l mormoreggiar d'una focosa
 Tromba, che dalle viscere di Roma
 Spira nemi di luce, e 'l Ciel rischiara
 Verso Ferrara,
 Che disiosa,
 Qual se fortuna afferrì per la chioma,
 Piena di speme il seno,
 Chiama Tommaso al suo gentil terreno.
 Passa a fiumi, in aria il foco,
 Nè si consuma,
 Ma tutto alluma
 Quel vasto loco,
 Che tra 'l Reno, e 'l Po s' ammezza,
 Ed olezza
 Di verdure,
 Di pianure,
 Fra boschetti, e bei giardini
 Quanto più par, che declini
 Il bel Pian, che al Mar sen va,
 E del ferro s' affronta alla Città.
 Quì dai fochi serpeggianti,

O

Ri-

Risonanti,
 Stelle ardenti,
 Che dal Ciel pajon cadenti,
 Si fa giorno a mezza notte,
 E son rotte
 L' ali tetre, che d' orrore
 Fan svenire ogni colore,
 Sicch' è giorno, giorno ameno
 Del meriggio più sereno.
 Pupille non ha,
 Chi non mira fino in là,
 Là dov' è 'l regal Palagio
 Pien d' ogni agio,
 D' ogni pregio peregrino,
 Sul Terren Vicoaventino.
 Se Smaragdo, allor che cinse
 La Città del Po Reina,
 Avea mai mente indovina:
 Con le pietre, onde la cinse
 Quì facea siepe di mura,
 Che ben merta star sicura
 Questa mole gigantesca
 Principesca.
 Vero è ben, che non son queste
 Le delizie di Preneste:
 Ma Preneste è clima tale,
 Che ogni cosa fa immortale:
 Pur Voghenza non è più
 Come fu
 Nido di guerre, e di fatiche alloggio

Ma

Ma Belpoggio,
 Poggio ameno;
 Di riposo reggia, e seno.
 Fin che 'l lume dell' Astro volante
 Sta in aria costante,
 Leggi, leggi, o tu che passi,
 Ciò, ch' è scritto su que' sassi,
 E in sull' Arco del novello
 Forese sì, ma signorile Ostello.
 Prima laboris erat quondam Vicoventia sedes:
 Hæc modò Præsulibus prima quietis erit.
 Ma già l' Astro volante sparì:
 In Belpoggio ormai più non è di.
 Se però gli occhi non veggono,
 Nè più si leggono
 I caratteri notati,
 S' ode ben pe' vicin Prati
 A cantar un Vignajuolo
 Tutto solo,
 Che non può più trattenersi
 Dal celebrar Belpoggio in questi versi.
 = Quì dove Marcellin, Lione, e Oldrado,
 = E l' altro, che di sangue ornò sua fede,
 = Resser la fida greggia, allor, che il piede
 = Non anco avea Ferrara in Val di Pado:
 = Faticar solo, e riposar di rado
 = Solean quei, che regnarò in questa sede:
 = Quì del sudore era il sudor mercede,
 = E a gravi cure apria Voghenza il guado.
 = Or che in Belpoggio si converte, e i rai

=Gode d'un nuovo Sol più risplendente
 =Che l'adorna, e l'illustra più d'assai:
 =Per dar riposo al suo Signor presente
 =Riposo ella è, se riposar può mai
 =Del gran Tommaso l'instancabil mente.

Udito ciò ravvivansi

I fochi spenti, et ardono,
 E nuovi giuochi accendonsi,
 Sicchè la via Galassia
 Su per lo Ciel raddoppiasi,
 Nè qual sia l'astronomica
 Sì di leggier distinguesi:
 Se non che mal poi reggonsi
 Sull'aria i Fochi fatui,
 E giù piegando i turbini
 Fumifochi flammiferi,
 Con uno scoppio altissimo
 E piombano, e dileguansi.

Non si dilegua però mai l'invitta
 Fama del gran Tommaso: eccola scritta
 Dove appiana
 L'erbosa riva il lento mio Volana,
 Che fu corno formidabile
 Dell'Eridano indomabile;
 Ed abi come, arido langue
 Dell'umor, ch' a i Fiumi è sangue!
 Ma il gran Ruffo, al di cui cenno
 Anco i fiumi obbedir denno,
 Ben farà, che 'l limaccioso
 Letto erboso

*In corrente si converta ,
 Ed al Mar con bocca aperta
 Passi anch' esso tributario ,
 Ed il Mar dal vasto erario
 Di merci , e di tesori peregrini
 Mandi a lui carchi gli alborosi Pini ,
 E ricca renda la Città , cui regge
 La sua mano , il suo amore , e la sua legge .*

*Or quì appresso , ove gli antichi
 Per que' campi o incolti , o aprichi ,
 Tra le arene , o pur tra le acque ,
 Sabbioncello nomar piacque ,
 Maestosa antica Mole
 S' alza pure in faccia al Sole ,
 Fatta adorna , e ricca al paro
 Del più raro
 Nobil soggiorno , ove posar mai possa
 Alma da gravi cure oppressa , e scossa .*

*A questa parte la Montagna ardente
 Nuovi sprazzi di vampe innalza , e vibra ,
 Sicchè lucente
 Rende ogni fibra
 Del regio Ospizio ,
 E al chiaro indizio
 Della gloria , che dassi al suo Signore ,
 Arde d' amore ,
 E di contento
 La pingue Mandra , ed il copioso Armento ,
 Fecondo solo
 In questo suolo*

Di frutti rari

Per vestir gnudi, e rivestir gli Altari.

Ab, che quì tacer non sò

Ciò che un dì lieto cantò,

Per diletto,

Vignajuol solo soletto

Con in man cetra villana,

Sulla riva di Volana .

= Fuor del commercio, e del civil tumulto,

= Dove il bel canto, e 'l buon costume abbonda,

= Io di Volana sulla destra sponda,

= Io Vignajuol con la mia cetra esulto.

= E con di Vite un' arido virgulto

= Scrivendo vò sulla populea fronda,

= In varie guise il gaudio, che m' inonda,

= E il nome ha in se del gran Tommaso occulto.

= Chi intenderallo? ah Vignajuoli Voi,

= Voi ne aprirete i chiusi enigmi, e tale

= Cosa direte, al Ciel sol nota, e a noi.

= Amor di beneficio in me prevale,

= E la memoria in me de' favor suoi,

= E' ciò, ch' è grande, e ciò, che 'l fa immortale.

Così ad una ad una veggonfi,

Di quel foco al lume vario,

Del mio Prence le memorie;

Ed intanto manca il pabolo,

Manca l' esca al gran Vesuvio.

Tutto scoppia, e tutto spegnesi

Ciò, ch' è intorno all' igneo scopulo.

Sol riman la vetta altissima,

Che

*Che sull' ultimo cacumine
 Donna innalza occh:italigera.
 Cento trombe impugna, e inalbera.
 Che al suol miste vampe mandano,
 E son fonti, e son diluvii,
 Che tra fumo, e foco, e folgori
 Tutto intorno ardono, e annebbiano,
 E di nemi l' aria involvono:
 Ma son' anco bocche ignivome,
 Che distinte in alto parlano
 Sensi di riverenza, e d' amor pieni,
 E cose, cui tacer Fama non puote.
 E sebben tra que' lampi, e baleni,
 Tra que' vortici, e tra quelle rote,
 Tutti però vanno a ferir quel segno,
 Ch' è più degno;
 E sta là dal suo poggio mirando
 Come il popol, di lui favellando,
 Ride sì, festeggia, e plaude,
 Ma poi tutto in viva laude
 Si converte a lui, che siede
 Sul trono, e da noi cerca ossequio, e fede.
 Con tal pegno, e tal promessa
 L' ardor cessa,
 E si spegne il Monte ardente.
 La gran Gente
 Su gli avanzi, e sulle spoglie
 Di Vesuvio, che svanisce
 Camminando vâ pensosa
 Rammentando*

Di que' fochi la procella ,

E discioglie

Ogni lingua , ogni favella

Questa Rima armoniosa .

== Giunto è quel dì fra i sospirati tempi ,

== Ch' io te pur vedrò fermo alla mia sponda :

== Chi non ha cor di sofferrir , s' asconda ,

== E fra i barbari vada , o pur fra gli empj .

== Quì di Giustizia regneran gli esempj ,

== E quì vedrassi la pietà feconda ,

== Tornerà a risiorir l' età gioconda ,

== Nè più 'l nome s' udrà d' oltraggi , e scempj .

== Or si vedrà qual sia suo pensier grave ,

== Quanta prudenza in quella mente alligni ,

== In man strignendo l' una , e l' altra chiave .

== Cantino pure gli Eridanei cigni ,

== La voce alzando più che mai soave ,

== Sotto influssi sì lieti , e sì benigni .

Or mentre ancor rimbomba

L' aria del suon di mille

Già scoppiate faville ,

Io con in man la tromba ,

La tromba ereditaria

Di questa nativ' aria ,

D' onda fatal m' aspergo

Nel mio privato albergo ,

E a lui , ch' è 'l mio gran Sole ,

Vibro queste parole .

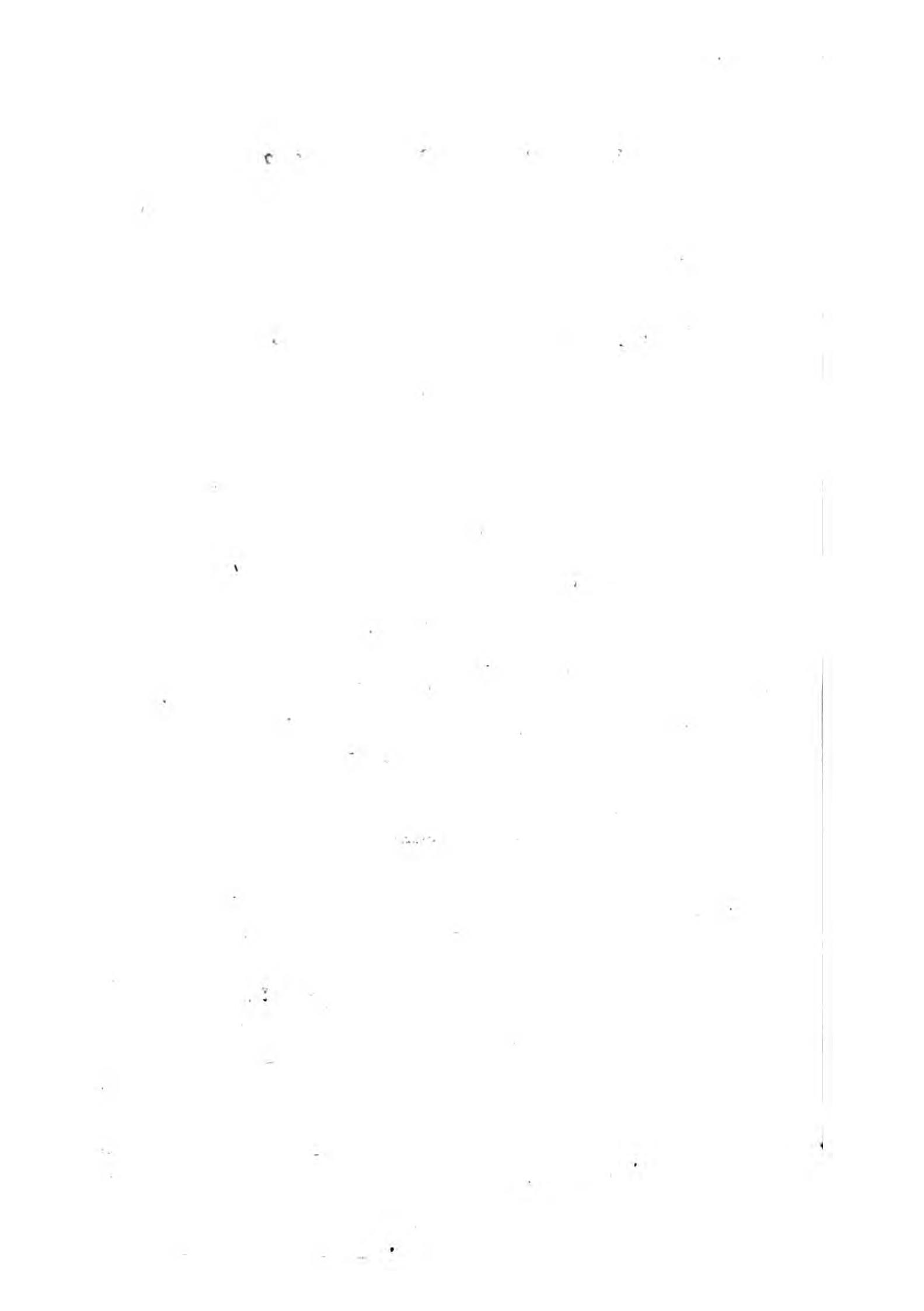
Alma ben nata , a cui le stelle amiche

Dieder quanto può dar senno , e virtute ,

Per-

*Perchè non abbia a invidiar le antiche
Questa, che solo età fia di salute:
Questa ricevi delle mie fatiche
L'umile più fra le non più vedute.
Da se sola l'accogli: io da me vegno,
Nè cerco a i versi miei guida, o festegno.*

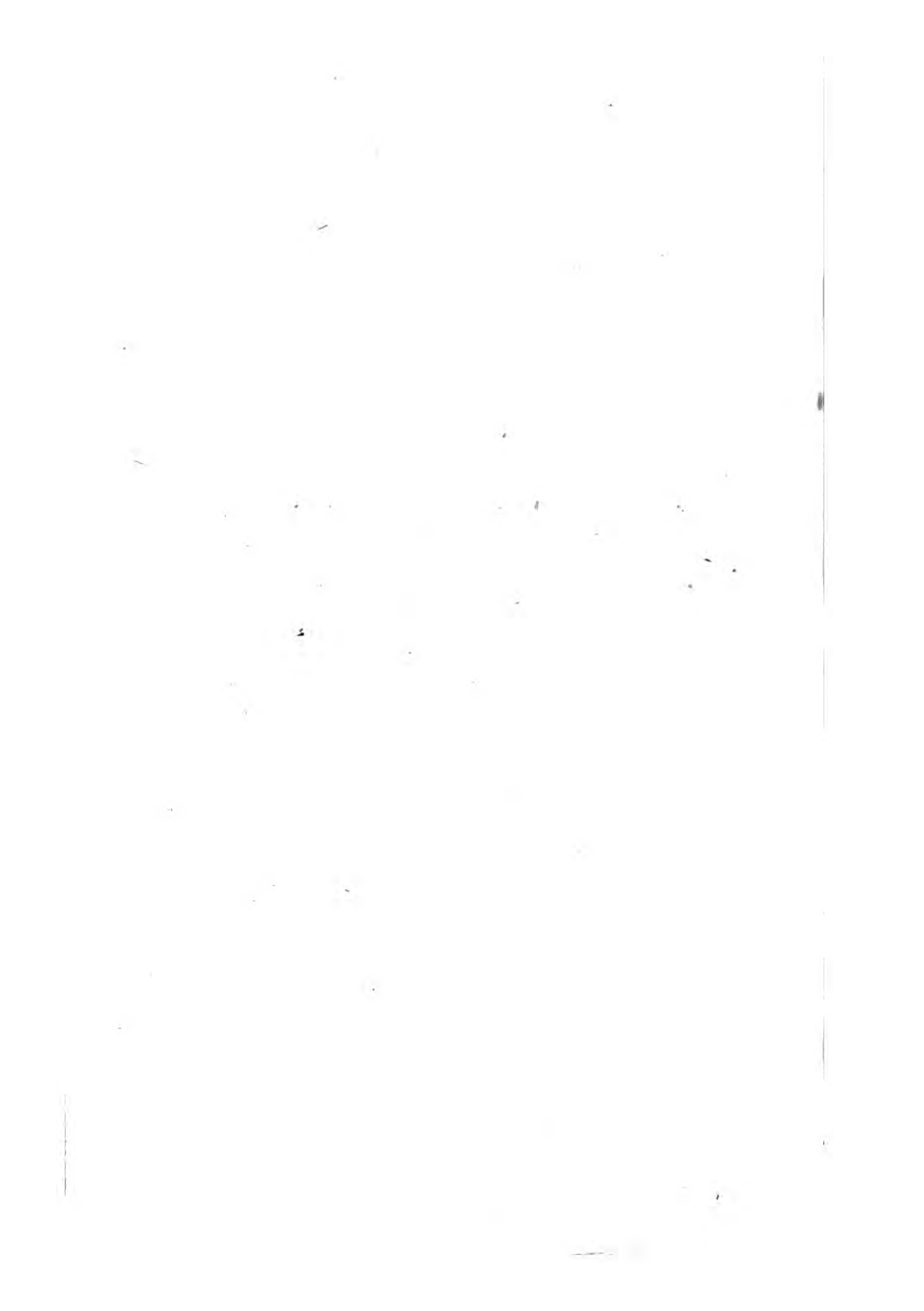




L' ALTALENA

BACCANALE

XIII.



ARGOMENTO.

FRa i Giuochi solazzevoli della Gioventù, uno ve n' ha, che Altalena vien nominato, detto in varj Paesi col nome ora di Penzolo, ora di Dondolo, ed ora altrimenti. E' egli facile da comporsi, ed agevolissimo nulla meno da farsi, comechè in più modi si eserciti. Altri lo fanno colle tavole, o colle travi incrocciate, e messe a bilico; altri con funi appese a due lati; altri in diverse maniere, secondo, che più agevolmente si può avere un moto vicendevole su, e giù, o da una parte, e dall'altra. Su questo esercizio puerile, anzichè giovenile, fu composto il presente Bacchanale in occasione di Feste Nuziali nobili nella Città di Fiesole in Toscana, e fu dato alle stampe l'anno 1724, dopo letto, e riletto dall'Autore in varie Accademie.

Il verso è deca sillabo, ma di rima accentata per le cinque vocali detta comunemente Rima tronca, unica maniera per rendere tal misura di Versi armoniosa.

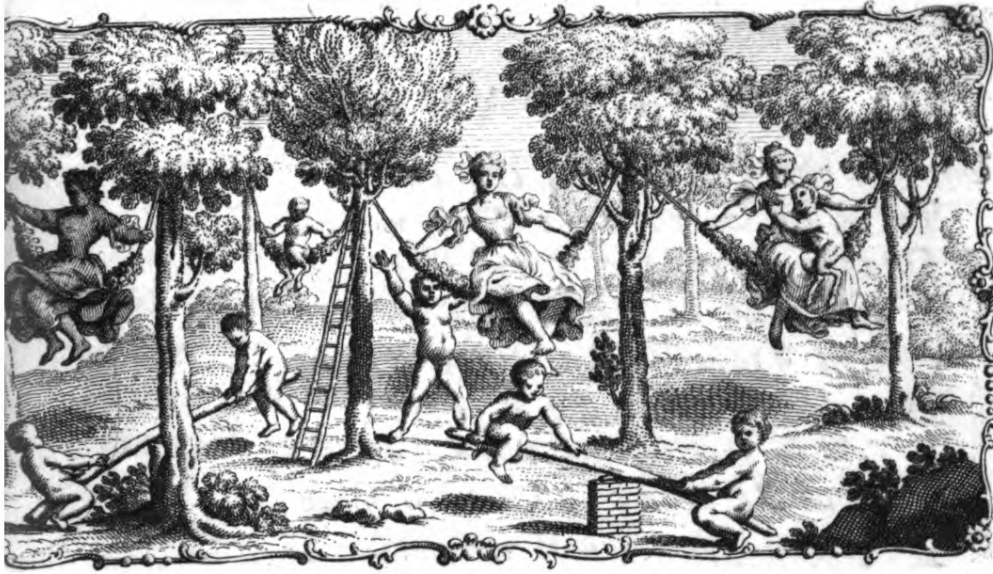
La stanza prima è diversa dal corpo del Bacchanale perchè serve d'introduzione, e non d'altro. Tutto il rimanente guarda a rendere evidente il Giuoco, sì nel minutamente descriverlo, come nella forma del Verso, il quale fermandosi con un'accento dimostra appunto quell'

ar-

arresto, che fa la gita, et il balzo dell' Altalena, la quale non compie mai il circolo, ma si arresta, e si tronca, retrocedendo nel più bello del volo, e continua così l' ondeggiamento, giacchè vien definito, essere l' Altalena un Giuoco, che fanno i Fanciulli sedendo sopra una tavola sospesa fra due funi facendo la ondeggiare.



L' AL-



L' ALTALENA.

Benedetto sia quel sì,
 Che un sol cor di due formò,
 E di gioja in un sol dì
 Tutta Fiesole inondò.

Quai vogliam, Ninfe amiche, ordir qua giù
 Feste solenni al trappassar, che fà
 La bella Coppia, cui Amor piagò,
 E nulla men di Flora la Città,
 Che 'l Monte, e 'l Piano di letizia empì?
 Noi vedrem Pastorelle a tu per tù,
 Vestite di color bianco, e dorè,
 Quai damme saltellar di qua, e di là
 Sistri sonando, Crotali, e Uboè.
 Vedrem Garzoni ricciutelli in piè
 Cinti in farsetto dal bellico in giù,
 In varie forme raggirar così
 La natia giovenil vivacità.

Udi.

Udirem poi quell' Inno, che cantò
 Tutta la Grecofrigia Gioventù,
 Quando Eriille a Coridon s' unì,
 E le nozze in Cefiso celebrò
 Con la baccanalesca illarità
 Di riboboli piene, e d' evoè:
 E sebben quelle fur nozze da Rè,
 Per cui di Numi il Cielo si votò;
 Questa Coppia gentil de' nostri di
 Altri che i Numi, altri che i Cieli avrà:
 Avrà senno, valor, grazia, beltà,
 Splendor di sangue, onor, modestia, e fe,
 E tutto il Coro insiem delle Virtù,
 Che faran corte a chi le convocò,
 E corte avrà ciascuna dappersè.

Or su via, finchè 'l Sole in cocchio stà,
 Nè smonta in mare ad attuffarsi i piè,
 Ciascun di noi qua giuso proverà
 Quel giocolin, che più gli vada a grè,
 Semplice sì, ma che dimostri in sè
 Tutta la nuzial solennità.

Io per me vo' con Motacilla quì,
 All' Altalena penzolarmi un pò,
 Ma non quell' Altalena, che si fa
 Col bilicar d' un legno a un legno sù,
 Che lieve cosa, e di piacer non è
 Per la percossa, che sovente dà
 La più tenera parte dell' in giù:
 Lasciamla a i satiretti, e a chi vorrà
 Poco da terra sollevarsi in sù,

Come

Come color, che nella Selva là,
 Guatano sempre con la testa in giù,
 Per la cornipendente gravità,
 Che tien la fronte opppressa in schiavitù.
 Io, che Vignaja son forte sul piè,
 Cinta il crin sol di verde illarità,
 Io sento un foco, che divampa in mè,
 E mi porta dov' altri in van tentò.
 Vo' l' Altalena, che da un ramo là
 Tutta si stenda a un tronco di qua sù,
 E sopra terra s' alzi almen quant' è
 Là quell' Ulivo, o quel Ginebro què.
 Io fra due Lauri la mia tesserò,
 Tu fra due Pini l' ordirai per tè:
 Tu di vinci, io di palme, in cui non hà
 Spento il suco vital falce dal piè:
 Doppia, raddoppia, treccia a treccia, e più,
 E si rinnesti ove innestar si può,
 Finchè l' un cappio al Tronco si unirà,
 E stenderassi in semicircol giù:
 Poi riportando il pendol capo in là,
 Là s' avviticchj, e si rannodi ov' è
 Più stabil ramo, e che più salga in sù.
 Nuda la funicella io non vorrò,
 Che in ver troppa saria rusticità,
 Nè, Motacilla, tal la vorrai tù,
 Che troppa anche per te saria viltà,
 E alla parte, che posa nuocer può.
 Tutta a feston s' orni da capo a piè
 Di frutti, e fiori in coppia, e in quantità.

Poi che affise saremo noi colà sù,
 Sembrerem, credil pur, due deità
 Di quelle, che si pingon sù i Cupè
 Alla moda Chinesa, a i nostri dì.
 Io salgo già: già stommi affisa, e tù,
 Tu pur d' un salto affiditi così,
 Così a bisdosso, così in curvità:
 Così, così, stendi la gonna giù,
 Nè il focco appaja più, che per metà:
 Così, così: non t' inceppare i piè;
 Lascia, che il vel del crin voli ove vuò,
 Che più bizzarro il giuoco sembrerà:
 Così, così... Le man di qua, e di là
 Strettafferrate, e nulla in libertà.
 Or si cominci: prima il moto io dò:
 Tu mi seconda, e premi l' aria, e vò.
 Tutta ristretta la tua forza in tè,
 Premi, ripremi, voga, arranca, e dà:
 Daddove io fuggo, e tu pur segui mè,
 Che daddove mi scampi io seguirò:
 Poi s' incrocicchj, e s' attraversi in quà,
 Quando io ti seguo, e m' avvicino a tè,
 Siccome l' onda al margin viene, e vò.
 Già per l' aereo campo io me ne vò,
 E l' aria fendo ognor con tutta mè,
 Sull' Altalena mia volando in quà.
 A piene vele vattene pur tù
 Ondoleggiando ognor con tutta tè;
 Nè far gran forza, che già il moto dà
 L' impeto al moto stesso, e la virtù.

Guata-

Guatami in faccia, e vattene pur là,
 E poi passata, non guatarmi più;
 Anzi quegli occhi tuoi chiudi così,
 Che per vertigin non trabocchi giù,
 E ti prenda deliquio, o lassità,
 Come non usa a traballar quì sù.

Di là... di quà... di là... di quà... di là.
 Ma si canti, si canti: ecco, che già
 Il drappel Nuzial dal Monte giù
 Scende danzando, e d' Imeneo ne v'è
 Canticchiando la dolce servitù,
 Sotto onesto color di libertà.

Di là... di quà... di là... di quà... di là.
 Noi con essi, su via, cantiamo sù:
 Tu di quà penzolando, et io di là.
 Senti, che l'aria soffia, e vela fà,
 Gonfiando la sottile Indominò,
 E più lento rendendo il sù, e giù,
 Fa da tiranna, e tienla in schiavitù?

Ma tanto con me stessa io premerò,
 Ch' eguale, e a bomba la battuta andrà.
 Tu pur non ti annojar, se 'l freddo piè
 Zeffiro flagellando ognor ti v'è.
 Pur che stia l'occhio in sua stabilità,
 E la mente resista in sua virtù,
 Lascia, che al piè ti latri quanto vud
 La natura de' venti in libertà.

Senti, senti, Nerina, coldà giù
 Come si suona, e canta in e la mi?
 Voglio, che noi cantiamo in g-sol-re,

Che fin' ora così nessun cantò.
 Ma siam scoperte. Tutti corron quì.
 Cantiam l' antico metro, e nulla più.
 Se qualcheduno si avvicinerà
 Per mirar forse noi di sotto in sù;
 Noi non siam già Diana, ma si sà,
 Che siam seguaci della sua virtù.
 E però invocherem la sua pietà,
 Che il caso d' Ateón rinovi quì,
 E dia pena condegna a chi tentò
 Veder ciò, che non lice all' onestà.
 Cantiamo in tanto, la mi fa sol là.

Imenèo vanne pur là
 Promettendo gioventù,
 Che rinovi a chi verrà
 De gli Sposi la virtù.
 Benedetto sia quel sì,
 Che un sol cor di due formò,
 E di gioja, in un sol dì,
 Tutta Fiesole inondò.



AL LETTORE.

A Ffinchè qualunque persona, la quale abbia talento di leggere questi *Baccanali*, possa intendere speditamente la significazione d'alcuni Vocaboli, ha stimato bene l'Autore, lasciarne alla fine d'essi una succinta dichiarazione de' medesimi, per quanto strani, nuovi, composti, astrusi, o stravaganti si sieno, come permette lo stile Ditirambico. Ella è facil cosa, che molti intendano il loro significato; senz'aver di bisogno di questa dichiarazione; ma altresì agevol cosa è, che molti altri non vi arrivino così prestamente, per quanto sieno obvii, comuni, e popolari, e triti. Conciossiacchè egli è anche vero, avere tutti gli Uomini la testa: ma altresì è verissimo, tutte le teste non esser simili: siccome avere tutti la bocca per mangiare: e pure esservi chi sbardellatamente divora, e chi spilluzzica a sputa - spine.

DICHIARAZIONE

D' alquanti Vocaboli, o stravaganti, o nuovi, o composti di più Voci, o antiquati, o inusitati, et oscuri, che s' incontrano ne' Baccanali inseriti in questo Volume, a Bacchanale per Bacchanale.

BACCANALE I.

BACCO IN GIOVECCA.

- A***Genoréo.* D' Agenore Re de' Fenici, attinente a Bacco.
- Ambra nera.* Vino, per la nerezza, singolare.
- Ambrosia.* Liquore famoso, che scaturisce da una pianta.
- Anfora.* Fiasco, o Vaso da bere.
- Animallegratore.* Che rallegra l' animo.
- Arrandellare.* Strignere.
- Artimino.* Vino descritto dal Redi nel suo Ditirambo.
- Asprino.* Vino di Napoli.
- Bacchanale.* Festa di Bacco, e s' applica a questo componimento Ditirambico.
- Baccanti.* Le Sorelle, o secondo altri, le seguaci di Bacco, d' ogni genere.
- Barcollare.* Andare ondeggiando come le Barche in acqua.

Baf-

- Bassaréo*. Cognome di Bacco.
- Bassaridi*. Ninfe seguaci di Bacco, così dette per certe vesti da esse usate.
- Belriguardo*. Palazzo delizioso degli Estensi presso la Villa di Voghiera.
- Boattino*. Villa dello stato Ferrarese.
- Briséo*. Uno de' tanti cognomi di Bacco, detto così dal Promontorio di Brisa in Lesbo.
- Cadmèo*. Uno de' tanti cognomi di Bacco derivante da Cadmo Re della Fenicia Avo di Bacco.
- Calicione*. Bicchiere grande.
- Caròle*. Balli, e danze.
- Ciombolare*. Bere smoderatamente.
- Claretto*. Vino delicato.
- Cluento Nettunio*. Nome Pastorale dell' Autore nell' Arcadia.
- Cocciniglia*. Tinta di color rosso.
- Cona*. Villa del Ferrarese.
- Cornamusa*. Strumento da fiato composto d' un' otre, e tre canne.
- Crotalo*. Strumento musicale di bronzo usato dagli Egizj.
- Dionisio*. Altro nome di Bacco.
- Dircéo*. Da Dirce, et è cognome di Bacco.
- Diverticolo*. Strada diversiva, non maestra.
- Donna del Po*. La Città di Ferrara, che fu piantata su tal fiume.
- Ducentola*. Villaggio Ferrarese.
- Ederocorimbifero*. Edera, e grappoli di cóccole insieme.

- Eleidi*. Le Baccanti, da Elèo cognome di Bacco.
- Elettro*. L'Albero del Pioppo: si prende per l' Ambra, ch' esce da lui.
- Esófago*. Voce greca, e significa la gola.
- Euchionèo*. Anche questo è un cognome di Bacco.
- Evoè*. Acclamazione, colla quale viene salutato Bacco.
- Fauni*. Numi favolosi, che teneano in tutela i Campi.
- Gallispano*. Franzese, e Spagnuolo in aleanza.
- Gente lanza*. Vedi Lanza Gente.
- Giovecca*. Strada principale di Ferrara detta anche la via Erculea.
- Gualdo*. Villaggio nel Ferrarese, fondo di buon Vino.
- Lamporecchio*. Vino d' una Villa così denominata.
- Lanza gente*. Gente Tedesca, così chiamata ne' Canti carnaleschi.
- Liéo*. Nome altro di Bacco.
- Lisargo*. Il Conte Borso Bonacossa nobile Ferrarese.
- Lizza*. Steccato, o corsia della giostra.
- Lussuriare*. Deliziarfi con orgoglio.
- Masi*. Villa nel Polesine di S. Giorgio sul Ferrarese.
- Masnada*. Compagnia di gente servile armata.
- Mattazzini*. Giuocolatori, e Saltatori.
- Medelana*. Villa del Ferrarese.
- Mellèo*. Altro cognome di Bacco.
- Mènadi*. Altro cognome delle Baccanti.

Mimallonide. Altro cognome delle Baccanti.

Montalcino. Vino di Montalcino.

Montepulciano. Vino di Montepulciano, ch'è il Re d'ogni Vino.

Nacchere. Strumento musicale moreasco, che si batte colle mani.

Nettare. Bevanda usata dal favoloso Giove.

Nitilèo. Uno de' tanti cognomi di Bacco.

Nocella. S'intende dell'albero della noce a cui s'appoggian le Viti.

Oro potabile. Sorta di Vino: anzi spirito di Vino.

Orza. Andare a Orza in Barca: vuol dire pendere.

Ostello. Picciolo albergo: Casa di povero:

Papàvero. Fiore, il di cui seme ha forza d'alloppiare.

Patera. Piatto, o Tazza.

Polesine. Terreno tra due fiumi, quasi Penisola.

Pomino. Vino così chiamato per avere il sapore del Pomo.

Porto maggiore. Terra dello stato Ferrarese, e Diocesi di Ravenna.

Potatorio. Cioè da Bere. Bevanda, o tempo di bere.

Prudore. Prurito.

Quartefana. Villa del Ferrarese dove l'Autore solea villeggiare.

Rubino. Vino di colore rosso.

Salmeria. Moltitudine, che fa romore.

Sanlorano. Vino famoso detto da S. Lorenzo.

Sdra-

- Sdrajarsi**. Coricarsi, e propriamente buttarfi corricato.
- Semeléo** Cognome di Bacco, da Semele, che fu sua Madre.
- Sferlocare**. *Ferlocare*. Parlar Tedesco, o parlarfi Italicamente da un Tedesco.
- Sfericolàtere**. Circolo, orlo del piatto rotondo.
- Siringa**. Strumento musicale pastoriccio di sette canne.
- Sistro**. Strumento musicale di bronzo adoperato dagli Egizj.
- Strabiliare**. Maravigliarsi smoderatamente.
- Talaballacco**. Strumento da suono usato in guerra da i Mori.
- Tirso**. Bastone portato da Bacco, e da i Satiri.
- Tocaj**. Vino del Paese detto Tocaj.
- Tombola**. Far tombola, fare una caduta.
- Tracie**. Nome delle Baccanti.
- Trafelare**. Languire, o far languire.
- Trebbiano**. Vino ottimo della Romagna.
- Triatèridi**. Cognome delle Baccanti.
- Tronfo**. Gonfio, enfiato,
- Verdèa**. Vino famoso potentissimo.
- Verginese**. Villaggio sullo stato di Ferrara, detto Acqua urgens.
- Vinpleiadi**. Come le stelle Plejadi influiscono acqua: così si potrebbon chiamare quelle, che influissero Vino.
- Voghenza**. Villaggio del Ferrarese. L'antica *Vicohabentia* già Città.

Voghiera. Villaggio contiguo a Voghenza.
Zuffolo. Strumento musico pastorale.

BACCANALE II.

LO SWIMERO.

A*Chille*. Gran Capitano de' Greci, che uccise Ettore, e strascinò il di lui cadavero dietro 'l suo carro.

Atestio. Vedi *Castello* in questo stesso Baccanale.

Aurigomastro. Famoso Carroziere.

Automedone. Famoso Auriga Greco.

Barcollerrante. Andare in Carrozza, che abbia il moto ondeggiante della Barca.

Basterna. Cocchio antico di questo nome.

Biga. Carro tirato da due Cavalli, e qualche volta anche di due ruote.

Birba. Cocchio da viaggio così detto da un Principe, per baja.

Bufalmacco. Pittore antico molto famoso.

Castello Atestio. Il Castello di Ferrara fabbricato da' Principi Estensi, con quattro Torri.

Cupè. Il Franzese scrive *Coupé*, e significa *Tagliato*. Si prende per una sorta di Cocchio dimezzato, che può dirsi la metà d'una Carrozza.

Donnamatore. Amatore di Donne.

Effimero. Parola Greca, e vuol dire, di poca durata.

Egia.

E'gia. Tal nome ebbe un famoso intagliatore Greco.

Eòo. La parte Orientale.

Eto, e Piròo. Due Cavalli, che tirano il carro del Sole.

Fetonte. Figlio del Sole, che cadde nel Po per avere mal guidato il carro del Padre.

Giotto. Pittore antico famoso. Era Fiorentino.

Grottesco. Lavoro di Pitture, con chimere, et impossibili, che oggi si chiama Pittura Chinesa.

Guardinfante. Vestito da Femmina, per cui le sottanne stanno alte, e ingrossano mezza vita delle donne.

Imoscapo. Voce della scuola d'Architettura, che significa la base delle colonne.

Ingalluzzarsi. Insuperbirsi.

Invisibilio. Tanto lontano, che più non si vegga.

Lampetusa. Una delle sorelle di Fetonte.

Landò. Legno coperto da viaggio.

Lisippo. Famoso Scultore Greco.

Narcisso. Pastore, che s'innamorò di se stesso, e fu convertito in fiore.

Noderoso. Legno pieno di nodi.

Obeliscofo. Alto, e piramidale come obelisco.

Ottagono. Figura d'otto angoli.

Papippo, e gli altri suoi compagni. Nomi di famosi Scultori Greci.

Patroclo. Gran compagno d'Achille.

Penzolare. Stare, o andar pendente.

Piròo. Uno de' Cavalli del Sole.

Qua-

- Quadriga*. Carro tirato da quattro Cavalli.
Ricigolare. Strepito della ruota del carro, e della girella.
Scalpitare. Calpestar de' Cavalli.
Scricchiolare. Rumore nel rompersi d' un legno.
Sommo scapo. Voce della scuola d' Architettura, e significa capitello delle colonne.
Spire. Rivoluzioni circolari.
Sterzo. Legno a quattro ruote, ma coperto la metà, a mantice.
Striato. Segnato a liste.
Swimero. Legno da quattro ruote stretto, e leggero.
Testuggine. Coperchio delle Carrozze, e d' altri legni.
Tetragono. Quadrato.
Volùta. Pieghie rivolte: membri dell'Architettura.

BACCANALE III.

LE NOZZE SACCHEGGIATE.

- A** *Bbocconarsi*. Piegarfi boccone, cioè colla pancia in giù.
Ammandolato. Bevanda composta di mandorle distemprate.
Armellini quasi Armenini. Frutti provenienti dall' America. Confettura composta di tali frutti, ed anche ridotti in bevanda.

Ba-

- Bacini amaretti.** Dolciario di buona pasta, e mandorle amare.
- Bergamotta.** Specie di Mellaranzo, di fiore, et odore gratissimo.
- Bottigliere.** Pincerna. Preparatore del Convito.
- Briarèo.** Briareo era uno de' Dii favolosi, che diceasi aver cento mani.
- Caffè.** Bevanda calda, che si fa d'acqua, e semi di Caffè abbrustoliti.
- Cannellati.** Confettura, o pasta composta di cannella, e zucchero.
- Cedrati.** Bevanda col cedro.
- Ciocolatte.** Bevanda, o pasta composta di cacao, ed altri aromati.
- Confettini.** Piccioli confetti odorosi, e per lo più con anisi.
- Coriandoli.** Seme odoroso d' un' erba domestica.
- Corsali.** Ladroni di mare.
- De ser.** Parola Franzese, che significa cosa posta in aria.
- Falda.** Lembo, o piegatura di veste.
- Farfarello.** Spirito, o demonio.
- Fraghe.** Frutto delicatissimo, che si riduce anche in sorbetto.
- Frappa.** Trincio di vestimenti.
- Grifagno.** Rapace.
- Infrutticciato.** Infrascato di foglie, e di fruttici.
- Intonatura.** Partizione musicale.
- Isolano di Murano.** Murano è Isola presso Venezia, dove si fabbricano i Vetri.

Lat-

- Lattata**. Bevanda di semi di Pepon^c pesti.
- Limonèa**. Bevanda coll' agro del limone, e zucchero.
- Monte testaccio**. Uno de' sette colli di Roma composto di frammenti di vasi.
- Mostaccioli**. Pasta con zucchero, ed aromati.
- Pappina**. Sorbetto bianco, e denso a guisa di pappà.
- Par terre**. Voce Franzese, che significa Basso, e si dice di certe ajuole, o canetri bassi, che si mettono sulle tavole per imbandirle.
- Pignolato**. Bevanda di Pinocchi stemprati.
- Pinocchiato**. Bevanda simile.
- Pistacchio**. Frutti d' un albero così nominato.
- Portogallo**. Bevanda d' un Mellarancio dolce proveniente da Portogallo.
- Potacchio**. Bevanda, e si prende anche per cibo brodoso.
- Reclutare**. Rimettere ciò, che manca. Supplire.
- A' Referotto**. Alla disperata; disperatamente.
- Sacco**. Saccheggioamento.
- Scacomatto**. Ultima perdita.
- Sfericolatere**. Vedi le dichiarazioni del primo Bacchanale.
- Sferlocare**. Vedi nelle sopra descritte dichiarazioni.
- Sorbettiere**. Compositore di Sorbetti, e vaso che tiene i Sorbetti.
- Sorbetto**. Bevanda congelata.
- Tàntalo**. Figlio di Giove. Condannato a perpetua

petua fame, e sete nel mezzo dell' abbondanza.

The. Erba Chinesa, colla quale si condisce una bevanda calda.

Trafelare. Vedi nelle dichiarazioni al primo Baccanale.

Vetro. *Ordine di Vetro*. Cioè ordine di Bicchieri, e d'altri vasi per bere.

Visciole. Sorta di Ciregia dolce.

BACCANALE IV.

Il Sacrificio

DELLA ZANZARA.

A*Bbronzare*. Avvampare.

Accipitre. Uccello detto anche Falcone.

Alfesibèò. Nome del famoso Canonico Gio: Mario Crescimbeni Custode generale d'Arcadia.

Aragne. Aragna, Aragno da Aracne convertita in Ragno da Minerva.

Argante. Capitano famoso nella Gerusalemme liberata del Tasso.

Avernostigio. Derivante della Palude Stigia d'Averno.

Calabrone. Insetto di pungolo velenoso.

Cantaridi. Sorta di Farfalla velenosa.

Capra sozza &c. Quella, che secondo Aristofane

- fane Poeta Greco rovesciò a terra Bacco.
- Cicuta*. Erba velenosa.
- Ebulo*. Detto anche Ebbio, et Ebulo. Erba velenosa.
- Fata*. Maga, strega.
- Fuco*. Insetto volante, ma di poco moto, e perciò detto ignavo.
- Grillo*. Animale insetto de' prati, che trilla.
- Guso*. Uccello notturno.
- Linfaindovina*. Acqua del Cefiso fiume, che diceasi render indovino chi la bee.
- Lituo*. Verga ritorta usata dagli Auguri, et Aruspici antichi.
- Locusta*. Animaletto che ha similitudine col Grillo, e la notte strepita.
- Lucciola*. Animaluzzo volante, che ha il ventre risplendente.
- Morfeo*. Dio de' sogni, e del sonno presso i Gentili.
- Nappo*. Vaso da bere.
- Paludaverno*. Palude del lago infernale.
- Papavero*. Erba, o fiore, che addormenta.
- Pastéa*. Una delle tre Grazie, da altri chiamata Eufrosina.
- Pipistrello*. Augello notturno bifido.
- Pozza*. Buca, o Fogna.
- Proboscide*. Naso di Rinoceronte, e si prende per qualunque altro naso.
- Ronzare*. Rombare, far romore per l'aria.
- Steccato*. Circonvallazione. Campo di privata battaglia.
- Q
- Stri-

- Strige*. Sorta d' uccello notturno.
Tauroscarabeo. Scarafaggj di due corna.
Talpa. Animale simile al topo, è sotterraneo, e dicesi cieco.
Tibie. Strumenti musicali da fiato.
Titone. Dicesi il vecchio marito dell' Aurora.
Tripode. Altare, o sgabello di tre piedi.
Vin mordace. Aceto.
Zufolare. Fischiare, o sonare il zufolo.

BACCANALE V.

I S U G H I.

- A***Cero*. Albero detto anche Acera.
Amarore. Amarezza.
Arcolajo. Dipanatojo, che gira dipanando il filo.
Avaccio Avaccio. Presto, prestissimo, subito subito.
Avoltojo. Uccello di rapina.
Beverone. Bevanda grande.
Bigoncio, e Bigoncia. Vaso di legno fatto a doghe.
Birecchiuto. Di due orecchj.
Bolle. Rigonfiamento d'acqua come avviene nelle grosse piogge.
Bromio Dio. Cognome di Bacco, il quale significa, esser egli figlio del tuono.
Bruciaticcio. Puzzo di cosa bruciata.
Campanelli. Quelle bolle che s'alzano nell'acqua.
Cannello. Pezzo di canna, o legno fatto a sua similitudine. Ciac-

- Ciacco**. Porco. Voce usata dal Petrarca.
- Ciottola**. Vaso di terra da bere.
- Crepaccio**. Crepatura.
- Cristal Boemo**. Cristallo delle fornaci di Boemia, più fino.
- Curare**. Qui vale purgare.
- Diafano Diafanissimo**. Trasparente.
- Disarginare**. Rompere gli argini, o traboccare.
- Dottoressa**. Il femminile del nome Dottore, in oggi che le donne studiano, nome necessario.
- Elena delle cene, e de' pransi**. Fu già detto dell' Anguilla, ora è applicato a i Sughi.
- Esculento**. Pozione. Cosa da bere.
- Fascio consolare**. Un mazzo di verghe nel mezzo del quale era un' aceta.
- Fiumara**. O fiumana. Vale allagazione di molte acque.
- Frullare**. Girare il frullone. Vale anche rumo- reggiare.
- Frullone**. Strumento col quale si vaglia 'l frumento dalla crusca.
- Fusione, a fusone**. Abbondantemente, con effusione.
- Gnocco**. Pezzo, o gruppo di pasta non trita, e non liquefatta.
- Grattugia**. Arnese per tritare qualche materia tritevole.
- Gromolo**. Quagliamento di qualche umore.
- Interstizio**. Spazio, per lo più di tempo.
- Lambrusca**. Uva salvatica.

- Leccapiati*. Così si chiamano i golosi.
- Manicaretto*. Sorta di bevanda, ma per altro di poca sostanza.
- Mattadore*. Parola Spagnuola, che significa ammazzatore.
- Matterello*. Legno grosso, e pulito, e maneggiabile per la pasta.
- Mola da Mugnajo*. Pietra da mulino, o macina.
- Nicchiare*. Lamentarsi, dar voce di lamento.
- Orcetto*. Picciol vaso da bere.
- Orza, andare a orza*. Piegare qualche cosa: andar piegato, e non retto.
- Palla Pallone*. Palla da Grano, e così Pallone quello, ch' è di gran mole.
- Pavoneggiarsi*. Rimirarsi con albagia.
- Pelaghetto*. Picciol mare. Lacuna di qualche liquore.
- Petrella*. Picciola pietra per appoggiarla alla caldaja.
- Pigiare Pigiato*. Pestare propriamente dell' Uve.
- Plebaglia Plebecola*. Plebe minuta.
- Polacchina*. Acquavite inventata da un Polacco.
- Poltiglia*. Cosa sordida.
- Pospasto*. Regalo di vivanda dopo 'l pasto.
- Potulento*. Bevanda.
- Pretto*. Puro.
- Quagliato*. Si dice del latte quando è rappigliato.
- Raggrumolare*. Metter' insieme, radunare.
- Ramajuolo*. Sorta di mestola da purgare il brodo.
- Ronchioso*. Ruvido. Aspro. Ineguale.

- Rosoglio, o Rosolio.* Acquavite dilicata.
- Scoviglia.* Scoppatura.
- Scricchiolare.* Far rumore, come nel rompersi d' un legno.
- Scrosciare.* Far strepito et è proprio dell' acqua.
- Screpolo.* Crepatura, fessura.
- Sonagli.* Bolle che nascono nell' acque quando bollono.
- Spianatojo.* Legno adoperato da Cuochi per ispiannare la pasta.
- Stenderello.* Come sopra.
- Straripare.* Si dice dell' acque de' fiumi quando superano gli argini.
- Screpolo.* Ruvidezza de' piatti, o de' vasi.
- Strinato.* Abbruciaticcio. Si dice dell' odore.
- Sughi.* Mosto cotto con farina, e col lasagnuolo dimenato.
- Tarrocchino.* Sorta di Giuoco di carte celebrato da Alberto Lollio.
- Tegola.* Coppo con cui si coprono ordinariamente le case.
- Trafila.* Strumento per cui si fa passare un metallo per assottigliarlo.
- Tremenare.* Menare molto, con speffezza.
- Trullare.* Trarre ventosità: propriamente del Majale.
- Verdemezzo.* Mezzo crudo, e di non perfetta maturità.
- Vergheggiare.* Batter con verghe.
- Vertunno.* Dio dell' Autunno presso i Gentili.

Vetriato. Coperto d'una vernice, che si da a i vasi.
Vinacciuoli. Granellini, o semi dell' Uva.

Zambonina. Acquavite così chiamata dal nome di chi la fabbrica in Bologna.

BACCANALE VI.

MUSEO VOLPIANO.

A*Ccignare*. Cinger stretto.

Acti Delpusiano. Dottore Eustachio Manfredi celebre Poeta, e Mattematico.

Aganippèo. Del fonte d'Aganippe, o sia di Parnaso.

Aglauro. Faustina Maratti Moglie dell' Avvocato Zappi.

Alzindo Epiziano. Dottore Giuseppe Lanzoni.

Antenore. Di Padova, Fabricata da Antenore Trojano.

Aprofsio. Angelico Aprofsio Ventimiglia Scrittore della Grillaja.

Arcigno. Aspro. Austero.

Astaco porporato. Il Cardinale Ulisse Giuseppe Gozzadini Bolognese Vescovo d' Imola.

Atestio, Atestino. Vale Estense, o della Ducale Casa d' Este.

Aurostolifero. Che porta la stola d' Oro. Ordine della nobiltà Veneta.

Autor del Galateo. Monsignore Giovanni dalla Casa.

Azio

- Azio Partenopèo*. Jacopo Sannazzarro gran Poeta, autore dell' Arcadia.
- Babbajuola, o Bavajuola*. Parola lombarda: è quel riparo, che si mette sotto la gola fanciulli quando si cibano.
- Barbitò*. Strumento musicale usato da Pastori.
- Battillo*. Fanciullo amato da Anacreonte Poeta Greco.
- Bosforo*. Stretto di mare.
- Brigata*. Radunanza di popolo.
- Brittone Dionisiopolita*. Avvocato Giovanni Batista Zappata Comacchiese.
- Canopeo*. Egiziano dell' Isola di Canópo.
- Cantimplora*. Vaso di vetro per bere.
- Cantore d' Orlando*. Lodovico Ariosto gran Poeta Ferrarese.
- Ciacco*. Porco majale: parola usata dal Petrarca.
- Cintio*. Nome d' Apollo.
- Citarista*. Aggiunto d' Apollo suonatore della Cetra.
- Cleogene Nassio*. Conte Francesco Maria Volpe Imolese.
- Clio*. La prima delle nove Muse.
- Conte di Scandiano*. Conte Matteo Maria Bojardo Conte di Scandiano Poeta, et autore dell' Orlando innamorato.
- Cordubese*. Giunio Giovenale antico Poeta Satirico.
- Corintiogottico*. Arco composto di due ordini d' Architettura.
- Costanzo*. Angiolo Poeta famoso Napolitano.

- Crispo.** Sallustio Crispo storico Romano antico.
Delfico. Cognome d' Apollo.
Delio. Altro cognome d' Apollo.
Dimetro. Verso di due piedi, e di due cadenze usato dal Chiabrera.
Dipintore delle minute cose. L' Autore di questi Baccanali.
Euganei colli. Padova, e le sue colline.
Faunio, Stomiate. Abate Biagio Garofalo Napolitano P. A.
Fedrio Epicuriano. Dott. Giuseppe Antonio Vaccari Gioja Ferrarese.
Flamisto Tormèo. Conte Gio: Francesco Volpe Imolese P. A.
Fibbione. Fibbia della cintura.
Fiorentino piacevole. Che rese ridicolo il Bojardo. Fu Francesco Berni.
Formione. Fiume d' Istria.
Forocornelio. Imola Città fabbricata da Pub. Cornelio.
Fosforo. Stella della mattina.
Fratricida. Qui s' intende di Caino, che ammazzò Abele suo Fratello.
Friuli. Forum Julii. Provincia.
Ganimede. Il Coppiere di Giove.
Ghetto. Serraglio degli Ebrei.
Giovisfiglio. Figliuolo di Giove.
Gorizia. Città della Carniola soggetta alla Regina d' Ungheria.
Grechizare. Parlar Greco.

Gre.

- Grecolatinitalico.** Di queste tre lingue.
- Grineo.** Cognome d'Apollo, che un Tempio avea in un castello così nominato.
- Guarino.** Gio. Batista Guarino Poeta Ferrarese Autore del Pastor fido.
- Ida.** Monte abitato da Apollo.
- Innominati.** Accademia di Brà.
- Intrepidi inchiostri.** Cioè degli Accademici Intrepidi di Ferrara.
- Lamone.** Fiume della Romagna.
- Lanza gente.** Gli Svizzeri delle guardie.
- Latonio.** Uno de' cognomi d' Apollo la di cui Madre fu Latona.
- Libare.** Lo stesso che bere.
- Licèo.** Luogo, e Palazzo di studio.
- Lino.** Poeta Greco antico.
- Lione d' Adria.** S' intende tanto la Città quanto la Repubblica di Venezia.
- Liquenza.** Fiume della Marca Trevigiana.
- Mancipio.** Schiavo.
- Mecenate.** Protettore del Poeta Orazio.
- Melasso.** Città del Regno di Sicilia.
- Messina.** Città del Regno di Sicilia.
- Modenese aspro.** Lodovico Castelvetro noto scrittore Modenese.
- Museo Volpiano.** Vedi l' argomento di questo Bacchanale.
- Nestoria età.** L' età del Greco Nestore diceasi essere stata di 300 anni.
- Ochicida.** Si parla degli Ebrei, che amazzano le Oche.
- Omei.**

- Omei** . Esclamazioni di dolore .
- Orfeo** . Musico Greco, ma quì si parla d'un Poeta antico .
- Orofilato** . Oro ridotto a filo come le bionde chiome .
- Panteo de' Poeti** . Tempio di tutt' i Poeti, come 'l Panteo di tutt' i dei .
- Pastore d' Anfriso** . Apollo, che governava gli Armenti sul fiume Anfriso nella Tessaglia .
- Pegaseo** . Il famoso cavallo, che fece nascere il fonte d' Aganippe .
- Permessò** . Lo stesso che Parnaso .
- Pierie** . Le Muse figlie di Pieria, e di Giove .
- Pirico** . Sorta di Verso Greco .
- Piroo** . Uno de' Cavalli, che guidano il carro del Sole .
- Prelibare** . Assaggiare, usato da Dante .
- Riboboli** . Lo stesso, che Gobbola, o sia motteggiamento .
- San Giovese** . Vino famoso nella Romagna .
- San Lorano** . Vino assai potente .
- Santerno** . Fiume della Romagna .
- Savonese** . Gabriello Chiabrera Savonese Poeta famoso .
- Scalpitare** . Pestar la terra coi piedi, come i cavalli .
- Schizzo** . Abbozzo .
- Scriba** . Scrittore . Parola usata da Dante .
- Settilustre** . Di trentacinque anni .
- Sette trioni** . Cioè il Settentrione parte freddissima . Sono anche due stelle dette i sette gelidi
- Trio-

Trioni, e sono quelle, che vanno innanzi 'l' carro nel Cielo.

Smintèo. Uno de' Cognomi d' Apollo.

Simposio. Convito.

Sprizzolare. Spruzzare, e saltellare con prestezza.

Stravizzo. Convito familiare fatto all' infretta.

Taddeo Volpi. Vedi l' Argomento di questo Bac- canale.

Teosseno. Fu l' Amasio di Pindaro.

Teutonico. Tedesco.

Timbrèo. Altro cognome d' Apollo.

Tirsi Imolese. L' Avvocato Gio: Batista Zappi d' Imola Poeta celebre.

Torquato. Torquato Tasso autore dell' Aminta favola pastorale.

Tosco Poeta de' tre viaggi. Dante, che descrive i tre suoi viaggi all' Inferno, al Purgatorio, e al Paradiso.

Trimetro. Di tre versi, o di tre rime.

Turpino. Fu Arcivescovo di Rhems in Francia scrisse i fatti d' Orlando.

Vate di Laura. Francesco Petrarca, che cantò la sua Laura, e viva, e morta.

Vatreno. Fiume della Romagna.

Venofino. Orazio Flacco da Venosa Poeta celebre latino.

Verdodoroso. Verdeinsieme, e spirante odore.

Verone. Poggiuolo, o Ringhiera.

Via Emilia. Strada, che comincia da Imola, e va nella Marca.

Volpastrelle. Picciole Volpi, cioè le fanciulle della nobile famiglia Volpi.

BACCANALE VII.

LE SLITTE.

A*Gondole*. Una delle Piazze di Roma dov'era un Circo.

Amazzoni. Femmine guerriere nella Tessaglia.

Andromeda. Ninfa esposta ad esser divorata dall'Orca marina.

Anfora. Vaso. Ampolla.

Anello che sposa il mare. Nel giorno dell'Ascensione in Venezia, quel Doge Serenissimo butta un'Anello nel mare con gran solennità, e concorso di Popolo.

Argolico. Greco d'Argo.

Arianna. Moglie di Bacco divenuta stella.

Antipodi. Gli abitatori della Terra creduti sotto di noi.

Buccinante. Suffurrante colle Buccine.

Buceffalo. Cavallo famoso d'Alessandro Magno.

Ceruleo. Colore del Cielo.

Cigolare. Lo stridere, che fanno i ferri, o i legni fregati.

Cimario. Cimiero. Vocabolo d'Architettura.

Circo massimo. Uno de' famosi, anzi il più famoso Circo di Roma.

Clu-

- Cluvio*. Console Romano.
- Cottola*. Diminutivo di Cotta. Vesta donnesca.
- Ecclitica*. Linea nel mezzo del Zodiaco.
- Erculea via*. Strada Erculea detta la Giovecca di Ferrara fabbricata dal Duca Ercole I.
- Eridano*. Lo stesso che il Pò. E' anche una costellazione.
- Falere*. Abbigliamenti del Cavallo.
- Fetonte*. Figlio del Sole, che pel carro mal guidato cadde nel Pò.
- Fior del Cielo*. Neve come la chiamò il Marino.
- Fiottare*. Ondeggiare.
- Flaminio Circo*. Nobile di Roma.
- Galassia*. La via Lattea piena di stelle minute.
- Garosello, o Carosello*. Gara di pubbliche cavalcate, e compare.
- Giuochi Olimpici*. Famosi Giuochi della Grecia.
- Gondola*. Barchetta agilissima usata in Venezia.
- Giuochi Olimpici*. Giuochi, che si faceano in Roma ad ogni tanti anni.
- Gozzomiglia*. Allegria, Tripudio.
- Gubernacoli*. Governo.
- Ippodromo*. Era un Circo di Roma.
- Latte di Giunone*. La neve così detta dal Menzini.
- Legione*. Schiera di Soldati.
- Libia*. Regno in una parte dell' Affrica, dove sono le Arenarie.
- Lion Veneto*. S. Marco, o pure la Repubblica di Venezia.
- Marèa*. Mare crescente.

Nappo. Vaso da bere.
Plejadi. Stelle, che influiscono pioggia.
Satelliti. Ministri di fazione.
Slitte. Vedi l'argomento di questo Bacchanale.
Stadio. Misura di Terreno.
Tessalico. Appartenente a Tessalo.
Tintinnaboli. Sonaglji, o campanelli.
Uberi Le Mammelle.
Vessillifero. Colui che porta lo stendardo.
Vetere. Vecchio Antico.
Zodiaco. Circolo del Cielo, e del Sole.

I Nomi seguenti. *Perseo*. *Cassiopea*. *Carro dell'Aquila*. *Serpentario*. *Cigno*. *Gemini*. *Fratedioscori*. *Sagittario*. *Scorpione*. *Centauro*. *Gorgone*. *Perseo*. *Cane*. *Lepore*. *Idra*. *Orso*. *Lione*. *Tauro*. *Pistrice*. *Cigno*. *Saetta*. *Pegaso*. *Pesci*. *Cibele* et altri simili, sono tutti nomi di stelle, o di segni celesti descritti, e spiegati da Igi-
 no, e che per bizzarria si vedeano dipinti o sulla schiena delle slitte, o erano disegnati, e coloriti sulli stendardini delle medesime, e chi ne ama la descrizione può vedere il suddetto Igi-
 no nel libro delle sue Favole, e Arato nelle sue Apparenze celesti.

BACCANALE VIII.

L' ANDRIENNE.

- A** *Ddogare*. Listare, vestire a liste.
Affibbiare. Legare, e strignere con fibbie.
Allotta allota. Allora allora.
Amboversatili. Si parla delle mani, le quali si possono agitare come le ale.
Anasuride. Veste, che copre anche la testa.
Andrienne. Veste femminile molto larga, e lunga a maniera di sopratodos.
Arabesco. *Rabesco*. Lavori di tessitura inventati da gli Arabi.
Architettonico. Secondo l' Architettura.
Armellino. Ermellino. Animal quadrupede simbolo della purità.
Afoliere. Finestrelle per imbottonarsi.
Attrabaccato. Attendato.
Avorio vivo. Le bianche mani.
Aurelianense. D' Orleans nella Francia.
Aureosericolucido. Tessitura d'oro, e seta lucente.
Babilonica veste. Veste di molti colori confusamente tessuti.
Baldoni. Si dice di certe gonfiezze delle Vesti donnesche.
Barbaropotente. Crudelè, e forte.
Barbita Famiglia. Famiglia di Satiri.
Bassaréo Bassaridi. Cognome di Bacco detto così dal-

- dalle Vesti usate dalle Baccanti, che si chiamano anche Bassaridi.
- Bottinare*. Far bottino. Saccheggiare.
- Briséó*. Cognome di Bacco dal Promontorio Brisfa dov'era adorato.
- Buranica*. Veste antica che avea quattro maniche.
- Calassividi, e Calassidi*. Tonache femminili antiche.
- Calcantica*. Veste femminile.
- Cerchio*. Ha molti significati in questo et in altri Baccanali. Il primo è di Cingolo, il secondo di Circolo, il terzo per l'estremità del Guardinfante.
- Clamide*. Veste Reale.
- Cornipede*. Si dice de' Satiri, che hanno l'ugne come di corno.
- Creotida*. Veste usata nella Dalmazia a maniera di tonaca.
- Crocotonide*. Veste antica femminile affibbiata.
- Dinderli*. Ornamenti simili al Cincinnone.
- Dionisio*. Altro nome di Bacco.
- Diverticolo*. Strada scortatoja.
- Ederocinto*. Ornato d'Edera.
- Egéó*. Nome dato al Mare da Egéó Padre di Teséo, e Re d'Atene.
- Eleidi*. Nome delle Baccanti derivato da Eléo.
- Ermellino*. Vedi Armellino.
- Falange*. Gran numero di gente.
- Femore*. Si dice del fianco, ed anche della coscia.

- Fimbriato.** Cinto d' orlo. Orinato.
- Frappa.** *Frappare.* *Rinfrappare.* Pieghè diverse de' vestimenti.
- Gange.** Fiume dell' Indie, maggiore di tutti i Fiumi. Produce l' Oro.
- Gapiride.** Tonaca Persiana con maniche.
- Garonna.** Fiume della Francia.
- Guardinfante.** Vestito femminile Spagnuolo, che copre mezza vita delle Donne.
- Imbaldonare.** Ingrossar co' Baldoni.
- Imbaraccare.** Star sotto la Baracca. Coprirsi di Baracca.
- Imbrividito.** Infreddito. Intirizzare pel freddo.
- Incolossire.** Ingrandire a maniera di Colosso.
- Ispidomaniche.** Che ha le maniche pelose.
- Istro.** Fiume.
- Lattavorio.** Bianco quanto 'l latte, o l' avorio.
- Mastruga.** Veste femminile usata in Sardegna.
- Melléo.** Uno de' Cognomi di Bacco.
- Metamorfofi.** Significa Trasformazione.
- Minossea.** Il Re Minosse fu Padre d' Arianna.
- Nape.** Ninfa compagna d' Europa.
- Nemore.** Bosco. Voce usata dal Sannazzarro nell' Arcadia.
- Nereidi.** Ninfe maritime.
- Niveotornatile.** Applicata questa parola alla bianca mano, vale di neve tornita.
- Occhielli.** Finestrelle, o Asolieri delle vesti.
- Olivetti.** Vedi *Ulivetti.*
- Onfale.** Regina di Lidia.

- Orca Marina.** Pesce mostruoso nel quale si buttò Orlando Paladino.
- Orofilato.** Per dire la finezza, e sottigliezza del lavoro.
- Orovergato.** Liste d'oro tessuto in un drappo.
- Raccorcio.** Abbreviato, e tirato su co' cincinni, parlandosi d'una chioma.
- Regolo.** Strumento da tirar linee, e per la linea stessa.
- Repositario.** Scigno o cassa ove si riponga qualche cosa.
- Riottare.** Far rissa.
- Scannellato.** Scavato a cannelli.
- Stola.** Nel vestito profano s'intende d'una lista pendente.
- Triglise.** Di tre solchi. Voce dell'Architettura.
- Trifulco.** Di tre prominente, o punte.
- Uberi.** Le mammelle.
- Ulivetti.** Bottoncini da vestimenti lavorati a foglia Ulive.
- Se ai tanti Nomi di Vesti femminili forestiere, e stravaganti che vengono in questo Bacchanale inseriti, se ne aggiungono altri ancora non qui dichiarati, et omessi per minore fatica, come v. g. le *Sardoniche*, le *Cioppe*, le *Ataliche*, et altre simili; chi amasse sapere ciò che significhino, e dove siano in uso, potranno cercarlo nell'Opera del Ferrario, e d'altri insigni scrittori *de Re Vestiaria*, che ivi ne avranno una piena contezza.

BACCANALE IX.

CASTELLO D' ATLANTE.

- A**tlantica Rocca. Vedi Rocca Atlantica.
- Aurargenteocristallifero*. Specchj di Cristallo con cornici d' oro, e d' argento.
- Aureoferico*. Tessuto di seta, e d' oro.
- Bradamante*. Famosa Donna nell' Orlando furioso. Vedi l' Argomento di questo Bacchanale.
- Cacumine*. Cima di qualche altezza, e sommità.
- Chinese*. Lavoro ed opera fatta sul gusto cinese.
- Confuzio*. Gran Filosofo della China, tenuto in venerazione.
- Disbarbicare*. *Sbarbicare*. Sradicare.
- Elettrico*. Attrattivo, dall' Ambra, ch' è 'l nome Italiano dell' Elettro.
- Equestre*. Cavaliere, uomo a Cavallo.
- Esofago*. Si prende per la gola.
- Famigliicola*. Famiglia di bassa gente.
- Fanatico*. Vale Furioso.
- Farnetico*. Frenetico. In Frenesia.
- Fondaco*. Magazzino. Bottega di cose da vendere.
- Imbrivire*. Infreddire, Intirizzare pel freddo.
- Intonacare*. Coprire intorno intorno.
- Mattematico di Siracusa*. Archimede inventore dello Specchio ustorio.
- Meditullio*. Spazio trammezzo a qualche corpo.

- Microscopio*. Spezie di Cannocchiale che ingrandisce gli oggetti.
- Missipico lavoro*. Lavoro fatto nel Missipì. Paese non so se fantastico, o vero.
- Occipite*. *Occipizio*. La Nuca.
- Panteo*. Fu il Tempio dov' erano le statue di tutti li Dei degli antichi in Roma.
- Pedite*. *Pedestre*. Che va co' proprj piedi.
- Piazza Torrigera*. La Piazza di Ferrara dov' è il Castello con quattro Torri.
- Pirene*. Uno de' Monti altissimi detti Pirenei, che dividono l' Italia.
- Proboscide*. Naso, anzi sopranaso del Rinoceronte.
- Prolifico*. Che fa molta prole. Parola usata dal Redi.
- Rocca Atlantica*. Veggasi il Furioso dell' Ariosto nel Canto secondo.
- Socratico Popolo*. S' intende per popolo savio, e morale.
- Siam*. Regno della China.
- Travegole*. Aver le Travegole vale ingannarsi mirando.
- Vetrovoragine*. Voragine di Vetri. Camera piena di Specchj.
- Vetroustorio*. La macchina d' Archimede. Vedi *Mattematico* di Siracusa, in questo Bacchanale.

BACCANALE X.

CERERE ALLA TRITA.

- A** *Bbeveratojo*. Vaso dove beono le Bestie.
Aggrapparsi. Attaccarsi, andarsi alzando colle mani, o co' piedi.
Aja. Campo dove si batte 'l grano.
Aizzare. Attizzare, Irritare.
Arconte. Capo, o persona principale d' un' Adunanza.
Arista. Spica di qualunque grano.
Asta cornuta. Asta con due punte. Forchetta.
Attingere. Cavare qualche liquore.
Avallare. Abbassare. Deprimere.
Bajarda. Cavalla, o con questo nome, o di pelo bajo, o rosso.
Baldoria. Allegrezza popolare.
Ballo di Cavalle. Coppia di Cavalli in buon numero per tibiare con essi.
Bastione. Ballovardo, o riparo terrapienato.
Bidente. Forchetta di due punte. Significa anche Pecora, ma non in questo luogo.
Biforcuto. Lo stesso che Bidente.
Bigoncia. Vaso da Vino: mezzo mastello.
Bipede. Di due piedi.
Bolseggiere. Anelamento con toffa.
Brancolare. Abbracciarsi furiosamente come fanno i Villani.

R 3

Cama.

- Cama**. Scorza del Grano, popolarmente detta Pulla.
- Chicchirrire**. Verso che fa il Gallo nel cantare.
- Cbiuchiurlaja**. Rumore confuso di molta gente, che parla.
- Ciurmaglia**. Moltitudine di gente plebea.
- Coppellare**. Far l'assaggio, propriamente dell'oro, e dell'argento.
- Coribanti**. Erano i Sacerdoti di Cibeles, che furiosamente batteano i cembali.
- Covone**. Capo, o Fascio di paglie col grano.
- Cujo**. La pelle, o il pelo del Cavallo.
- Cuspidato**. Con la punta.
- Depilatorio**. Che leva il pelo dalla cute.
- Difalcare**. Scemare, togliere in parte.
- Equestre**. Chi è a Cavallo dicesi far la figura Equestre.
- Esculento**. Cosa da mangiarsi.
- Evoè**. Vedi le dichiarazioni del primo Baccanale.
- Fettucce**. Qui vale per nastro.
- Fosforo**. Stella dell'Alba.
- Gallastrone**. Gallo vecchio.
- Galloria**. Allegrezza eccessiva.
- Gastalda, e Gastaldessa**. La prima Donna delle famiglie rusticali.
- Geldre**. Gente vile unita in quantità.
- Geomanzia**. Arte divinatoria.
- Giogo**. Monte assai alto.
- Giojelo**. Qui si prende pel premio proposto alla Trebbia.

- Gioiosa**. Pieno di gioja, o d' allegrezza.
- Guarnello**. Veste comune, o sottoveste, ma corta.
- Guelfo, e Gibellino**. Le due fazioni, che tennero lungo tempo divisa l' Italia.
- Impadiglionare**. Coprire a modo di padiglione.
- Induarsi**. Accoppiare due a due.
- Infigurarsi**. Mettere in figura.
- Infrutticiato**. Infrafcato di frondi, e di frutta.
- Inverdicciato**. Coperto di verde.
- Ipogastro**. Nome dell' Arconte della Trita, detto così per essere corpacciuto.
- Isgruppare Sgruppare**. Sciogliere.
- Lizza**. Steccato o corsia della Giostra,
- Maggiorasco**. **Maggioringo**. Chi comanda in capo.
- Malaurioso**. Di mal' augurio.
- Manipolo**. Tante spiche quante stanno in un pugno.
- Matassa**. Gavetta. Quantità di filo avvolto sull' aspo.
- Matressa**. Madre primaria. La Regitora.
- Melata**. Nome delle Cavalle di color di mele.
- Meloco**. Torpido melenso.
- Morigera**. Tempera, modera.
- Morosa**. Nome di Cavalla.
- Notajo**. Applicato allo stajo, si dice fedelissimo nel misurare.
- Orbicolare**. Circolare. Rotondo.
- Orcetto**. Picciol vaso di terra da bere.
- Ottuplicare**. Duplicato otto fiate.
- Pagliaresco**. Di paglia.
- Pagioso**. Con molta paglia.

- Palladio.** Scrittore delle cose Rusticali.
- Pantoffole.** Pianelle.
- Pinguedine.** Grassezza.
- Polpacciuto.** Grasso, e rotondo, e panciuto.
- Potulento.** Da bere.
- Promontorio.** Altezza di qualche sito.
- Rinsellare.** Tornare la sella ai Cavalli.
- Rispianare.** Eguagliare.
- Rogo.** Catasta da bruciare.
- Ruvidispido.** Ruvido, e Ispido di tutta la possibile ruvidezza.
- Satrapo.** Gran signore in un dominio.
- Scarnare.** Togliere la carne di dosso. Diminuire qualche cosa sforzatamente.
- Settuplice.** Di sette coppie.
- Sgruppare.** Vedi *Isgruppare*.
- Solidipede.** Che ha l'ugne intere, e dure come i Cavalli.
- Stadio.** Misura di terreno. Ottava parte d' un miglio.
- Stajo.** Misura da grano. Applicato a misurare è fedele quanto un Notajo.
- Stipulopagliosa.** Stoppia, e paglia mista.
- Strebbiare.** Stroppicciare. Lisciare.
- Strigillare.** Lisciare colla stregghia.
- Stringhe far Stringhe.** Stringhe sono guinzagli; e tali sono le paglie umide.
- Tessaglia.** Le più valorose Cavalle Plinio dice esser quelle della Tessaglia.
- Trebbia.** Il Battere il Grano all'aja.
- Trita.**

- Trita*. La Tibia: il batter il grano nell' aja.
Varioflessibile. Piegevole in varie parti.
Villanzone. Villano più rustico degli altri, o maggiore degli altri.
Vincastro Rodigino. Bastone e lungo, e grosso, come s' usa portare nella fiera di Rovigo.
Zuppa. Far zuppa a secco si dice quando si batte il grano, e le ariste sieno umide tanto, che il grano non salti fuori.

BACCANALE XI.

L' ANTENNA.

- A***lbiccia*. Il primo lume dell' Alba.
Ambascia. Angustia di petto.
Antenna. Vedi l'Argomento di questo Bacchanale.
Bavaro steccato. Giostra fatta in Baviera dal Conte di Gazoldo.
Caistro. Fiume della Provincia Jonia.
Emunge. Spreme.
Entusiasmo. Sollevazione di mente.
Eroismo. Impresa da Eroe.
Fernando Imperadore. Vedi l'Argomento di questo Bacchanale.
Gazzoldo. Feudo nobile sul Mantovano.
Ghermire. Rapire, strappare, carpire.
Goa. Paese nell' America nuovamente scoperto.
Icaro, e 'l suo caso. Icaro volendo volare colle ale di Cera, cadde, e si sommerse.

Lio-

- Lionora** . E' famosa Dama di Gazzoldo .
Manto . Mantova edificata da Manto Trojana .
Mincio . Fiume sul Mantovano .
Panaro . Fiume sul Modenese .
Paßerino Bonacossa . Già Padrone di Mantova .
Pegaseo Cavallo . Il Cavallo, che fece nascere
 il Fume d' Aganippe .
Peripato . Scuola de' Filosofi Peripatetici .
Picchio . Uccello noto, che s' aggrappa alle Pian-
 te col picchio .
Ridolfo . Famoto Cavaliere de' Bonacossi .
Sistro . Strumento musicale di bronzo adoprato
 dagli Egizj .
Stoa . Scuola de' Filosofi stoici .
Vertiginarsi . Effere affalito dalle vertigini, cioè
 da giramento di capo .
Vigna . Accademia già aperta in Ferrara nella
 Casa dell' Autore di questi Baccanali .
Vignajuoli . I nomi degl' Accademici della Vigna .
Zembla . Nuovo Regno nell' America scoperto .
Zoroastro . Astrologo, o Filosofo antico .

*Altri Nomi degli Accademici della Vigna gid aperta
 in Ferrara, de' quali si fa menzione in questo
 Bacchanale XI., o sia l' Antenna.*

- Albano** . Il Canonico Carlo Ireneo Brasavola .
Albatica . Contessa Maria Isabella Clementini Li-
 berati Romana .
Ambra . Conte Gaetano Novara .

Ambro-

- Ambrosiano*. Conte Scipione Bonacossa.
Arimino. Avvocato Giovambattista Zappata Comacchiese.
Asprino. Avvocato Giuseppe Rossi Napolitano.
Bireno. Dottore Francesco Arisi Cremonese.
Crisolito. D. Liborio Frontini da Fossombrone.
Enante. Girolamo Baruffaldi Autore de' presenti Baccanali.
Falerno. Abate Pier Francesco Manetti.
Greco. Dottore Jacopo Agnelli Ferrarese.
Nericante. Carlo Francesco Marcheselli da Rimini.
Ischio. Dottore Jacopo Facciolati da Padova.
Lorano. Cavaliere Francesco Antonio dalla Torre da Ravenna.
Spino. Avvocato Almerico Chicoli Ferrarese.
Agresto. Dottore Gio: Andrea Barotti Ferrarese.
Vernaccia. Dottore Giuseppe Lanzoni Ferrarese.
Ruffeno. Ruffano Conte Antonio Bonacossa.

BACCANALE XII.

VESUVIO.

- A***Mmezzarsi*. Dividersi dimezzarsi.
Atleta. Sostegno. Atletico competitore.
Aureo-diurno. Colore del giorno nascente.
Bicipite. Vedi Vesuvio.
Buccia. Corteccia.

Bel.

- Belpoggio.** Palazzo Ruffo in Voghenza.
- Cacumine.** Cima, o sommità d'alcuna cosa.
- Catadupe.** Cadute d'acque propriamente del fiume Nilo.
- Cielofonte.** Cielo, che manda sprazzi.
- Dea di Delo.** Cintia. La Luna.
- Donna dell' Eridano.** Città di Ferrara.
- Ebrofestante.** Briaco, allegro.
- Encelado.** Gigante fulminato da Giove.
- Esarcha.** Signore di sei Città.
- Etruria.** La Toscana.
- Felsinei portici.** Portici di Bologna.
- Fetonziadi.** Sorelle di Fetonte.
- Ferree Torri.** Le Torri del Castello di Ferrara.
- Figlio incauto.** Fetonte figlio del Sole, che precipitò nel Po.
- Flegrei.** Giganti fulminati da Giove.
- Fumofochistammifero.** Foco di confusione tra fumo, e fiamma.
- Galassia via.** La via Lattea sul Cielo.
- Genetliaco.** Di rinascimento.
- Giolito.** Star in Giolito significa stare in allegria.
- Icaro.** Colui che volò con le ale incerate, e si annegò.
- Igniuomo.** Che vomita fuoco.
- Lampanucce.** Picciole Lampadi. Fuochi di poco lume.
- Lione Vescovo.** S. Leone Vescovo di Voghenza.
- Manuffatti.** Fatti, o lavorati colle mani, e non naturali.

Mar-

- Marcello Vescovo*. S. Marcello Vescovo di Voghenza consecrato da S. Pier Grisologo.
- Masnada*. Compagnia di gente armata.
- Masso*. Sasso assai grosso, e non facilmente mobile.
- Occhiutaligero*. L'ale della Fama sono seminate d'occhj.
- Oldrado Vescovo*. Oldrado fu un' antico Vescovo di Voghenza.
- Olimpo*. Monte altissimo, che dicesi toccare il Cielo.
- Ossa*. Monte grandissimo, che dai Giganti di Flegra fu mosso.
- Pabolo*. Pascolo. Vittovaglia.
- Partenope*. Napoli, che dicesi piantato da Partenope.
- Pelio*. Un' altro de' Monti ammonticciati da i Giganti Flegrei.
- Pineta*. La Pineta s'intende di Ravenna abbondante di Pini.
- Populea fronda*. Foglie di Pioppo.
- Preneste*. Palestrina nella Campagna Romana.
- Razzi*. Fuochi artefatti.
- Reina dell' Emilia*. Ravenna Metropoli della Romagna.
- Riboboli*. Motteggiamenti.
- Sabbioncello*. Villa del Ferrarese dov' è un Palazzo della Mensa Arcivescovile.
- Sassifumifero*. Monte, o foco, che manda sassi, e fumo, come il Vesuvio.

- Scopulo**. Scoglio Monte di sasso vivo.
- Smaragdo**. Esarco di Ravenna, che primo circondò Ferrara di mura.
- Sorvivere**. Sopravvivere. Parola usata dal Cardinale Pallavicino.
- Sprazzi**. Spruzzi.
- Stralucenti**. Pucchè lucenti.
- Torre che suona l'Arringo**. Torre della Ragione di Ferrara.
- Trinacrio**. Siciliano.
- Val di Pado**. La Città di Ferrara così chiamata da Dante.
- Uboè**. Strumento musicale da fiato.
- Vesuvio bicipite**. La cima del Monte Vesuvio ha due punte.
- Vicoaventino**. Di Voghenza Villa del Ferrarese.
- Volana**. Ramo antico del Po di Lombardia, che ha porto, e passa sotto Ferrara.
- Voratrice**. Divoratrice.

BACCANALE XIII.

L' ALTALENA.

- A'** *Gre*. A' grado, à piacere. Modo di parlar Franzese.
- Altalena**. Vedine la Descrizione nell'Argomento di questo Baccanale.
- Arrancare**. Far forza d'andare. Piegarsi nell'andare. *Ateo.*

Ateone. Colui che per aver voluta vedere Diana nuda nel bagno, fu trasmutato in un Cervo.

Avviticchiarsi, o *Avviticchiare*. Attaccarsi.

Bilicare. Metter in bilico, in equilibrio.

A Bisdosso, o *Bardosso*. Cavalcare a Cavallo, o Giumento nudo.

A Bomba. Tornare a Bomba, tornare al proposito.

Cappio. Annodamento, ed anche capo del gruppo.

Cefiso. Fiume vicino ad Atene.

Città di Flora. La Città di Firenze.

Crotalo. Strumento musicale di bronzo, usato dagli Egizj.

Deità da Copè. Di quelle false Deità, che si dipingono sulle carrozze, et altri legni.

Dorè. Colore d'oro. Modo di dire Franzese.

E la mi. Chiave musicale.

Evoè. Acclamazione propriamente fatta a Bacco.

Farfetto. Vestito corto sì da Uomo, che da Donna, e si dice *Petanler*.

Festone. Ornamento di frutti, o fiori, che si suole appendere.

Fiesole. Città nobile della Toscana.

G. sol. re. Chiave musicale.

Incrocicchiarsi. Attraversare una cosa coll' altra a maniera di Croce.

Indomind. Veste donnesca nobile di questi ultimi tempi, ma di poco uso, e di minore applauso in Italia.

Penzolarsi. Andare in pendio.

Riboboli. Motteggiamenti. Parole brevi, ma frizzanti.

Soc-

Socco. Sorta di calzare de' comici.

Strettafferrato. Stretto fortemente, e che non si rilascj.

Uboè. Strumento musicale da fiato.

FINE.

Pag. lin.	ERRORI	CORREZIONI
22. 5.	<i>imperterite</i>	<i>impevertite</i>
6.	<i>morfi</i>	<i>morti</i>
23. 20.	<i>spine</i>	<i>spire</i>
36. 19.	<i>E</i>	<i>E'</i>
37. 14.	<i>Pestacchio</i>	<i>Pistacchio</i>
49. 26.	<i>debbe</i>	<i>debba</i>
53. 15.	<i>zinabbro</i>	<i>tinabbro</i>
55. 25.	<i>Via</i>	<i>Vin</i>
58. 25.	<i>insignoria</i>	<i>in Signoria</i>
71. 17.	<i>tremena</i>	<i>tramena</i>
126. 12.	<i>cingere ?</i>	<i>cingere ,</i>
23.	<i>Gioveni</i>	<i>Giovani</i>
131. 22.	<i>conciò</i>	<i>con ciò</i>
133. 7.	<i>colse ?</i>	<i>colse ,</i>
137. 8.	<i>chi era</i>	<i>eb' era</i>
138. 25.	<i>Sardoniche ?</i>	<i>Sardoniche .</i>
155. 2.	<i>Confusio</i>	<i>Confuzio</i>
157. 0.	<i>bestemmie !</i>	<i>bestemmie</i>
170. 10.	<i>Matresso</i>	<i>Matressa</i>
171. 1.	<i>E sculento</i>	<i>Esculento</i>
200. 28.	<i>diè</i>	<i>die</i>
201. 0.	<i>e tuoi</i>	<i>e de' tuoi</i>
203. 8.	<i>bulicame di</i>	<i>bulicame sol di</i>
214. 2.	<i>gnudi</i>	<i>nudi</i>
217. 6.	<i>sestegno</i>	<i>sostegno</i>
225. 4.	<i>opppressa</i>	<i>oppressa</i>
30.	<i>coppia</i>	<i>copia</i>
236. 1.	<i>E' gia</i>	<i>Egia</i>
238. 19.	<i>De jer</i>	<i>Desèr</i>
239. 9.	<i>Par terre</i>	<i>Parterre</i>
347. 4.	<i>gola fanciulli</i>	<i>gola de' fanciulli</i>
353. 21.	<i>Gozzomiglia</i>	<i>Gozzoviglia</i>



Si lasciano alla correzione del benigno Leggitore le altre mende occorse nel punteggiare, e nel virgolare, o nel sostituire alcune lettere grandi alle piccole, e alcune di queste a quelle, o nel collocare una lettera doppia per una semplice, o una semplice per una doppia.

